I ROMANZI
di
URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

ATTENTATO COSMICO

di JEAN GASTON VANDEL

LIRE 130
N. 43 - 10 MAGGIO 1954
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Jean-Gaston Vandel

Attentato Cosmico

Attentat cosmique, 1953

URANIA
AVVENTURE NELL'UNIVERSO E NEL TEMPO

Biblioteca Uranica 43

Urania n. 43 - 10 maggio 1954

Questo romanzo avventuroso e umano, in cui l'autore immagina che le sorti dell'umanità e di ogni essere vivente sulla Terra siano in gioco, è la storia della lotta che la scienza e i suoi sacerdoti, gli scienziati, sostengono contro la guerra batteriologica che muovono al nostro pianeta creature di un altro mondo, che vorrebbero conquistarlo.

Viene presentato dall'autore, Jean Gaston Vandel, con le parole di un valente scienzato, il professor Charles Richet dell'Università di Parigi: "È difficile immaginare quale sia l'angoscia che sente uno scienziato quando si trova davanti a uno straordinario fenomeno, un fatto fuori di ogni normalità, crudelmente inverosimile, che sembra essere in aperta contraddizione con tutto ciò che egli conosce, tutto ciò che i suoi Maestri gli hanno insegnato, tutto ciò che a sua volta ha insegnato ai propri allievi...".

Sullo sfondo di questa angosciosa ricerca di biologi e di tecnici d'aeronautica per trovare i mezzi di distruggere l'ignoto nemico e le spaventose epidemie che dissemina sul mondo, i protagonisti, due fratelli e la loro sorella, coi loro bambini, vivono ore tragiche, in una vicenda che è di tutti i tempi, anche se si svolge nell'anno 2047, ossia a cento anni dai nostri giorni.

◆

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

JEAN GASTON VANDEL

ATTENTATO COSMICO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

A cura di GIORGIO MONICELLI

ATTENTATO COSMICO

10 MAGGIO 1954 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
ATTENTAT COSMIQUE
(EDITIONS "FLEUVE NOIR")

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI
PATRIZIO DALLORO

Questo romanzo avventuroso e umano, in cui l'autore immagina che le sorti dell'umanità e di ogni essere vivente sulla Terra siano in gioco, é la storia della lotta che la scienza e i suoi sacerdoti, gli scienziati, sostengono contro la guerra batteriologica che muovono al nostro pianeta creature di un altro mondo, che vorrebbero conquistarlo. Viene presentato dall'autore, *Jean Gaston Vandel*, con le parole di un valente scienzato, il professor Charles Richet dell'Università di Parigi: "*È difficile immaginare quale sia l'angoscia che sente uno scienziato quando si trova davanti a uno straordinario fenomeno, un fatto fuori di ogni normalità, crudelmente inverosimile, che sembra essere in aperta contraddizione con tutto ciò che egli conosce, tutto ciò che i suoi Maestri gli hanno insegnato, tutto ciò che a sua volta ha insegnato ai propri allievi...*". Sullo sfondo di questa angosciosa ricerca di biologi e di tecnici d'aeronautica per trovare i mezzi di distruggere l'ignoto nemico e le spaventose epidemie che dissemina sul mondo, i protagonisti, due fratelli e la loro sorella, coi loro bambini, vivono ore tragiche, in una vicenda che è di tutti i tempi, anche se si svolge nell'anno 2047, ossia a cento anni dai nostri giorni.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata Milano n. 2827
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 43 - 10 maggio 1954

Attentato Cosmico 7

- PRIMA PARTE
  - I 7
  - II 11
  - III 20
  - IV 31
  - V 38
  - VI 50
- SECONDA PARTE
  - I 68
  - II 75
  - III 86
  - IV 93
  - VI 106
  - VII 110
  - VIII 116
  - IX 126
  - X 136
  - XI 140

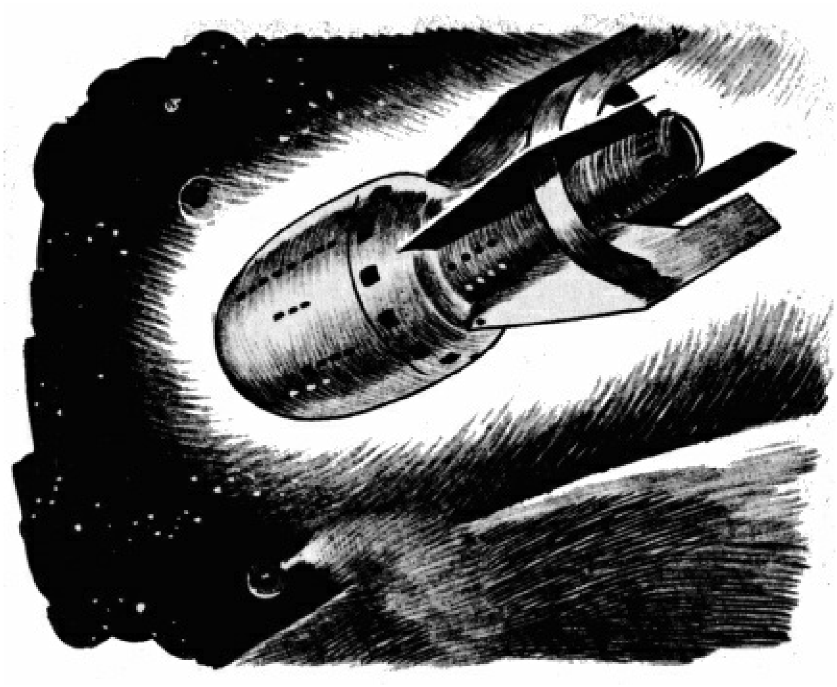
Un carburante a quattro dimensioni
Racconto di Jack McKenty 147

Alla deriva nell'infinito *romanzo di R.A. Heinlein* 157

Curiosità Scientifiche

- Charles Fort Apostolo dell'assurdo 170

Attentato Cosmico



PRIMA PARTE

I

A DODICIMILA CHILOMETRI d'altezza, nella sovrumana estensione degli spazi siderali, una bizzarra macchina volante planava da ore e ore.

Tuttavia nessuno (né gli osservatori della navigazione spaziale, né i tecnici della Sorveglianza dell'Aria, e nemmeno gli astronomi), avrebbe potuto scoprire la presenza della straordinaria macchina che stava sorvolando lentamente la Terra.

L'invisibile apparecchio veniva dal pianeta 0-10, *il pianeta che rotea di là da Plutone*.

Non era il primo volo di ricognizione sulla Terra – il pianeta 0-3, per i piloti dell'apparecchio – *il pianeta che occupa il terzo posto a partire dal Sole*.

Da molti secoli gli esploratori spaziali di 0-10 studiavano il pianeta 0-3 all'insaputa degli abitanti della Terra, e queste esplorazioni si erano intensificate durante gli ultimi cento anni e particolarmente dopo l'inizio dell'èra atomica, tra il 1942 e il 1951 del calendario terrestre.

Gli scienziati del pianeta 0-10 avevano accumulato in questo tempo un'ampia documentazione scientifica che avrebbe meravigliato gli astrofisici più noti d'Europa e d'America. Per conseguenza i mostri stranieri conoscevano il nostro mondo come se vi avessero abitato. Se fino a quel momento non avevano sbarcato su un punto qualsiasi del pianeta non era certo perché mancassero loro i mezzi. Le loro astronavi erano dotate di parecchi dispositivi creati a questo scopo e potevano facilmente attraversare gli strati atmosferici e atterrare sulla Terra. Ma i mostri diffidavano troppo della specie umana, per osarlo. I loro scienziati avevano dimostrato chiaramente che una pericolosa civiltà s'era sviluppata sul pianeta 0-3: gli esperimenti atomici degli esseri umani ne erano la prova. Occorreva, quindi, applicare piani strategici rigorosamente elaborati, se si voleva raggiungere lo scopo di occupare senza danno il magnifico pianeta, dove l'esistenza doveva essere paradisiaca.

Conformemente alle istruzioni ricevute, i due piloti dell'invisibile astronave avevano eseguito tutti i controlli dei dati comunicati dai loro scienziati negli ultimi cento anni. E i risultati delle loro osservazioni confermavano pienamente quelli di migliaia di missioni che, prima di loro, avevano sorvolato la Terra allo stesso scopo. Il momento d'agire, quindi, era ormai arrivato.

Dai rispettivi posti di comando dell'astronave i due bizzarri esseri si stavano in quel momento scambiando le proprie impressioni. Stavano diritti sulle loro sette gambe, legnose, ai due lati di una specie di schermo azzurro che somigliava a una lente biconvessa di un metro di diametro, fissata al soffitto semisferico della cabina da un sistema di giroscopi.

Il loro linguaggio era composto di suoni gutturali, appena appena udibili, che modulavano senza aprire l'orifizio che serviva loro da bocca.

«Non appena i dati di osservazione saranno trasmessi arriverà l'ordine di cominciare l'azione» disse uno di essi.

«Non vedo l'ora che venga quel momento, Nissirdil. Sarà, per il nostro popolo, l'alba di un'epoca meravigliosa..».

Nissirdil scosse ciò che gli fungeva da testa.

«Dividiamo tutti quanti le tue speranze, Mousfouzou, e del resto non abbiamo molto da scegliere. Fra tutti i pianeti che abbiamo esplorato, 0-3 è il migliore sotto tutti i punti di vista e le sue condizioni ambientali sono ottime per la nostra razza».

«Sì, e lascerò senz'ombra di rimpianto il nostro miserabile mondo ghiacciato, deserto, dove la vita è una terribile lotta per la sopravvivenza».

Gli occhi rossi di Nissirdil brillarono d'entusiasmo. «Certo! Il Consiglio Supremo ha decretato l'emigrazione in massa di tutti i popoli del nostro pianeta. Su 0-3 la vita sarà piacevole: c'è una splendida luce, un clima temperato dal Sole e dalle correnti marine. Occorrerà soltanto sbarazzarci di quegli orribili mostri capelluti che sono i padroni del pianeta...»

«Ce ne sbarazzeremo, Nissirdil! E, al punto in cui siamo, e da quanto affermano i rapporti ufficiali, sarà cosa piuttosto rapida. L'Assemblea Tecnoscientifica, nell'ultima riunione, ha detto che tutto si svolgerà in meno di sette ellissoidi...»

«Sì. Al massimo sette ellissoidi ci basteranno per annientare la razza che domina il pianeta 0-3».

«La flotta da trasporto è pronta a muoversi. Parte della mia famiglia è nella prima lista: ho due fratelli che fanno parte dell'A.T.».

«I miei genitori, invece, rifiutano di partire...» disse Nissirdil, con una specie di basso tono rauco che doveva essere una risatina gioviale e indulgente.

Mousfouzou stava per rispondere, ma tacque. La lente azzurra si era illuminata sprizzando scintille bianche di diversa intensità, che erano segni del linguaggio del pianeta dei due piloti. Essi seguirono attentamente il variare delle luci bianche fino a che lo schermo circolare si spense. Nissirdil scivolò fino a un riquadro bianco fissato nella parete della cabina. Con meravigliosa destrezza le sue tre braccia a tentacolo si mossero e le sue dita manipolarono una serie di leve.

Diciotto porte scorrevoli s'erano spalancate nello spessore della piattaforma dell'astronave: leve automatiche si misero in azione e le bombe inventate dagli scienziati del pianeta 0-10 si piazzarono davanti ai boccaporti aperti. Erano di forma sferica, di un metro e cinquanta di diametro, dagli involucri di materiale sintetico riempiti per tre quarti di un liquido grigiastro. Altre leve si spostarono automaticamente, spinsero le bombe sferiche fuori dell'apparecchio, in balia dell'attrazione terrestre. Mentre scendevano diventarono invisibili, soggette com'erano allo stesso procedimento che rendeva invisibile l'apparecchio pilotato dagli esseri del pianeta 0-10. Quando penetrarono nell'atmosfera terrestre la pressione fece scattare la membrana di chiusura di un tubo incastrato nella sfera a collo di bottiglia e il liquido grigiastro si riversò sulla Terra, da parecchie dozzine di bombe...

II

Erano le sei e mezzo passate quando il dottor Edmund Stingstoke uscì dalla sua clinica di Seymour Street, a Londra. Faceva già scuro e una coltre di nebbia umida sovrastava sulla città.

Di solito il dottore rientrava a casa fra le quattro e le cinque, per prendere il tè con Judith, la moglie, e i tre bambini; Edward, un ragazzone di quindici anni; Bessie e Nancy, di dodici e di dieci anni.

Il dottor Stingstoke era alto e magro. I capelli biondi, sempre un po' arruffati, contrastavano con l'impeccabilità del suo modo di vestire, ciò che stupiva un po' coloro che lo vedevano per la prima volta: quelle bionde ciocche ribelli, che ricadevano a loro piacere sull'alta fronte intelligente, mettevano una nota bizzarra nell'insieme della sua figura sobriamente elegante, sul colletto sempre niveo della bianca camicia. Il dottor Stingstoke aveva passato la quarantina, ma in certi momenti non gli si sarebbero dati più di trent'anni. Gli occhi azzurri erano lucenti di calore, di ottimismo e di comprensione umana, e le sue azioni non smentivano i suoi occhi, perché il dottor Stingstoke era sempre pronto a lenire le sofferenze fisiche e psichiche degli esseri umani.

Da più di cinque anni era a capo della Sezione diagnostica della clinica e soltanto la modestia gli aveva impedito di diventare famoso, sebbene il suo nome fosse già circondato di stima e di notorietà nella cerchia dei suoi colleghi e dei suoi pazienti.

Anzi, sarebbe stato addirittura una celebrità mondiale della medicina, se invece dei suoi studi scientifici, avesse avuto più a cuore gli onori e l'ambizione.

Quella sera il dottor Stingstoke era preoccupato. Mentre si dirigeva a piedi verso il posteggio di Hyde Park, continuava a riflettere sull'argomento della conferenza che aveva avuto luogo poche ore prima nello studio del professor Gender, direttore generale della clinica.

C'erano cattive notizie... Da ogni parte del continente arrivavano segnalazioni di una strana epidemia di grippe, dai sintomi bizzarri.

Sedette al volante della sua macchina, guidando con prudenza attraverso il traffico che congestionava le strade. Gli ci volle un'ora buona per arrivare a Mole-City, la cittadina moderna costruita a cinquanta chilometri a sud di Londra. Era un agglomerato di case sferiche, costruito secondo i criteri diffusi dall'architetto Buckminster Fuller nel 1950. Armoniosamente disposte su un tracciato urbano con larghe zone verdi, le case sferiche levavano le cupole rotonde tutt'intorno, formando un armonioso, quasi poetico disegno. Nella nebbia notturna le cupole illuminate brillavano dolcemente facendo rilucere le verdi distese che le circondavano.

Stingstoke mise la macchina nell'autorimessa ed entrò in casa sua attraverso uno spazioso corridoio. Trovò l'intera famiglia riunita nella stanza di soggiorno che occupava quasi la metà della casa.

«Come mai sei tornato così tardi, Edmund? Cominciavo a stare in pena... C'è qualcosa di nuovo?» gli domandò sua moglie.

«Gender ci ha trattenuti fino alle sei... e questa maledetta nebbia mi ha obbligato a guidare a passo d'uomo».

«Ciao, papà!» lo interruppe Bessie, la maggiore delle bambine, una bellissima adolescente dai capelli biondi. «Sai che zia Christiane mi ha mandato un meraviglioso regalo per il mio compleanno? Guarda!»

Con gli occhi che le splendevano di gioia di vivere, la ragazzina posò sulla tavola una grande scatola di cartone che portava la etichetta di un celebre sarto parigino. Con gesti quasi accarezzanti ne tirò fuori un magnifico vestito di mussola bianca che si appoggiò con estrema delicatezza addosso.

Il padre fece una smorfia d'ammirazione.

«Bellissimo! Bellissimo!» esclamò, gravemente. «Addirittura magnifico, parola d'onore!»

«Mi ci voleva proprio, sai papà? Il collegio darà un ballo fra cinque settimane. Mi invidieranno tutte. Pensa, un modello di Parigi!»

Stingstoke scambiò uno sguardo di tenerezza con la moglie, i cui occhi scintillavano di gioia quanto quelli della figlia. Certo pensava al successo che Bessie avrebbe avuto al ballo: il suo primo ballo. Ed era contenta che quel magnifico, costoso vestito, glielo avesse inviato la moglie di suo fratello, Jérôme. Bisognava che la sua carriera di biologo gli rendesse parecchio, perché sua moglie avesse a disposizione tanto danaro da poter fare alla nipote un regalo così bello.

Nancy, la più giovane delle bambine, brontolò amaramente: «Spero che la zia Christiane mi manderà qualcosa che non sia una bambola quando verrà il mio onomastico, in luglio!»

«Suvvia, Nancy! Non essere invidiosa: sei stata così contenta della bella bambola che t'ha mandato per il tuo ultimo compleanno».

Judith versò una tazza di tè al marito, poi mandò i tre bambini a fare i loro compiti.

Quando furono soli l'espressione del suo viso cambiò.

«Ma che hai, Edmund? Sei preoccupato. C'è qualcosa di grave, in clinica?»

«No... No, niente di speciale…» le rispose il medico con un tono che mancava totalmente di convinzione. «Soltanto c'è molta gente malata.... In questi tre ultimi mesi del 2047 le statistiche sono salite in modo anormale».

«Come, in modo anormale?»

«Sì. Ma potrebbe essere dovuto a questo tempo eccezionalmente umido e piovoso».

Judith, visibilmente interessata, accostò una poltrona a quella dove stava seduto il marito.

«L'autunno non è certo stato buono, siamo d'accordo» ammise. «E questa prima quindicina di gennaio pare sia ancora peggio. Ma tutti gli anni ci sono le solite influenze stagionali e non ti ho mai visto così preoccupato. Sbaglierò, ma ho la sensazione che ci sia qualcos'altro che ti tormenta, Edmund».

Egli ebbe un sorriso forzato.

«Non ti si può mai nascondere niente, Judith! Effettivamente c'è qualcosa che mi preoccupa. Un bizzarro problema... Da qualche giorno una misteriosa epidemia dilaga oltre Manica. Il sessantesimo caso mortale è stato registrato ieri, ciò che sta a provare che le cose sono piuttosto gravi. In principio di settimana il professor Schminck, direttore dell'Ospedale Centrale di Berlino, ha inviato a Gender una serie di prelevamenti sanguigni e di tessuti di persone malate, domandando spiegazioni e chiarimenti…»

«Ah!» disse Judith. «E allora?»

«Ebbene, ti confesso che non ci ho capito niente...» disse il professore, avvilito. «Non sono riuscito a isolare il maledetto microbo responsabile di questa epidemia. Gender ne è rimasto deluso, naturalmente. Ho cercato di spiegargli, per un'ora intera, che non potevo emettere una diagnosi, ma era molto scontento lo stesso».

«Ma di che specie di malattia si tratta?»

«Qualcosa sul tipo di una setticemia: un'infezione diffusa per tutto l'organismo attraverso le vie sanguigne, nonostante che il focolaio del male rimanga ignoto nel novanta per cento dei casi. I sintomi sono identici in ogni caso: febbre, brividi, caduta del polso, mal di testa e costipazione. Poco dopo questi segni precursori sopravvengono coliche violente, stato stuporoso e apparizione di macchie rosse sulla pelle. Trenta o quaranta ore dopo, evoluzione dolorosa con brusche salite di temperatura, delirio, contrazioni tetaniche delle membra, le macchie dell'epidermide diventano di un rosso scarlatto e provocano sensazione di bruciore. Il decesso avviene, dopo sette o nove ore, per emorragia polmonare e intestinale…»

«Ma è spaventoso!» disse Judith, pallida.

«Non esageriamo. Si sono viste epidemie ben più terribili, Judith», disse il medico, quasi pentendosi d'aver parlato, nel vederla così scossa. «Più di cento anni or sono, per esempio, una grippe maligna ha fatto migliaia di vittime».

«Quella che chiamavano "febbre spagnola"? Non può darsi che sia la stessa?»

«No. Ho consultato gli annali medici. Le due malattie non hanno sintomi analoghi. Questa epidemia è di tipo assolutamente sconosciuto. A ogni modo, finora non c'è stato nessun caso in Inghilterra, perciò non devi affatto spaventarti».

«Oh, spero che noi ne resteremo fuori... Con questo inverno marcio di pioggia sarebbe un guaio, se attaccasse anche qui!»

Il dottor Stingstoke vuotò la sua tazza, l'appoggiò con cura sul tavolino.

«Da domani, ad ogni modo, saranno prese serie misure di profilassi preventiva. Il Governo è deciso a far di tutto perché il germe di questa epidemia non penetri nel Paese: navi in quarantena, isolamento provvisorio dei passeggeri, disinfezioni sistematiche degli *stratobus*, chiusura del tunnel sotto la Manica; il ministero della Salute Pubblica sta decretando misure draconiane».

Judith scosse pensosamente la testa. Pensava a suo fratello Jérôme e alla cognata Christiane che abitavano a Parigi. Se l'epidemia si fosse abbattuta sulla capitale francese le vittime si sarebbero contate a migliaia, nella città sovrappopolata.

Il dottor Stingstoke gettò una occhiata alla moglie. Capiva quello che stava pensando, ma non disse nulla e spiegò il suo giornale della sera. Lesse qualche titolo, poi disse, sforzandosi di avere un tono sereno:

«Non devi essere sconvolta dai miei problemi professionali, Judith. Tutti i laboratori biologici del mondo sono al lavoro e i più noti scienziati del pianeta stanno preparando la controffensiva. Vedrai che in poco tempo l'epidemia sarà domata. Disponiamo di troppi mezzi moderni, per non riuscirci».

«Dio ti ascolti!» disse Judith.

Il medico si immerse nella lettura del giornale. Ma, poco dopo ricordò improvvisamente d'aver ricevuto una lettera da suo fratello Harry, ingegnere capo della Stazione principale delle comunicazioni Terra-Luna. Cercò la lettera nella tasca della sua giacca.

«Ma dove ho la testa?» esclamò. «Ho dimenticato di dirti che ho ricevuto una lettera dall'America».

«Da Harry?»

«Sì... Eccola, leggi. Parla di un affare addirittura rocambolesco! È inteso che si tratta di un segreto...»

Judith lesse. Il cognato, infatti, raccontava un avvenimento che era davvero bizzarro. Un *Lunarjet* appartenente al Servizio di Soccorso Aereo era scomparso qualche giorno prima in condizioni addirittura sorprendenti. La macchina spaziale stava rientrando da uno dei suoi voli di sorveglianza quando aveva osservato un fenomeno strano: in un certo punto del vuoto siderale le onde radar erano state come assorbite, anzi – come diceva Harry – "mangiate": c'era negli spazi qualcosa che le succhiava come una carta assorbente succhia una goccia di acqua... Il pilota aveva segnalato l'incidente alla Base e aveva chiesto l'autorizzazione di cambiar rotta per andare a rendersi conto di questo insolito fenomeno. Avuta l'autorizzazione dal Capo dei Servizi della Base, il *Lunarjet* aveva modificato la propria direzione, mantenendo i contatti. Dieci minuti dopo le comunicazioni con l'apparecchio per mezzo delle ultracorte si erano bruscamente interrotte. E da quel momento il

Lunarjet era scomparso, come se si fosse volatizzato nello spazio. Ogni ricerca, ogni tentativo di rintracciarlo erano risultati vani...

Harry Stingstoke precisava, nella sua lettera, che la censura si era opposta a che il misterioso caso fosse conosciuto dal pubblico. Era stata aperta un'inchiesta.

«Una storia davvero strana» disse Judith quando ebbe finito di leggere. «Ma perché il pubblico deve ignorarla?»

«Ma, suppongo che sia per non far nascere il panico fra le migliaia di persone che viaggiano ogni giorno fra la Terra e la Luna, o per i loro affari, o per diporto. Quando l'inchiesta sarà chiusa, probabilmente ne sarà data comunicazione ai giornali».

«Ma intanto. tuo fratello pare molto scosso da questo incidente».

«È logico. Harry ha delle grosse responsabilità, in materia. Immagina che fosse successo a un apparecchio passeggeri, invece che a un *Lunarjet* di servizio! Sette o ottocento passeggeri sarebbero scomparsi come per incantesimo, tutti insieme... sarebbe successo un pandemonio, ci pensi?»

Il dottore si alzò, gettò il giornale su un mobile e macchinalmente aprì lo sportello dello schermo del televisore, poi cercò una stazione che trasmettesse qualcosa di divertente, allo scopo di distrarre Judith che era rimasta ferma nella sua poltrona, col viso preoccupato. Per fortuna entrò in onda uno spettacolo da Johannesburg, composto da una serie di sketches pieni di fantasia e di comicità.

A poco a poco il viso di Judith si distese. Ma proprio nel bel mezzo dello spettacolo un'informazione straordinaria fu trasmessa a beneficio della popolazione locale:

> *"Il Servizio della Salute Pubblica ci prega di comunicare che altri nove casi della strana epidemia che si sta diffondendo nel mondo si sono verificati nella nostra città. Sembra che l'epidemia si stia propagando con molta rapidità, più di quanto si potesse prevedere all'inizio. Dodici casi si sono verificati a Cap, sette a Natal, diciotto a Leopoldville. La popolazione è quindi pregata di seguire alla lettera le prescrizioni d'igiene pubblicate dai giornali stamane".*

Judith guardò il marito.

«Non sapevo che anche l'Africa del Sud fosse stata infettata...»

«Non lo sapevo neanch'io, te lo assicuro» disse il medico, stupito. Vedendo che il viso della moglie si stava nuovamente oscurando e sapendo quanto ella fosse sensibile e nervosa, cercò di assumere un tono disinvolto: «Ma sono assolutamente convinto che l'epidemia che è comparsa in Africa non ha assolutamente niente in comune con la bizzarra epidemia che dilaga in Europa. Non ci sono esempi che uno stesso microbo si manifesti improvvisamente allo stato epidemico in punti così lontani del globo! Soprattutto non un microbo sconosciuto. È una di quelle paradossali coincidenze che impressionano l'opinione pubblica, ma non gli specialisti!» In realtà, mentiva sfrontatamente. La notizia che l'epidemia si era manifestata anche a Johannesburg gli aveva messo un'immensa inquietudine addosso. Poiché era quasi certo che lo scatenarsi dell'epidemia non era dovuto alle condizioni metereologiche, eccezionalmente disastrose dall'autunno in poi. Per di più il fatto che l'epidemia avesse potuto scatenarsi in così poco tempo nell'emisfero sud, dava luogo a ipotesi che non quadravano assolutamente con le teorie accettate in materia fino allora. L'irruzione dei loro tre bambini nella stanza creò una provvidenziale diversione.

Judith si alzò.

«Vado a preparare la cena» disse.

«Ottima idea!» commentò il giovane Edward, il cui solido appetito era oggetto delle quotidiane canzonature familiari.

«Hai fame, Ed?» domandò il padre, con un tono stupito che faceva parte del solito gioco.

La risposta del ragazzo continuò il solito scherzo:

«Neanche un po', veramente. Ma un uomo deve nutrirsi per vivere, no? E io mi devo rassegnare a fare come tutti gli altri».

Bessie, petulante come sempre, aveva incominciato a maneggiare la manopola del televisore e una voce che fece cambiare il corso dei pensieri al dottor Stingstoke invase la stanza:

> *"...cinquantadue morti, ciò che porta a quattrocentotrentatre il numero dei decessi per le sole capitali dell'Europa occidentale. Ci è stato inoltre segnalato che in parecchie città dell'India..."*

Con un gesto brusco il dottore chiuse l'apparecchio. Un silenzio pesante cadde nella stanza. Fu Bessie che lo ruppe, chiedendo al padre:

«Che cosa vuol dire, con tutti i morti di cui stava parlando, papà?»

«Niente. Una specie di influenza che c'è un po' dappertutto, dovuta al tempo. Ma in Inghilterra non c'è ancora nessun malato, Bessie. Noi siamo al sicuro, sulla nostra isola...»

III

Jérôme Dautrecourt, il fratello di Judith Stingstoke, abitava in un bell'appartamento al secondo piano di un palazzo del boulevard Malesherbes, nei pressi della piazza Saint-Augustin, uno dei punti animati del centro di Parigi.

Il giovane biologo non somigliava affatto alla sorella, né moralmente, né fisicamente. Judith era piccola, nervosa, inquieta per un nonnulla, mentre Jérôme era alto e forte, sempre calmo, sempre padrone dei suoi nervi, taciturno per temperamento.

Judith aveva capelli e occhi scuri, mentre quelli di Jérôme erano castani con riflessi biondi e gli occhi d'un grigio azzurro mutevole, cosa che dava un'ombra di freddezza alla sua fisionomia di uomo energico.

Quel mattino, prima di lasciare la sua casa per andare al laboratorio dell'Istituto delle Scienze biochimiche, Jérôme verificò il funzionamento delle lampade battericide poste nell'ingresso. Poi, dopo aver abbracciato Christiane, la moglie, le ripeté le raccomandazioni che già le aveva fatte la vigilia.

«Non aprire a nessuno e per nessun pretesto. Lascia le finestre ermeticamente chiuse e non togliere l'aria condizionata…»

«Ma sì, caro, sta' tranquillo» mormorò Christiane, sorridendo. «Farò come tu dici».

«Non scherzo, Christiane, non prenderla così alla leggera. E se devi uscire ricordati di fare delle inalazioni di Bionul. Ma preferirei che tu stessi a casa, Christiane».

Commossa per la sollecitudine del marito, lo baciò sulle guance.

«E adesso vattene, caro! È tardi. Non stare in pensiero per me. Sarò molto prudente».

Egli si abbottonò il soprabito, avvolgendola in un ultimo sguardo affettuoso, poi uscì.

Appena arrivato all'Istituto, fu chiamato dal professor Sautier, che aveva il proprio ufficio al primo piano del superbo grattacielo costruito nel 2019. Il professor Jacques Sautier era il direttore del Servizio ricerche ed era stato incaricato dal Governo di dirigere e di coordinare tutte le ricerche dei grandi laboratori francesi sull'agente patogeno causa dell'epidemia che infieriva, aumentando continuamente il numero delle vittime tanto in Francia quanto all'estero.

«Oh, eccovi» disse lo scienziato vedendo entrare il suo giovane collaboratore. «Vi aspettavo con impazienza».

Non attese neanche che Jérôme lo salutasse, proseguì: «Lasciate tutte le ricerche in corso e occupatevi immediatamente dei campioni di prelevamenti che mi sono stati mandati stamane. Si tratta di una serie di cellule dei tessuti di malati deceduti durante la notte».

«Quanti decessi da ieri sera?»

«Secondo i primi rapporti più di mille, soltanto negli ospedali» brontolò lo scienziato.

Jérôme non fiatò. Aveva preveduto che la mortalità raggiungesse quella cifra. Sebbene le sue ricerche dei giorni precedenti non fossero riuscite a svelare il mistero della causa dell'epidemia, era evidente che era dovuta a un agente infettivo della massima virulenza.

Nonostante i suoi sessantatré anni, il professor Sautier non pareva davvero vecchio. Il viso aguzzo, i gesti rapidi e lo scintillio degli occhi scuri svelavano la vivacità della sua mente. Era un uomo di bassa statura e parlando con Jérôme era costretto ad alzare la testa.

«I rapporti arrivati dall'estero non ci dicono nulla di nuovo» riprese Sautier. «Nemmeno vostro cognato Stingstoke, da cui m'aspettavo tanto, ha trovato un indice rivelatore... Non si è mai vista una simile epidemia, a memoria d'uomo! Nessun microbo che si sia potuto identificare fino ad oggi ha prodotto, con le sue proliferazioni, i sintomi di questa malattia inspiegabile... Tuttavia, ho redatto un comunicato che sarà trasmesso ai centri di ricerche del Paese. Eccolo. Ho pensato che fosse utile riassumere i dati del problema e fare il punto delle osservazioni fin qui pervenute...»

Jérôme lesse attentamente.

"Per procedere in modo razionale e sistematico, gli addetti alle ricerche tenteranno di definire, anzitutto, se il microbo si fissa elettivamente in certi tessuti o in certi liquidi.

I tentativi di controffensiva per mezzo degli antibiotici debbono essere abbandonati nei nostri laboratori, ma saranno proseguiti dai Centri Medici, sebbene fino ad oggi tutti gli antibiotici noti si siano dimostrati impotenti contro la proliferazione del microbo sconosciuto di questa epidemia.

Certe variazioni del periodo di evoluzione della malattia sono state *osservate, da soggetto a soggetto. Può darsi che da questa osservazione possa essere tratto qualche elemento utile e si prega di comunicare ogni ulteriore osservazione in proposito.*

L'accrescimento continuo del numero dei casi indica che si tratta di contagio. Di conseguenza è possibile che alcune persone colpite diffondano la malattia quando ancora sono in periodo di incubazione e prima ancora di accorgersi d'esserne contaminate.

Queste indicazioni..."

Una serie d'altri punti importanti completavano il rapporto. Quando Jérôme ebbe finito di leggerlo rimase un momento pensieroso.

«Se non riusciamo a scoprire qualcosa, questa epidemia rischia di trasformarsi rapidamente in un vero e proprio disastro mondiale» disse Sautier, rompendo il silenzio. «Finora ogni metodo di cura è fallito: quando un individuo è colpito dal male non c'è nulla da fare per salvarlo, così come stanno ora le cose. Ora, il numero delle vittime aumenta in modo impressionante e la zona d'azione del morbo si va sempre più estendendo».

«È spaventoso» mormorò Jérôme. «Occorre assolutamente trovare un mezzo di difesa e tentare anche l'impossibile per neutralizzare questo virus... o questo microbo».

«Venite. I nuovi prelevamenti sono già stati portati nella sala dei microscopi...» disse Sautier.

Il pensiero che la salvezza potesse venire dalle sue ricerche dava fede e coraggio a Jérôme .

Nella sala speciale dove entrò col suo capo, i tre microscopi elettronici erano manovrati da un tecnico specializzato: ci voleva molta competenza e anni di pratica per adoperare le meravigliose macchine che permettevano all'uomo di scrutare nei domini dell'infinitesimale.

In cento anni la tecnica delle ricerche ultramicroscopiche aveva fatto più progressi che dall'inizio della civilizzazione. Non contando, naturalmente, il periodo della notte indecifrabile delle epoche preistoriche, l'uomo aveva impiegato più di duemila anni per ottenere un ingrandimento di tre o quattrocento diametri. Sul principio del XX secolo la scienza era arrivata a ingrandimenti di 2.000 diametri, verso la metà dello stesso secolo fino a 200.000. Ora, nell'anno 2048 si era arrivati a ingrandire a più di un milione.

Il problema dei supporti, quello dell'apertura dei fasci elettronici, della proiezione con visibilità erano stati risolti. Insomma, tutte le barriere che ostacolavano l'accesso al mondo più segreto della natura, quello dell'infinitamente piccolo, erano state abbattute.

Il miracolo davanti a cui la gente si estasiava nel 1960 – quando le riviste spiegavano in modo tanto pittoresco che un microbo appariva nel microscopio elettronico grande come una penna a sfera – ora pareva una vittoria da bambini. Certi microbi potevano essere ingranditi, adesso, fino ad apparire lunghi parecchi metri e quindi studiati a sezioni.

Tutti i segreti della vita erano stati penetrati, l'universo della materia esplorato a fondo e gli enormi progressi scientifici avevano trasformato la vita sociale... Ed ecco che un pericoloso mistero gravava adesso sul pianeta, diffondendo una morte atroce e facendo impazzire gli scienziati!

Prima di mettersi al lavoro, Sautier, Jérôme e i tre tecnici addetti ai microscopi ebbero un breve colloquio per organizzare un piano di ricerche per tutto il corso della giornata. Dopo di che il primo dei tre tecnici si diresse verso il proprio apparecchio per metterlo in azione.

Il microscopio si componeva di due blocchi laterali riuniti da un quadro di comando su piano inclinato. Sul "corpo" alto un metro e mezzo e largo due, s'erigeva un pilone di quattro metri, interamente isolato e blindato. I bottoni graduati si trovavano sui blocchi laterali: otto a destra, sei a sinistra. Diciotto quadranti e una decina di manopole erano situate sul quadro dei comandi. Il pilone era provvisto di serpentine, di chiavi, di volanti di manovra. Tutto l'insieme era verniciato in *elettrolac*, di un bianco puro e opaco. Lo schermo di proiezione si trovava dietro la macchina, a due metri di distanza.

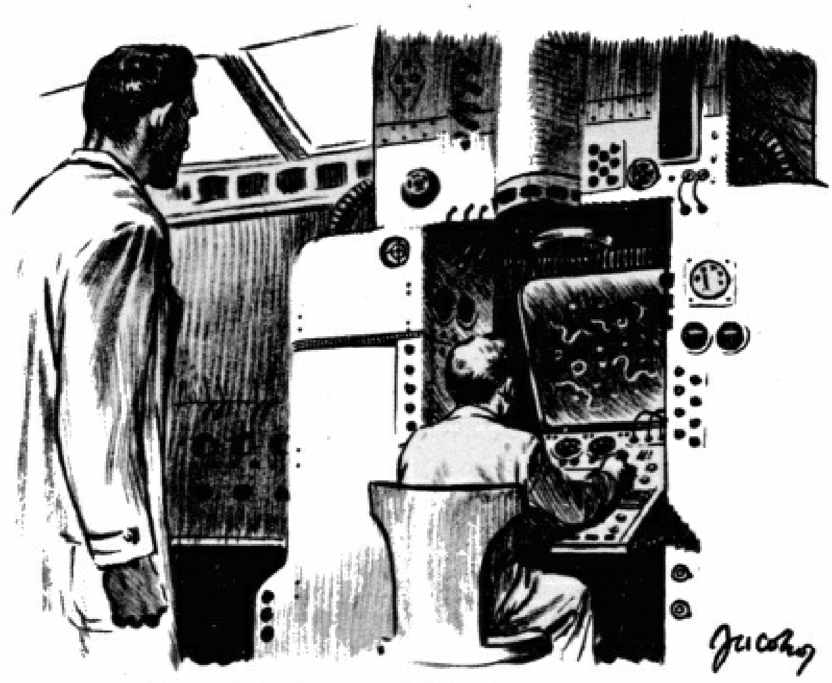
Sautier lasciò la sala. Jérôme prese i suoi campioni e lanciò un ordine all'operatore.

Un profano non avrebbe capito nulla delle immagini che si proiettavano sullo schermo. I filamenti, i circoli, i puntini che si movevano sul vetro lucido potevano essere qualsiasi cosa uno volesse immaginare: un panorama visto da un aereo, una nebulosa, schegge dì legno secco o l'interno di un'arnia. Bisognava aver studiato quelle cose per anni, per poter orientarsi senza errori...

Osservando, Jérôme dava ordini secchi all'operatore, che manovrava una manopola, regolava la visione o cambiava proiezione.

Era una sconcertante esplorazione davvero, in un universo che pareva irreale e che invece faceva parte della più tangibile realtà!

Ma per quale prodigio il microbo X, l'infernale microbo dell'epidemia che tutti gli scienziati del mondo stavano braccando, riusciva a nascondersi in un universo la cui geografia era stata così perfettamente tracciata?



I filamenti, i circoli, i puntini che si movevano sul vetro...

Mentre Jérôme Dautrecourt scrutava invano lo schermo del microscopio, le ore passavano, morte e funeree, in una Parigi diventata sinistra. Una pioggia sottile aveva incominciato a cadere verso il principio del pomeriggio e il mese di gennaio non era mai stato tanto lugubre. Nelle strade deserte gli specialisti dell'esercito e i pompieri stavano installando delle lampade battericide.

Più della metà dei negozi erano chiusi, ciò che dava alla città un aspetto di città morente. Ogni tanto un furgone mortuario passava a grande velocità per le vie silenziose. I funerali erano stati proibiti per misura di sicurezza. I morti venivano cremati, per ordine delle Autorità civili.

Le uniche macchine che circolassero, oltre le mortuarie, erano quelle rosse delle Compagnie Militari Antibatteriologiche. Gli specialisti, muniti di maschere, effettuavano la disinfezione delle case dove la malattia aveva mietuto le sue vittime.

Nel suo appartamento del boulevard Malesherbes, Christiane non sapeva più che cosa inventare per distrarsi dall'inquietudine che da qualche ora l'assillava. Aveva già telefonato a tutte le sue amiche ma, su venti chiamate, non aveva potuto ottenerne se non due o tre. La maggior parte della gente, asserragliata nelle proprie case, non aveva altro mezzo di comunicazione che il telefono, ciò che sovraccaricava le linee.

Aveva cercato invano di chiamare al telefono il marito. All'Istituto vigeva un ordine severo: non si davano comunicazioni private; la priorità spettava alle linee del Governo.

Infine, la giovane donna si rassegnò alla sua esasperante solitudine. Sedette con un libro presso il camino della stanza di soggiorno, ma dopo pochi minuti s'accorse che non riusciva a fermare l'attenzione su ciò che tentava di leggere.

Sospirando aprì l'apparecchio della televisione.

Niente da fare! La stazione «Parigi - Spettacoli» stava tra-smettendo una serie interminabile di comunicati redatti dal Ministero della Salute Pubblica e le stesse inquietanti parole venivano ripetute senza sosta: "misure preventive - malati - servizi d'igiene - battericidi - isolamento assoluto dei contaminati - dichiarazioni legali d'urgenza...".

Christiane chiuse l'apparecchio con un gesto di stanchezza. Quell'atmosfera di terrore incominciava davvero a tenderle i nervi. Facendo uno sforzo su se stessa prese un lavoro di cucito.

Ma dopo mezz'ora ne ebbe abbastanza. L'inquietudine e la noia l'accasciavano, si sentiva la testa dolere insopportabilmente.

L'edizione delle cinque del telegiornale aumentò ancora il suo malessere e il suo avvilimento. I fogli che uscivano, uno dopo l'altro, dall'apparecchio, portavano soltanto notizie deprimenti. Da ogni parte del mondo i corrispondenti segnalavano lo spaventoso progresso dell'epidemia.

> *"L'Africa del Nord è stata colpita dall'epidemia. Si sono registrati ottanta nuovi casi. Ci comunicano da Bombay che il numero dei decessi ha raggiunto i seimilatrecentoquaranta. A Mosca si sono eseguite, nelle ultime dodici ore, più di duemila cremazioni di morti per l'epidemia. A Tokio la polizia di Stato si è vista costretta a far sgombrare per mezzo di gas lacrimogeni la popolazione che si ostinava, nonostante i divieti, a raggrupparsi per le tradizionali cerimonie del rito dei morti. Sempre a Tokio si*

sono registrati migliaia di decessi nella sola mattinata."

Nell'ultima pagina dell'edizione delle cinque che portava, come d'abitudine, l'articolo di fondo e le notizie più importanti, si leggeva:

UN'INQUALIFICABILE MANCHEVOLEZZA

"Il senatore Louis Gravigny ci comunica che porrà al Governo un'interpellanza sul diffondersi dell'epidemia nel mondo. Evidentemente il senatore si limiterà a chiedere spiegazioni su ciò che riguarda la Francia e domanderà per quale ragione il nostro paese di cui si è tanto vantato l'attrezzamento scientifico, si dimostra incapace di far fronte con mezzi adeguati a questo flagello.

Il senatore Gravigny afferma che l'impotenza dimostrata dalle autorità competenti è inammissibile. I miliardi spesi dalla nazione per le ricerche scientifiche non sarebbero serviti a nulla? Gli specialisti, infatti, dichiarano di non potere in alcun modo combattere l'epidemia, il cui sviluppo si fa più spaventoso di ora in ora.

La discussione su questa interpellanza avrà luogo durante la seduta straordinaria di questa sera e sarà trasmessa dalle stazioni di Parigi II.

Sappiamo, da fonti autorizzate, che il Presidente del Consiglio ha avuto un lungo colloquio col professor Morieux-Jisserand, direttore dell'Accademia di Medicina. Il professore ha indetto una riunione dei suoi colleghi, in seguito alla quale è stato redatto un rapporto che solleva il Governo da ogni responsabilità. In nessun paese civile si può far carico alle Autorità governative dell'impotenza a vincere o comunque a frenare l'epidemia che ci sta duramente colpendo. È un'epidemia di natura sconosciuta, che presenta sintomi non inquadrabili in nessuna diagnosi e a carattere addirittura misterioso, per cui la scienza medica si trova di fronte alla più completa oscurità sulle sue cause e sulle sue origini e non possiede, fino ad ora, nessun mezzo per combatterla. Tuttavia il professor Morieux-Jisserand non dispera di trovare una soluzione a questo terribile mistero e al più presto. Pare anzi che gli scienziati abbiano scoperto un indizio che apre una strada nuova per le ricerche. Si tratterebbe di questo: le sole regioni risparmiate dall'epidemia sono quelle insulari: le isole britanniche, l'arcipelago della Sonda, quello delle Filippine, non sono state finora colpite dal misterioso virus. Ciò orienta gli scienziati verso ipotesi che cercano di vedere confermate, e di cui si darà notizia non appena qualche utile conclusione potrà essere tratta.

Come si vede, non è il caso di cedere al panico. Un'atmosfera di angoscia e di depressione favorirebbe in ogni caso l'aggravarsi della situazione. Occorre aver fiducia nella scienza e resistere coraggiosamente alla paura. Uomini e nazioni dimostrano il loro valore nei momenti difficili."

Christiane alzò le spalle e buttò i fogli nel cestino.

Tanto le autorità, quanto i giornalisti esortavano la popolazione alla calma, ma non avevano altra speranza che in future ricerche, mentre l'epidemia stava paurosamente dilagando e i morti erano una realtà tangibile e presente... La paura incombeva sulla nazione, sul mondo intero, e le parole erano vane.

La soneria del telefono fece sussultare Christiane. Corse all'apparecchio.

«Sei tu, Christiane?» chiese una voce femminile.

«Sì».

«Sono Denise Lomier. Ho appena saputo una dolorosa notizia: Pierre

Bradinos e sua moglie sono morti stamane, a un'ora d'intervallo l'uno dall'altra!»

«Che cosa?» chiese Christiane, impallidendo. «Stamattina? Ma non è possibile, Denise. Un ragazzo pieno di vigore come Pierre…»

«Purtroppo è vero. Me l'ha annunciato poco fa sua madre, povera donna... Temo che non sopravviverà al dolore, poveretta!»

Christiane rimase come paralizzata da quella notizia. Non udì nemmeno quello che Denise le disse, prima di togliere la comunicazione.

Pierre Bradinos, morto!... Rivide il giovane pittore, una delle future glorie dell'arte francese e non riusciva a credere che proprio lui, così robusto e forte, lui che era stato uno dei suoi più cari amici d'infanzia, non esistesse più. Ah, no, era troppo crudele!...

Cercò dì riprendersi, di farsi forza. S'accorse di avere le mani e la fronte sudate. Era paura, paura... S'accostò alla finestra. Si sentiva la testa scoppiare, e le parole di Denise le martellavano dolorosamente nelle tempie: Pierre è morto stamane... Pierre e sua moglie sono morti stamane...

Rimase a lungo, come una statua, accanto alla finestra. Poi un brivido la scosse e s'accorse che la fronte era completamente madida di sudore. «Mi pare d'avere la febbre…» mormorò. «Prenderò una pastiglia di chinino».

Quando Jérôme, sfinito da una lunga giornata di lavoro, tornò a casa, trovò Christiane distesa sul divano della stanza di soggiorno. Si fermò in mezzo alla stanza aggrottando le sopracciglia.

«Che cos'hai, cara?» le chiese, ansioso.

«Jérôme...»

Ella si drizzò su un gomito, ma fece una smorfia di dolore. Aveva gli occhi lucidi, le labbra aride, e il sudore le incollava alle tempie i bei capelli biondi.

Come paralizzato dall' angoscia, Jérôme la guardava con gli occhi dilatati, senza aver la forza di fare un passo.

Christiane si lasciò ricadere sul divano.

«Io... io sono stata colpita dall'epidemia, Jérôme ... oh, mio povero Jérôme!... Non avvicinarti, non voglio...»

IV

Per qualche attimo Jérôme non seppe reagire al colpo. Rimase immobile, con le mascelle contratte, a un metro dal divano dove sua moglie giaceva, fissandola come ipnotizzato, senza poter dire una sola parola. Poi la realtà gli diede come un urto nello stomaco. Christiane! L'essere più caro che avesse al mondo! No, non era possibile... Eppure...

Si precipitò verso di lei, s'inginocchiò accanto al divano, la prese fra le braccia.

«Christiane, cara... amore mio…» balbettò. «Non è possibile... Non è niente... Un piccolo malessere, tesoro... Non lasciarti suggestionare...»

«Per l'amor di Dio, Jérôme, va' via, non toccarmi!» ella implorò, cercando di svincolarsi dalle sue braccia. «Non hai il diritto di esporre la tua vita, caro. Il mondo ha bisogno di te.... Va' lontano, Jérôme , ti prego, non toccarmi...»

Ma egli non parve udirla. Era il primo grave dolore che provasse nella vita, e ne era colpito fin nelle fibre più profonde. La sua famosa calma, il decantato auto-controllo che pareva rasentare la insensibilità, cedevano davanti a quel colpo del destino, come barriere di canne di fronte a un ciclone. Con un gesto convulso strinse le due, mani della moglie, la baciò con furore quasi selvaggio.

«Non voglio!» urlò. «Non voglio che tu sia malata, capisci? Che il mondo crolli, non me ne importa nulla! Ma tu no! Tu devi vivere, io ti salverò!... Non posso vivere senza di te, Christiane. Oh, dimmi che non è vero, dimmi che non stai male, che è soltanto suggestione. Te ne prego, bambina mia, fatti forza... Dimmi che non stai male...»

La stringeva con tale violenza che ella emise un gemito. E quel gemito lo fece tornare in se stesso.

«Oh, perdonami, amore!» egli sussurrò, alzandosi. Era pallido come un morto, ma aveva ritrovato tutta la propria calma.

«Ascoltami, cara. Può darsi che questi siano i primi sintomi del male... Ma può darsi che non sia che un malessere d'altro genere. Fin dall'inizio dell'epidemia abbiamo preso tutte le precauzioni necessarie. In questa casa tutto è perfettamente sterilizzato. È quindi quasi impossibile che il germe dell'epidemia abbia potuto penetrarvi... È quasi impossibile che tu abbia potuto essere contagiata».

Sebbene non gli prestasse fede, Christiane fece finta di credergli per non addolorarlo di più.

«Forse hai ragione, Jérôme. Lo sai che sono suggestionabile. E soffro di emicranie, di solito. Forse fra poco starò meglio... ma non posso resistere a star così sola, mentre tu sei in laboratorio. Ti prego, fa' venire tua sorella da Londra. Anche per te. Se io sono malata, chi manderà avanti la casa?»

«Ma io non ho bisogno di nessuno, Christiane» egli disse.

«Ma io sì. Non ho nemmeno la forza di alzarmi di qui, lo vedi. Non posso star sola, in queste condizioni».

Dentro di sé aveva accettato il proprio destino. Era convinta di essere contagiata, di aver soltanto pochi giorni di vita. Ed era per questo che voleva la cognata. Non voleva che Jérôme fosse solo, quando...

Insisté.

«Ti prego, Jérôme... Telefona subito a Londra. Non puoi immaginare come la solitudine mi opprima... Non voglio star sola in casa, Jérôme».

Egli scosse la testa, desolato.

«Non credo che sia possibile, cara, né far entrare qualcuno in Francia, né far uscire qualcuno dall'Inghilterra. Il Governo ha diramato decreti severissimi. Le frontiere tra Francia e Inghilterra sono chiuse e l'esercito è stato mobilitato per la sorveglianza delle coste. Anche le comunicazioni radiotelefoniche e telegrafiche sono state interrotte».

«Ah!» ella disse, con voce debole. «Se è così...»

A poco a poco Jérôme riprese la sua fredda obiettività. Se Christiane era malata doveva cercare di salvarla, con ogni mezzo. Questo solo contava. Ma fino a quel momento nessuno si era salvato dall'epidemia... Nessuno. E non si conoscevano ancora i mezzi per combatterla. Dunque, se veramente si trattava di contagio, Christiane era perduta. Ma poteva fare qualcosa per lei, se non altro lenirle le sofferenze, attenuare le crisi, fare in modo che la sua agonia non fosse paurosamente dolorosa come quella dei colpiti dal terribile male.

Il suo tono divenne brusco e deciso.

«Prima di tutto devi curarti. Farai tutto quello che ti dico di fare...»

Cominciò col prescrivere ciò che si prescrive in tutte le malattie infettive: riposo assoluto a letto, dieta liquida – succo di frutta, brodi di verdure e di cereali – pulizia generale con alcool, sciacqui orali con disinfettanti, inalazioni.

Per prevenire il pericolo di una disidratazione, le fece ingerire del siero glucosato. Sapeva benissimo che tutto ciò non aveva nessuna reale efficacia, ma combatteva con ogni mezzo noto la malattia e avrebbe combattuto fino alla fine, accanitamente, ostinatamente.

A mezzanotte Christiane dormiva nel loro letto matrimoniale. Era un po' meno agitata, poiché Jérôme le aveva fatto un'iniezione sedativa. Ma sulle sue guance la febbre metteva due chiazze rosse e spesso i brividi la scuotevano. Sapendo che per due ore almeno non si sarebbe svegliata, Jérôme s'infilò il soprabito e uscì. Diresse la sua auto verso l'Istituto. Le squadre di lavoro che facevano il turno di notte erano in piena attività, in tutti i locali dei laboratori. Jérôme si diresse verso il reparto Ricerche Psicoterapeutiche, dove prese uno degli apparecchi portatili di cui si servivano tutti coloro che lavoravano nell'Istituto, quando ne avevano bisogno. Era una macchina poco più grande di un apparecchio teleradio, che si trasportava per mezzo di una valigia di cuoio: uno *Stimulmentor*, usato generalmente per cure psicomentali.

Fino a quel momento nessuno aveva pensato di usare l'apparecchio contro l'epidemia, e, in realtà, Jérôme non vi ricorreva se non perché si era proposto di usare tutti i mezzi possibili, per lo meno per sollevare il morale di Christiane e renderle meno penosa l'agonia.

Tornò a casa e installò lo *Stimulmentor*. Dopo di che applicò il casco alle orecchie di Christiane. Mise in azione l'apparecchio e incominciò a parlare sottovoce davanti a un minuscolo microfono.

Le parole che egli pronunciava venivano trasmesse dalla macchina in onde mentali che influenzavano le cellule cervicali della malata.

«Voglio resistere... Voglio guarire, a qualsiasi costo... So che ho volontà sufficiente per vincere il male... Non tutti sono soggetti ad essere colpiti dall'epidemia... Ci sono organismi che resistono al contagio... Ci sono organismi che hanno risorse sufficienti per vincerle... Voglio resistere... Voglio vincere... Raccolgo tutte le mie energie per combattere il male... Sono forte, sono invincibile... Sono capace di cacciare dal mio organismo il virus mortale... Sono capace di resistergli, di combatterlo, di distruggerlo... Guarirò... Sono forte, più forte di qualsiasi malattia, anche di questa...»

Per venti minuti Jérôme continuò a parlare davanti all'apparecchio. Lo sforzo mentale a cui sottometteva il suo cervello per suggestionare la moglie e indurla a resistere al male era terribile, ma egli proseguì in quella fatica che lo estenuava finché non sentì le proprie forze cedere. Il limite massimo era di venti minuti, ed egli lo raggiunse.

Quando tolse il contatto, era in un bagno di sudore.

Pensò che, se anche quel metodo di cura psicomentale si fosse rivelato utile contro la malattia, ben pochi ne avrebbero potuto usufruire. Gli apparecchi in circolazione non erano molti e la cura attraverso lo *Stimulmentor* era molto lunga. Anche ammesso che fosse stata efficace, quale medico avrebbe pensato a prescriverla, in tali condizioni?

Rimise lo strumento nella valigia, poi fece inghiottire a Christiane quattro compresse di *Energiton* e ripartì in auto verso l'Istituto. Come aveva preveduto, il professor Sautier era nel suo studio. Jérôme andò subito da lui. Il vecchio lo scrutò. Vide che Jérôme era molto pallido, con gli occhi cerchiati.

«Che cosa vi succede, Dautrecourt?» chiese. «Siete stanco?»

«Mia moglie è stata contagiata» egli rispose. «Ho adoperato con lei lo *Stimulmentor*…»

Il viso del professor Sautier divenne grigio, da pallido che era.

«Oh, ne sono veramente addolorato, Dautrecourt, credetemi...»

Scosse la testa bianca e in quel momento dimostrava tutti i suoi anni. «So quanto grave sia questo colpo, per voi».

Tacque. Sapeva che non c'erano parole che potessero consolare il suo collaboratore: non c'era speranza per i colpiti dal terribile morbo.

«Sapete, ho tentato lo *Stimulmentor* perché non conosco altri mezzi... So perfettamente che niente riuscirà a salvarla. Nessuno si è salvato finora, ed anche trovando il modo di debellare il morbo, per mia moglie sarà troppo tardi...»

Alzò le spalle come se volesse scrollarsi di un peso.

«Vi prego di lasciarmi libero, professore. Non posso abbandonare mia moglie, in questi giorni d'agonia».

«No, Dautrecourt. Non è possibile», disse gravemente il vecchio, guardandolo negli occhi. «Siamo in pochi, per questa lotta mortale. E il dovere di uno scienziato è quello di servire l'umanità intera, non di dedicarsi a una sola persona, mentre l'umanità è in pericolo. Nessuno può sostituirvi, all'Istituto, voi lo sapete».

«Ma...»

«La nostra missione è più importante d'ogni altra cosa. Ad essa dobbiamo sacrificare tutto ciò che abbiamo, Dautrecourt. Assentarvi in questo momento sarebbe come disertare in tempo di guerra. Ve ne rendete conto?»

«Ma, professore» disse Jérôme, con voce opaca «non potete domandarmi di lasciare morire mia moglie, sola. Io l'amo, non ho che lei al mondo che mi sia veramente…»

«Non starà sola. Manderemo a casa vostra un'infermiera. Voi siete indispensabile, qui, mentre per lei non potete fare assolutamente nulla. Non c'è altro».

«Va bene. Obbedirò» disse Jérôme, irrigidendosi.

«Il Governo ha preso altri provvedimenti sanitari» proseguì lo scienziato. Per lui l'argomento della moglie di Jérôme era chiuso. *Doveva* essere chiuso. «All'alba tutti i sistemi di difesa batteriologica verranno messi in azione: alle sei precise. L'esercito è mobilitato a questo scopo. È una vera e propria guerra: contro il virus X. Soluzioni di *Quats* [1] saranno sparse in pioggia dappertutto, con precedenza alle città. Ogni alimento sarà sterilizzato prima di essere distribuito, acqua compresa. Soluzioni di *Quats* concentrato saranno sparse per mezzo di elicotteri su tutti i tetti e le facciate delle case. Le sale di spettacolo sono chiuse, come le scuole, tutti gli edifici adibiti ai pubblici servizi, i circoli privati, le chiese. La teleradio funzionerà con personale ridotto. Anche i trasporti pubblici sono fermi».

Jérôme ascoltava a capo chino. Sautier prosegui:

«Concentrati di vitamine saranno distribuiti alla popolazione e la clossilina distribuita gratuitamente a tutti i medici perché la usino per i loro malati».

Jérôme alzò le spalle.

«E perché distribuire della clossilina? Sappiamo, per prova, che nessun antibiotico attualmente noto è efficace contro il morbo».

«Queste sono le istruzioni governative. Del resto sapete benissimo che sovente una medicina inutile guarisce un malato più di una confessione d'impotenza da parte di un medico. Personalmente approvo quanto è stato decretato stanotte dal Governo. Se non altro queste misure serviranno a dimostrare alla popolazione che le autorità non restano inattive e il morale ne sarà un po' rialzato».

«Si, forse avete ragione. Ma è terribile essere costretti a recitare una commedia così meschina... quando sappiamo che tutto ciò che si farà è completamente inutile per salvare anche una sola vita...»

La porta dello studio si aprì sotto una spinta così violenta che un battente urtò con fracasso il muro. Un uomo coi capelli in disordine piombò nella stanza e si buttò addosso al professore, scrollandolo per le spalle: «Sautier! Ho trovato!» gridò con voce quasi isterica.

«Va bene, va bene... calma. Di che si tratta? Vediamo...»

Nel tono di voce del professor Sautier c'era un'ombra dello stesso sospetto che si stava affacciando alla mente di Jérôme: Vagot, uno dei collaboratori dell'Istituto, doveva essere impazzito per la stanchezza o la paura. Era un omone di quarant'anni, dai capelli rossi, di solito calmo. Ora vociferava, continuando a scuotere il professor Sautier: «Per Domine Iddio, non mi credete? Vi giuro che sono riuscito a scovarlo! È stata una fortuna, un vero e proprio colpo di fortuna! Ma ci sono arrivato!»

La calma ombrata di preoccupazione del professor Sautier finì per acquietarlo un poco. Sautier ne approfittò per chiedergli con una voce agrodolce:

«Ma insomma, volete spiegarci con un po' di tranquillità ciò che vi è successo, dottor Vagot?»

Gli occhi del biologo si spalancarono.

«Come, non ve l'ho detto? Ho isolato il microbo! L'ho identificato, proprio nel momento in cui credevo d'aver fallito l'ultima prova. Stavo esaminando un batterio del tipo *coryno-xeroso* non patogeno, da più di mezz'ora, da tutti i lati, senza accorgermi che fra i corpi polari c'erano dei minuscoli flagelli quasi trasparenti. Li ho messi a fuoco e ho metallizzato il campione col *vulanium* ed ecco... il porco microbo è diventato opaco! Questa volta lo avevo!»

Sautier e Jérôme si scambiarono uno sguardo quasi incredulo.

Vagot li fissò entrambi, poi scosse i rossi capelli irsuti, concluse, trionfante: «Se volete rendervene conto, venite a vedere! Vi garantisco che rimarrete di sasso! Nessuno ha mai visto un microbo simile a quello. Somiglia... somiglia a... insomma, non so trovare il paragone, ma vi garantisco che val la pena d'esser visto. Andiamo…»

V

Harry Stingstoke, il giovane ingegnere capo della Stazione Principale delle Comunicazioni Terra-Luna era di cattivo umore.

Da più di un'ora, ossia dall'apertura degli sportelli, non aveva cessato un minuto di discutere con dei viaggiatori scontenti che affluivano al suo

Studio.

La vasta stazione aerea era situata a Los Alamos, nel Nevada, a un chilometro e mezzo circa dalla base, l'immensa piattaforma da cui partivano le astronavi che dovevano raggiungere la Luna. Il servizio, calmo e metodico in tempi normali, era per il momento sconvolto, se non dal punto di vista tecnico, da quello economico. I passeggeri che avevano prenotato i posti a bordo del *Moonliner* delle 8.30 si erano sentiti dire, con grande stupore, che i viaggi erano stati sospesi fino a nuovo ordine. E Harry aveva dovuto sopportarne le proteste e le ire.

«Non ho nulla da spiegare!» stava gridando in quel momento, rauco per aver dovuto ripetere la stessa cosa da un'ora filata. «Io sono un esecutore di ordini. Se avete delle lagnanze da fare, rivolgetevi alla Direzione Centrale di Washington».

«Ma è inammissibile! È un abuso!» protestavano i viaggiatori delusi. «La Compagnia non ha il diritto...»

«Ma vi ripeto che qui non si tratta della Compagnia. È un ordine governativo. Perciò non c'è nulla da fare, se non tornare indietro. L'epidemia di *Leucirix* ha già fatto le prime vittime nel paese, non è prudente rimanere qui più a lungo. In meno di un'ora sono stati segnalati novecento casi di colpiti…»

LEUCIRIX! Quella parola nuova aveva acquistato in poche ore un terribile significato per il mondo intero, gravava sull'umanità come un'oscura minaccia collettiva. Come per magia, i viaggiatori scontenti tacquero. Ben presto l'assedio all'ufficio di Harry fu tolto. Ma egli vide che altre persone stavano sopraggiungendo con un elicottero privato. Scosse la testa, preoccupato. Non si sentiva di ricominciare da capo coi nuovi venuti. Allora, assumendosene la responsabilità, dato che era proibito annunciare la comparsa dell'epidemia in quella regione, Harry Stingstoke fece affiggere nell'atrio un avviso:

> I signori viaggiatori sono pregati di non disturbare l'ingegnere capo per protestare contro gli ordini governativi di sospensione del servizio. Si avverte che si sono verificati nella regione casi di *Leucirix*, ed è quindi prudente evitare gli assembramenti di qualsiasi genere. Il provvedimento è stato quindi preso a ragion veduta.
>
> I prezzi dei biglietti saranno rimborsati su semplice domanda, sia presso la sede della Compagnia, a Washington, sia presso le varie agenzie.
>
> LA DIREZIONE

Un'ora dopo l'intero distretto di Los Alamos era in fermento. La parola fatale correva di bocca in bocca, col suono sinistro di una campana a martello. Quella parola era diventata sinonimo di catastrofe, di lutto, di terrore. Si era divulgata come in un lampo in tutto il mondo: Leucirix! Leucirix! La gente correva a inondarsi di Quats, ingoiava vitamine, si esponeva ai fuochi delle lampade battericide e si faceva fare iniezioni di antibiotici. Sebbene gli Stati Uniti fino a quel momento non fossero stati colpiti dall'epidemia, la popolazione viveva da giorni e giorni sotto l'incubo della terribile malattia, e seguiva sui giornali e attraverso la teleradio la tragedia dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa.

Syd Rufus, un giovane ingegnere di ventiquattro anni, amico e assistente di Harry, seppe da un meccanico arrivato allora allora dalla città che il testo dell'avviso affisso dall'ingegnere capo aveva avuto estesa ripercussione nella regione. Corse ad avvertirne Harry.

«Tutti parlano del tuo avviso, Harry! Credo che sia meglio ritirarlo adesso... Se la Direzione venisse avvertita da un passeggero il direttore generale farebbe un chiasso d'inferno, per lo meno per telefono...»

«Che vada al diavolo! Cosa volevi che facessi, con tutta quella gente che protestava, bestemmiava e insultava la Compagnia?»

Come per rispondergli, il telefono squillò. Harry alzò le spalle e prese il ricevitore, mentre Syd Rufus sogghignava: «Eccolo! Cosa ti stavo dicendo, Harry?»

La voce del centralinista disse, invece: «Scusate, Capo. Ma è stato annunciato un comunicato speciale, che sarà messo in onda fra trenta secondi, da Cleveland. Metto in contatto il vostro apparecchio?»

«Sì, Frost. Grazie».

Syd trasse un sospiro di sollievo. Harry abbassò una levetta bianca e i due schermi opachi del televisore si illuminarono. Qualche secondo dopo l'immagine dello speaker della stazione di Cleveland si delineò sul più grande dei due schermi, ed Harry spense il minore.

Lo speaker annunciò che il professor Brown Colster, presidente dell'Istituto Biologico Nazionale, avrebbe letto una dichiarazione destinata a tutti i servizi statali del paese.

La stazione di Cleveland non poteva essere captata che da apparecchi speciali e veniva usata soltanto dalle organizzazioni a carattere statale. Non ci furono quindi spiegazioni preliminari.

Il professor Brown Colster apparve sullo schermo. Era un vecchietto dal viso glabro e sottile, dal naso sormontato da un paio di occhiali cerchiati d'oro, gli occhi da cui diramavano numerose rughe e i capelli divisi in mezzo, pettinati con cura.

Un leggero tic gli contraeva di tanto in tanto l'angolo sinistro della bocca, come se abbozzasse un sorriso. Ma in realtà non sorrideva affatto, la sua voce era molto grave quando incominciò a leggere la comunicazione.

> *«Come si sa è stato diramato stamane un avviso ufficiale a tutte le autorità del paese per informarle che il flagello del Leucirix ha fatto la sua apparizione sul nostro territorio nella serata di ieri.*
>
> *Il Presidente ci ha chiesto di fare una dichiarazione a questo proposito. Tutti abbiamo seguito il progresso spaventoso che il morbo ha avuto all'estero e non possiamo più avere illusioni su ciò che ci aspetta. Da trenta ore la nostra sorella di sempre, l'Inghilterra, ha incominciato a subire gli effetti dello spaventoso morbo. E, nonostante le nostre speranze di sfuggire al disastro, adesso sappiamo che è arrivata la nostra volta. Tuttavia – ed è per me un'immensa consolazione essere in grado di annunciarvelo – è stato fatto un passo considerevole verso una possibilità di salvezza per il mondo intero; il microbo responsabile del morbo è stato isolato da un giovane scienziato francese, il professor Émile Vagot, dell'Istituto di Scienze Biochimiche di Parigi.*
>
> *Questa scoperta ci permetterà di agire con mezzi efficaci contro il male. Tuttavia, e mi rivolgo soprattutto ai miei colleghi che sono in ascolto, la scoperta del professor Vagot ci pone un altro enigma: le caratteristiche del bacillo CIRIX – è il nome che gli è stato attribuito dal nostro collega parigino – sono totalmente diverse da ogni specie terrestre nota. Credo sia inutile insistere sulla portata di questa constatazione...»*

Il vecchio scienziato fece una pausa, si aggiustò sul naso gli occhiali, cambiò foglio e proseguì:

> *«Dal complesso dei rapporti pervenutici dal mondo intero abbiamo dovuto trarre una stranissima conclusione, debitamente controllata e verificata: sembra – e so quel che dico – che il propagarsi della malattia infettiva sia dovuto non solo a contagio. Per contagio, il flagello si sarebbe propagato con più lentezza. Insomma, si ha ragione di credere che la Terra sia stata "seminata", sia volontariamente, sia involontariamente, dai microbi del morbo. Questi sono adesso i due problemi che tutti gli scienziati del mondo cercano di risolvere:*
>
> *1) Come vincere il flagello?*
>
> *2) Come il microbo è riuscito a invadere la Terra?*
>
> *Naturalmente le ricerche proseguono febbrilmente, senza riposo. Ciò che lascia sperare che la soluzione, specialmente del primo dei due problemi, non sia troppo lontana. Noi invitiamo, quindi, sia le autorità del paese, sia i medici e gli scienziati, a dare alla popolazione esempio di coraggio, di calma e d'abnegazione».*

Lo schermo si spense. La comunicazione era finita.

Harry Stingstoke e Syd Rufus, stupefatti, si guardarono per qualche istante senza fare commenti.

«Una bella storia, davvero!» disse infine Syd. «Ma ti rendi conto di ciò che il nonno ci lascia pensare?»

«Me ne rendo conto. E non mi pare possibile. Un microbo ignoto sul nostro pianeta! E un microbo che sarebbe stato disseminato volontariamente o accidentalmente! Non capisco chi e come potrebbe lanciare questa porcheria sulla Terra!»

S'interruppe di colpo e il suo viso si corrugò.

«Syd» riprese, dopo una lunga pausa. «Senti, Syd... Non so cosa mi dice che... ci deve essere un legame fra questa storia e la sparizione del nostro *Lunarjet*!... Se il bizzarro fenomeno di assorbimento delle onde radar fosse stato provocato da un aereo stratosferico fabbricato da una banda di criminali...»

«Ma certo che può essere così!» gridò Syd. «Sarei pronto a scommettere qualunque cosa che questa è l'unica spiegazione del mistero, accidenti! Bisogna parlarne immediatamente al capo della S.O.E., Harry!»

«Certo» rispose Harry. «Chiedo subito la comunicazione con Monte Palomar». Chiamò il centralinista. «Frost, volete darmi d'urgenza la direzione della S.O.E. sulla linea speciale di Monte Palomar?»

«Ecco, Capo!»

Dopo qualche secondo Harry aprì il suo televisore. Ben presto un viso si delineò sullo schermo del ricevitore speciale.

«Sono James Murray, direttore dei Servizi d'Ordine dello Spazio» dichiarò l'uomo dal viso energico che era apparso. «Parlate pure, ingegner Stingstoke».

«Avete udito la dichiarazione del professor Brown-Colster, signor Murray?»

«Sì, naturalmente».

«Bene. È a questo proposito che desidero parlarvi. Questa storia di disseminazione di batteri non vi fa venire nessuna associazione di idee?»

«Uhmm... spiegatevi meglio, ingegnere. Ho tante di quelle cose a cui pensare che davvero non posso perdere tempo negli indovinelli!»

«Ma, perdio, non vi pare che possa esserci un rapporto con la sparizione del nostro *Lunarjet*?»

Gli spiegò in sintesi per quale ragione gli fosse venuta quell'idea. E James Murray parve interamente convinto.

«Avete ragione. Sono anch'io del vostro parere, ingegnere». La sua voce era eccitata, adesso. «E vi ringrazio d'avermi chiamato. Mi metto subito in rapporto col Ministero e faccio mettere in azione tutti i segnali d'allarme».

A comunicazione finita, Harry e Syd continuarono a discutere a lungo sull'ipotesi di Harry. Poi passarono a parlare del propagarsi del flagello nel mondo.

«Anche l'Inghilterra! Pareva che le isole dovessero restarne fuori…» stava dicendo Syd, quando Harry sussultò.

«Già. Perdio!» sussultò Harry. «Sono stato talmente affascinato da questa storia d'aggressione siderale che non ho pensato nemmeno che se l'Inghilterra è stata colpita, mio fratello è in pericolo. Bisogna che cerchi di parlargli immediatamente...»

Chiamò nuovamente il centralinista.

«Frost, cercate di mettermi in comunicazione con mio fratello, a Londra. Avete i numeri?»

«Si, Capo. Ma forse dimenticate che le comunicazioni con Londra sono proibite...»

«Ah, è vero!» borbottò Harry. «E come si può fare?»

«Dovreste chiedere l'autorizzazione alla Centrale governativa di Londra... È l'unica che possa farvi comunicare con l'Inghilterra... ma temo che anch'essa debba avere una speciale autorizzazione del Primo ministro o del suo segretario. Volete che provi?»

«No. Me ne occuperò di persona nel pomeriggio. Grazie, Frost».

Da Monte Palomar le squadre della Sorveglianza Spaziale stavano decollando. Ogni tre minuti, un segnale rosso s'accendeva sotto il basamento metallico di una delle sessanta piattaforme di lancio; il meccanico della squadra di manutenzione delle piattaforme si scostava di corsa e qualche secondo dopo i razzi di coda degli apparecchi esplodevano lacerando l'aria, dando la spinta alle astronavi.

Uno dopo l'altro, disciplinatamente, duemila Stratocomet X 7 si slanciarono sfrecciando verso lo spazio, alla ricerca del misterioso apparecchio di un altro mondo.

Queste meravigliose astronavi ultra-rapide, attrezzate in modo speciale per le missioni di sorveglianza, si spostavano a una velocità praticamente illimitata, determinata dalla durata dell'impulso di accelerazione. Ogni apparecchio aveva dodici uomini di equipaggio ed era provvisto di una serie di strumenti e di armi segrete fra le quali la sonda Multiray, la più terribile invenzione dei tecnici americani: si trattava di un apparecchio che poteva usare simultaneamente diverse gamme di raggi dotati di differenti poteri.

In Inghilterra, tanto nelle città quanto nelle campagne, l'epidemia dilagava con ritmo spaventoso. Nonostante le precauzioni severissime prese dalle autorità, ancor prima della comparsa del morbo sulle isole, il microbo si propagava con fantastica rapidità, come se l'infernale virus Cirix si fosse proposto di riguadagnare il tempo perduto.

I morti salivano a migliaia e il ritmo del contagio sembrava accelerare da un quarto d'ora all'altro.

Tuttavia, come ci si poteva aspettare da un popolo che si era sempre fatto ammirare dal mondo per il suo coraggio sereno e il suo sangue freddo, la paura che pur incombeva sul paese non assumeva nessun aspetto di panico. Gli Inglesi, come sempre, stringevano i denti e lottavano in silenzio, senza lamentazioni inutili, nascondendo il loro dolore e la loro disperazione, rifiutandosi di rinunziare alla stoica flemma che era una loro conquista di civiltà, persino in quelle ore allucinanti.

Tuttavia, l'atmosfera di Londra era opprimente. Le lampade battericide riuscivano appena a perforare con la loro luce la spessa nebbia giallastra che incombeva sulla città e le auto militari procedevano a passo d'uomo, precedute da due soldati muniti di torce.

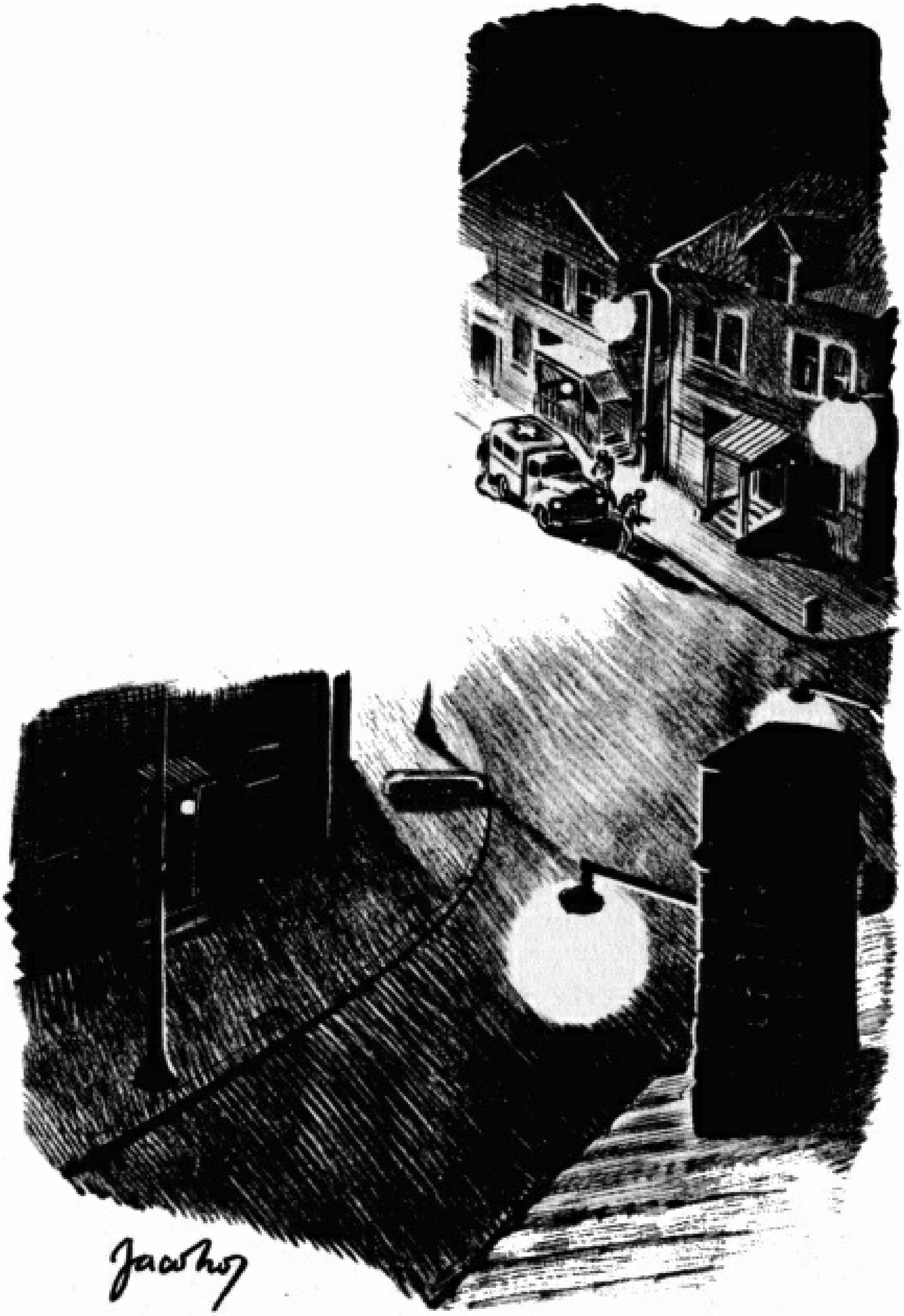
Ogni mezz'ora gli autocarri delle Squadre Antibatteriologiche passavano di strada in strada, lentamente, fermandosi a tutte le case dove una lampada accesa sulla soglia indicava la presenza d'un malato o d'un morto. Soldati armati di scafandri protettivi entravano nella casa: se si trattava di un malato lo portavano verso uno dei Centri di Evacuazione; se di un morto lo avvolgevano in uno strato di *bodyglax*, lasciandolo sul marciapiede, dove gli autocarri mortuari lo raccoglievano per portarlo alla cremazione.

L'impiego del *bodyglax*, crudele e disumano all'apparenza, non aveva sollevato proteste fra la popolazione. La gente sapeva che non c'erano altri modi di provvedere al bene comune e che bisognava accettare il sistema che poteva apparire barbaro: c'erano troppi morti, e non era possibile accordare loro le onoranze funebri rituali. I soldati in scafandro, armati di un tubo raccordato a un bidone che portavano sul dorso e che agiva a scatto, come una pistola, proiettavano sul cadavere una specie di denso liquido elastico e traslucido che si solidificava immediatamente intorno al corpo e l'avvolgeva come in un sarcofago ermeticamente suggellato. Si poteva evitare in tal modo la corruzione del corpo, in attesa della cremazione, e il propagarsi dei microbi.

Per le strade di Londra la scena era d'una desolazione infinita. Nella spessa nebbia gialla i camion che avanzavano senza rumore, i soldati muniti di torce, le lampade funebri posate sulle soglie o sui davanzali, i mostri in scafandro, resi difformi dalla protuberanza dei bidoni sul dorso parevano fantasmi di un paesaggio da incubo, in cui i morti, rigidi nel loro involucro traslucido, abbandonati sui marciapiedi talvolta per ore intere, aumentavano l'orrore.

Nella zona periferica di Mole City non c'era stato fino a quel momento nessun caso di contagio. Le case a sfera parevano, per una misteriosa ragione, essere rimaste immuni.

Edmund Stingstoke faceva il possibile per isolare la zona



Per le strade di Londra, una desolazione infinita...

dal contagio. Con l'aiuto della polizia locale aveva già fatto innaffiare tre volte tutti i prati, le case e un vasto raggio tutt'intorno con una soluzione disinfettante di cui egli stesso aveva composto la formula. Inoltre, seguendo più una intuizione che un ragionamento, aveva fatto distribuire a tutti gli abitanti delle case sferiche un siero antibatterico di sua composizione, esortandoli a non lasciare le loro case e a seguire scrupolosamente tutte le prescrizioni preventive del caso.

Questi rimedi per metà empirici non erano naturalmente sufficienti a spiegare il mistero dell'immunità di Mole City, e del resto c'erano anche altre piccole comunità che erano rimaste intatte fra il contagio dilagante nella città. Medico per elezione, e abituato a dispensare tutte le sue energie per i sofferenti, Stingstoke non si prendeva un momento di riposo, nemmeno di notte. A qualsiasi ora lo si poteva trovare, mentre gli altri riposavano, nel suo laboratorio, immerso nelle sue ricerche febbrili.

In quel momento stava aspettando una chiamata telefonica dagli Stati Uniti. Aveva fatto per questo domanda al Ministero degli Interni e aveva ottenuto il permesso. Da che s'era sparsa la notizia che anche negli Stati Uniti l'epidemia aveva incominciato a dilagare, Edmund non aveva pace, pensando al pericolo a cui era esposto Harry, il fratello minore.

Nel frattempo, nel suo studio di Los Alamos, anche Harry stava passando momenti di terribile ansia. Anch'egli aveva chiesto la autorizzazione di parlare per teleradio col fratello, ma l'autorizzazione non gli era ancora arrivata.

Quando, nel cuore della notte, il telefono squillò, egli sussultò e corse all'apparecchio, pieno di speranza.

«Pronto!» quasi gridò, alzando il ricevitore.

«Vi chiamano da Lunatown, signor ingegnere» annunciò la voce di Frost.

«Accidenti, non è Edmund!» bestemmiò fra sé Harry.

Attese, con le sopracciglia aggrottate, che venisse stabilita la comunicazione con Lunatown, capitale del satellite, e la Terra.

«Pronto! Stingstoke?» disse finalmente una voce nell'apparecchio.

«Sì. Sono io. Parla Straiton?»

«Sì. C'è una cattiva notizia, Capo» gridò il giovane tecnico da trecentottantamila chilometri di distanza. «Ci sono tre casi di Leucirix nella zona D.21 di Lunatown».

«Come? Anche a Lunatown?»

«Sì. Il dottor Hooms ha fatto la diagnosi. Quali sono le istruzioni?»

«Riferirò alla Presidenza. Vi richiameranno direttamente da Washington».

Tolse il contatto e chiese che gli venisse data Washington.

Questa volta la catastrofe era completa. Gli uomini della Terra non potevano più nemmeno sperare di rifugiarsi sulla Luna, per sfuggire al flagello!

VI

Alle tre del mattino Jérôme Dautrecourt ricevette un messaggio dal Quartier Generale dell'Esercito.

«Di che si tratta?» domando al soldato motociclista che glielo aveva portato.

«Non so, professore. Buona notte!»

La nota era breve:

> *L'infermiera incaricata di curare vostra moglie è stata colpita anch'essa da Leucirix. Impossibile sostituirla con un'altra: manca il personale. Ne sono molto spiacente.*
>
> *MAGGIORE MORBAY*

Il biologo alzò le spalle. Per precauzione bruciò nell'atrio il foglio e andò a disinfettarsi le mani nella stanza da bagno.

In camera Christiane giaceva immobile. S'era assopita da poco, vinta dal sonnifero che il marito le aveva fatto inghiottire, in triplice dose. Alla luce fioca della lampadina da notte Jérôme contemplò a lungo il viso emaciato della moglie. Non aveva illusioni. Christiane era perduta. Non era possibile illudersi... Se non succedeva un miracolo... Ma Jérôme sapeva che la formula dei medici "se non succede un miracolo" significava la condanna senza remissione. Tuttavia, Jérôme sperava ancora. Aveva segnato un minimo successo: *l'evoluzione del male era chiaramente meno rapida in Christiane* che nella maggior parte dei casi fino a quel momento studiati.

Certo, ella aveva terribili accessi di febbre e quando l'azione dei sedativi cessava incominciava a gemere penosamente. I crampi addominali la torturavano e le cefalee dovevano essere terribili; le macchie rosse che chiazzavano le sue gambe e il suo ventre si facevano d'ora in ora più marcate... Tuttavia un residuo di vitalità sembrava combattere vigorosamente in lei, darle la forza di superare le crisi che si succedevano con ritmo sempre più rapido e una delle quali poteva essere mortale. Era dovuta forse, questa forza di resistenza, all'azione dello *Stimulmentor*? Forse. Ma Jérôme non ne era poi tanto sicuro.

La mancanza di un'infermiera poneva un difficile problema. Non si poteva lasciar sola la malata dalle otto del mattino fino alle nove della sera. Che fare?

Dopo avere a lungo riflettuto, Jérôme prese la risoluzione di andare a prendere all'Istituto l'apparecchio elettronico di cui ci si serviva per certi servizi secondari. Era un automa perfettamente capace di sbrigare il compito di un'infermiera.

Un'ora dopo Jérôme tornava a casa col *Servilec*. Era uno dei migliori apparecchi del genere. Il suo aspetto esteriore, strettamente utilitario, non aveva con la figura umana che una vaga somiglianza; era, tuttavia, munito di un corpo cilindrico di un metro di altezza dal quale partivano quattro braccia articolate munite di mani e falangi di plastica. Su quella costruzione metallica, verniciata di smalto bianco, ciò che avrebbe potuto chiamarsi la testa era un cofano cubico di cinquanta centimetri di lato che conteneva tutti gli organi registratori e stimolatori. L' insieme della macchina poggiava su quattro ruote gommate che si dirigevano meccanicamente secondo l'impulso di spostamento dato dai centri di comando dell'automa. Jérôme registrò accuratamente le mansioni che voleva affidare all'automa. Ogni operazione, controllata minuziosamente, veniva registrata sulla pellicola sensibile del cervello elettromeccanico.

Fino alle sette del mattino il biologo rimase al capezzale della moglie, controllando nello stesso tempo il funzionamento dell'automa. Durante quelle ore, infatti, il Servilec agì alla perfezione. Christiane ricevette dall'automa tutte le cure che il marito aveva registrato, in successione di tempo, nel cervello elettronico della macchina: sciacqui orali, ina-lazioni, dosi di sieri e di vitamine, sedativi, ecc. L'automa non commise un solo errore, né negli orari, né nelle dosi somministrate.

Un po' più tranquillo, Jérôme , poco dopo le sette del mattino, uscì per andare all'Istituto.

Aveva appena svoltato l'angolo del boulevard, quando il telefono squillò nel suo appartamento.

Su domanda del professor Sautier tutti i collaboratori dell'Istituto avevano ottenuto il permesso di poter telefonare con priorità assoluta, così come l'avevano i medici, i funzionari governativi di alto grado e gli ufficiali dell'esercito.

Il Servilec, colpito dalla soneria del telefono nei suoi centri elettronici, rotolò silenziosamente verso l'apparecchio, staccò il ricevitore e pronunciò con voce su un solo tono:

«Servilec Dautrecourt - Servilec Dautrecourt - Servilec Dautrecourt... Se c'è una comunicazione vogliate articolarla lentamente».

Dall'altro capo del filo c'era il professor Sautier. Comprendendo che Jérôme era già uscito gli sfuggì un'imprecazione. Era idiota, davvero, non aver potuto raggiungerlo con la sua telefonata prima che lasciasse la propria casa, povero ragazzo! Tanto più che i minuti, anzi, addirittura i secondi, avevano un'importanza capitale in quella circostanza!

Stava riattaccando il ricevitore, quando gli venne un'idea e la sua mano rimase sospesa in aria. Egli conosceva perfettamente la manovra degli automi elettronici di cui ci si serviva all'Istituto e sapeva in qual modo si poteva dettare loro un'azione. Occorrevano certe formule chiave per cancellare gli ordini precedentemente registrati dal cervello elettronico, prima di incominciare la registrazione dei nuovi ordini.

Il professor Sautier riaccostò il ricevitore alla bocca e pronunciò con molta lentezza, scandendo cifre e lettere:

«3.X.9.Y.27 per 7 volte 7 su N…»

Udì nell'apparecchio lo scatto del movimento di apertura dei contatti dell'automa, una piccola leva che agiva elettricamente sotto l'impulso dato dalla pronuncia di certe cifre e lettere prestabilite, le stesse che il professor Sautier aveva scandito.

Tacque per qualche secondo, poi dettò la formula di apertura della nuova registrazione ed enumerò pazientemente e lentamente, a uno a uno, i nuovi compiti che l'automa doveva assolvere.

Quando la comunicazione fu tolta, l'automa riagganciò il ricevitore e si mosse scivolando sulle sue rotelle verso il tavolino sul quale Jérôme aveva disposto tutte le medicine per la cura della malata.

Con meravigliosa destrezza l'automa stappò tre bottigliette, le vuotò in un recipiente, mescolò il tutto con una spatola, poi riempi nuovamente i flaconi. Dopo di che, afferrando con le falangi di plastica un cucchiaio, rotolò verso la camera matrimoniale, andò verso il letto senza urtare in nessun mobile, guidato dalle cellule fotoelettriche che sostituivano gli organi visivi.

Immersa com'era nella sonnolenza che le dava la febbre, Christiane inghiottì i tre cucchiai di liquido che l'automa le mise in bocca. Non sentì il gusto strano della nuova medicina, richiuse subito gli occhi e si riaddormentò. L'automa tornò nella stanza accanto.

Nessuno dei due, né la malata né l'automa si rendevano conto di ciò che stava accadendo. Ma quando Jérôme arrivò all'Istituto il portiere gli disse che il professor Sautier Io aspettava subito nel suo studio.

Sautier, pallido per l'emozione, stava discutendo coi cinque chimici del Servizio Ricerche. Quando Jérôme entrò gli corse incontro. I suoi occhi luccicavano di febbrile animazione.

«Abbiamo vinto il Cirix!» quasi gridò. «Deltour ha composto una soluzione che lo distrugge radicalmente in meno di sei ore!»

I chimici che erano al corrente della malattia della moglie del loro collega, lo guardavano con simpatia.

Ma non un muscolo del viso di Jérôme si mosse. Soltanto il cambiamento di espressione degli occhi rivelò il suo turbamento.

«Credete che si sia in tempo per... per mia moglie?» chiese con la voce che gli tremava leggermente.

Uno dei chimici scosse la testa.

«Mi dispiace di dover essere crudele con voi, Dautrecourt, ma fra noi è inutile ricorrere a perifrasi, o nascondere la verità. Nello stadio della malattia in cui è vostra moglie le probabilità di salvarla sono del venti-venticinque per cento. Ma è sufficiente, del resto, per poter ancora sperare…»

«Grazie, Deltour» disse Jérôme , rauco. «Mi congratulo per il vostro successo. È la salvezza dell'umanità e questo è lo scopo che si prefigge ogni scienziato che si rispetti».

Henry Deltour era un uomo di quarant'anni, massiccio, con la faccia di un contadino, occhi grigi, capelli tagliati corti, a spazzola.

«Oh, non ho molto merito in questa scoperta, in verità! Se Vagot non mi avesse messo sulla buona strada...»

«Non fate il modesto, Deltour!» disse il professor Sautier. «Domani il vostro nome sarà celebre da un capo all'altro del mondo, ed è giusto che così sia. Ma non abbiamo tempo da perdere, signori...»

Si rivolse a Jérôme.

«Stiamo redigendo due comunicati ufficiali: uno per il Servizio Internazionale di Salute Pubblica, l'altro per tutte le fabbriche di prodotti medicinali del paese. Se avete la pazienza di rimanere qui ancora un po', vedrete come la scoperta di Deltour sia straordinaria. La soluzione che egli ha trovato è un composto di tre antisettici noti e comuni: il quats 0045, il bactonyl e l'hydrovulanium. Perciò, fra qualche ora, saremo in grado di inondare il paese di questo ritrovato specifico».

«Ma allora...» disse Jérôme, impallidendo. «Allora potrei cominciare a somministrare a mia moglie...»

Il professore, allora, sorrise.

«Vostra moglie ha già preso la prima dose del medicamento. Da che ho avuto la prova sicura che tale medicamento è efficace e delle giuste dosi di composizione, ho dettato la formula e gli ordini al vostro Servilec».

«Ah!» si limitò a dire Jérôme. Ma afferrò la mano del suo vecchio Maestro e la strinse con infinita gratitudine.

La scoperta del chimico francese Deltour fu annunciata in tutte le capitali del mondo ed ebbe la ripercussione che avrebbe avuto lo scoppio di una bomba atomica. Il fatto che occorressero per comporlo tre prodotti già in commercio, ne rendeva possibile lo smercio quasi immediato. Il nuovo prodotto che sterminava il Cirix in sei ore, fu battezzato TRIBACTOL. Parve che un vento di follia soffiasse sul mondo intero, quando la notizia si sparse. Dovunque, tanto nelle grandi città quanto nei piccoli centri di campagna, la gente prendeva d'assalto le farmacie. Disordini e risse furono registrate a New York, a Tangeri, a Berlino, a Sydney e in moltissime altre città; fabbriche di prodotti chimici furono addirittura devastate dalla folla scatenata che reclamava immediatamente il medicinale salvatore.

A Marsiglia tre farmacisti che avevano esaurito la scorta dei tre prodotti in diciotto minuti esatti, furono malmenati da coloro che erano rimasti senza. A Roma altri tre farmacisti furono letteralmente linciati per la stessa ragione.

Finalmente i governi presero la decisione di mettere ordine per mezzo delle forze armate. E in parecchi luoghi i soldati furono costretti a sparare sulla folla che pareva impazzita.

Tutte le grandi fabbriche di medicinali e di prodotti chimici chiesero la protezione dell'esercito, per poter procedere, senza temere assalti, alla fabbricazione del Tribactol.

In Francia il Presidente della Repubblica chiese a tutte le aziende di trasporto ed anche alle ditte private di mettere a disposizione del Paese camion ed auto per il trasporto e la consegna del medicinale ai vari centri. Tutti gli uomini validi si offersero volontariamente per lavorare nelle fabbriche di medicinali e di prodotti chimici che producevano il Tribactol. Le macchine che mischiavano i tre prodotti base e quelle che automaticamente li versavano nelle bottiglie e li imballavano, funzionarono notte e giorno, senza sosta.

Edmund Stingstoke, nel laboratorio della sua clinica, stava verificando per la ventesima volta almeno l'azione del Tribactol, attraverso il microscopio elettronico.

Poteva rendersi conto più di qualsiasi profano in materia di quanto l'azione del medicamento scoperto dal chimico francese fosse efficace.

Il Cirix era in realtà un batterio invisibile che dimorava e viveva da parassita su un batterio noto reputato non patogeno. Se a Vagot non fosse venuto in mente di metallizzare il campione di prelevamento col vulanium, si sarebbe potuto continuare per secoli a cercare di identificarlo fra il groviglio di puntolini, di bastoncini, di macchie, di filamenti fra i quali si celava.

Isolato per mezzo della metallizzazione il virus appariva sotto l'aspetto di un'infinitesimale piuma di struzzo: lungo un filamento centrale innumerevoli tentacoli cigliati che sembravano peli di barba s'agitavano freneticamente e ciascuno di essi perforava l'involucro cellulare di un bacillo maggiore e vi si installava per consumarlo dall'interno, con prodigiosa voracità. Distrutta la cellula, il Cirix s'allungava, si stirava per penetrare in un altro microbo, scindendosi per permettere alla sua appendice di celarsi nella nuova cellula microbica da distruggere.

Per mezzo del vulanium che rendeva questo stupefacente processo visibile, si poteva seguire la lotta del Tribactol contro il Cirix. I batteri contagiati dal Cirix si nutrivano del bactonyl, assumendo nuovo vigore e cercando con tutte le loro energie di estromettere il vorace parassita. In qualche ora soltanto i sali di ammonio del quats riuscivano a uccidere il Cirix riducendo i suoi pericolosi tentacoli in stato di decomposizione.

Sullo schermo del microscopio elettronico questa strenua, segreta lotta di esseri infinitesimali si svolgeva con la stessa drammaticità di una guerra mondiale. Anzi, universale! Se Deltour non avesse avuto l'idea di mescolare i tre noti prodotti per annichilire il virus, in meno di un mese l'epidemia di Leucirix avrebbe cancellato ogni traccia di umanità dalla superficie della Terra, ed anche della Luna.

Ora, per grazia di Dio, il flagello era vinto!

Jérôme telefonò al cognato Stingstoke verso le nove di sera, due ore dopo che le comunicazioni tra Francia e Inghilterra erano state riattivate. Gli disse che Christiane era molto grave, ma che c'era ancora una tenue speranza di salvarla. «Lo stesso Deltour mi aiuta. Ogni ora fa dei prelevamenti per mezzo di una sonda e li esamina in laboratorio. Pare che ci sia un lieve miglioramento…»

«Ascolta, Jérôme!» disse Edmund, interrompendolo. «Io proverei a dosare il tribactol in queste proporzioni: due volumi d'hydrovulanium, due di bactonyl e sei di quats. Ho verificato la formula di Deltour e ho provato a modificarla in questo modo. Sono da ore in laboratorio e ho constatato che la formula, così modificata, è ancora più efficace».

«Grazie, Edmund. Ne parlerò subito a Deltour».

Deltour incominciò immediatamente a provare la nuova formula di Stingstoke, sulla base di 2-2-6.

Dovette riconoscere che la nuova soluzione era molto più attiva della formula basata su 3/3. Ne diede immediata comunicazione al professor Sautier, che trasmise l'informazione ai centri di fabbricazione autorizzati.

Christiane fu la prima a beneficiare della nuova formula. La nuova soluzione le venne somministrata ogni ora e finalmente all'alba, sfinito dalla fatica e dall'angoscia, Jérôme la vide aprire gli occhi, sbattere due o tre volte le palpebre, come chi si sveglia da un lungo sonno, poi girare intorno gli occhi a cercarlo.

Lo vide abbandonato su una poltrona accanto al letto. Gli sorrise.

«Sto bene, Jérôme...» mormorò. «Non sento più nessun dolore…»

Non osando credere egli si alzò barcollando, le si avvicinò.

«Le macchie...?» mormorò.

Lentamente Christiane respinse le coperte e guardò il proprio corpo. Le macchie si erano notevolmente attenuate.

Allora, spezzato dalla stessa violenza della sua felicità, Jérôme si lasciò andare in ginocchio accanto al letto, affondò la testa nelle coperte, incominciò a singhiozzare come un bambino...

Nel suo studio di Los Alamos Harry Stingstoke era immerso in profonda meditazione. Davanti a lui, sulla scrivania, due comunicati urgenti attendevano che egli li leggesse. Venivano dal Dipartimento Centrale delle Comunicazioni di Washington, ma Harry vi lasciava vagare lo sguardo, senza muoversi. Un'idea lo ossessionava, e non riusciva a cacciarla. Si alzò, fece qualche passo per la stanza, accese una sigaretta poi premette il bottone del telefono e chiamò Syd Rufus.

Il giovane tecnico entrò qualche minuto dopo. Nel frattempo Harry aveva aperto i due comunicati e li indicò a Syd.

«Il traffico riprende oggi alle 15. Occupati della verifica della M.55...»

«Okay, Capo!» disse Syd, con visibile soddisfazione. Guardò il suo orologio da polso.

«È già quasi mezzogiorno. All'una l'equipaggio sarà formato».

«Bene» disse Harry. Poi, dopo una lieve esitazione: «C'è anche una nota dell'S.O.E., Syd. L'affare del nostro *Lunarjet* è passato in archivio...»

«Ma non è possibile!» disse Syd. «Come possono...?»

«Eppure è così. La sparizione del *Lunarjet* è considerato un problema insolubile. Le squadriglie di pattuglia non hanno trovato niente e nemmeno Monte Palomar ha avuto risultati migliori. L'inchiesta è chiusa!»

Syd Rufus guardò di sottecchi l'amico.

«Non mi pare che tu sia d'accordo con loro, Harry! O mi sbaglio?»

«No, non sono d'accordo, infatti. Nemmeno un po'! Non ci sono problemi senza soluzione, per chi ha un poco di tenacia. E non basta scrivere su un incartamento: "problema insolubile! Passare agli atti", per dimenticare che il problema esiste».

Syd fece una smorfia.

«Hai ragione, ma mettiti nei loro panni, Harry. Che cosa possono farci? Gli osservatori e le squadriglie di pattuglia sono rientrati senza aver trovato nulla... nulla di anormale...»

«Capisco, Non possono fare l'impossibile...» ammise Harry. «Ma per conto mio l'inchiesta è ancora aperta, Syd».

«Ma che cosa vuoi fare?»

«Voglio continuarla per conto mio. Ecco tutto».

«E come?» domandò Syd.

«Come, come! Per adesso continuo a rifletterci su. Troverò qualche cosa da fare, se continuo a pensarci!» disse Harry, serio. «Per adesso quella che ho concluso è che se il Servizio d'Ordine Spaziale non ha trovato niente è perché i mezzi impiegati non sono adeguati al problema che ci viene posto. Se, come mi ostino a credere, degli sconosciuti hanno violato le regioni interplanetarie, ne deduco che essi posseggono una tecnica superiore o diversa da quella dei Servizi di Sorveglianza. In questo caso siamo noi che dobbiamo aggiornarci».

«Ma hai già un piano?»

«Non ancora».

Syd si accarezzò pensierosamente il mento.

«Ho la sensazione, Harry, che sei affascinato dall'idea che due avvenimenti che in realtà non hanno nulla di comune siano invece conseguenti l'uno all'altro: la sparizione del *Lunarjet* e l'epidemia di Cirix. Pareva un'ipotesi da prendersi in considerazione, infatti. Ma è rimasta allo stato di ipotesi, dopotutto. Il *Lunarjet* può essersi disintegrato per causa di una qualsiasi avaria, ed essere caduto nell'Oceano. Stando così le cose è logico che non se ne trovi la minima traccia».

«Uhmm…» grugnì Harry, per nulla convinto.

«Quanto ai batteri sconosciuti... Non hai letto l'articolo del professor Brendham nei giornali di stamane?»

«No. Di che si tratta?»

«È uno scienziato del Benelux che mette in dubbio che il Cirix sia venuto sulla Terra da altri pianeti. E il tono dell'articolo è piuttosto ironico verso i biologi che affermano che il Cirix è caduto da Marte o da Giove. Rammenta che una storia simile si era diffusa circa un secolo fa, quando uno scienziato francese, un certo... be', non ricordo il nome, ma lo ritroverai nei giornali che riportano l'articolo... Insomma, un bel giorno questo scienziato scopre che il virus, causa di una gravissima malattia, era il sosia di un altro virus che già era stato individuato e non un virus sconosciuto che dicevano venire da altri mondi... Così succederà per il Cirix, dice il professore nel suo articolo…»

«Io non m'intendo né di biologia né di medicina: sono cose troppo complicate, per me. Perciò rimango nella mia idea, Syd».

«Oh, padronissimo di farlo!» rise Syd. «Tientela cara» Cambiò tono: «Vieni a colazione alla mensa?»

«Non adesso. Ci andrò con quelli del secondo turno».

Syd se ne stava andando quando Harry lo richiamò.

«A proposito, Syd! Sarò a bordo della M.55 che parte alle 15. Voglio fare un giro d'ispezione a Lunatown».

«Va bene, Capo!» rispose Syd, salutando scherzosamente in posizione d'attenti.

Quando rimase solo, Harry ricadde nelle sue meditazioni. Era un po' irritato dall'atteggiamento incredulo e scherzoso di Syd, poiché aveva sperato di farsene un collaboratore nelle ricerche che aveva idea di effettuare personalmente sulla sparizione del *Lunarjet*, associata al mistero del Cirix. "Hai già un piano?" gli aveva chiesto Syd. Come se si potesse fare un piano quando non esisteva ancora il minimo indizio che la sua teoria avesse qualche parvenza di realtà! Syd era un ragazzo pratico e un ottimista... e si era lasciato travolgere dall'ondata di euforia che dilagava per il mondo da che era stato scoperto l'antidoto contro il Cirix. E non c'era da meravigliarsene: l'epidemia regrediva, anche se si erano verificati ancora parecchi decessi. Il Tribactol pareva far miracoli, anche in casi che parevano disperati.

Per loro fortuna gli esseri umani dimenticano presto il dolore, quando il pericolo e le prove sono passate.

L'epidemia aveva fatto una vera e propria ecatombe: circa venticinque milioni di morti! Ma ora tutto si era appianato, l'ordine tornava e nessuno si dava ormai più pensiero delle origini del flagello. I superstiti riprendevano a vivere normalmente: e i venticinque milioni di morti erano diventati cenere. L'umanità cercava di dimenticare l'incubo a cui aveva dovuto soggiacere per tanti giorni.

Ma Harry non poteva dimenticare, non aveva pace. Una specie di oscuro presentimento lo assillava, come se una minaccia continuasse a gravare sul mondo, finché non fosse stato scoperto la causa dei due misteri che continuavano a rimanere vivi: la scomparsa del *Lunarjet*, e la comparsa del Cirix nel mondo.

Non poteva togliersi l'idea che i due misteri avevano un'unica chiave. È vero, non aveva ancora un piano definito. Ma ne avrebbe costruito uno, presto o tardi, non appena fosse stato in possesso di un indizio qualsiasi. Se Iddio gli dava un filo conduttore, avrebbe saputo valersene, seguirlo, formare un piano per risolvere il problema. Forte della sua competenza in materia, si sentiva sicuro di sé.

Lo squillo del telefono lo fece sussultare. Era una chiamata da Londra.

«Pronto! Harry, sei tu?»

«Sì, Edmund. Come va?»

«Bene, grazie. C'è qualche cosa di nuovo, lì?»

«Perché? E a che proposito?»

«Ma a proposito della vostra inchiesta sulla scomparsa del *Lunarjet*!»

«Ah! No. L'affare è stato passato agli atti. Incredibile, ma vero. Un apparecchio si volatizza nello spazio e... e la pratica viene passata in archivio perché le autorità la giudicano insolubile!»

«Ma tu che cosa ne pensi?»

«Oh, continuo a pensare che ci deve essere una relazione fra la scomparsa del *Lunarjet* e l'epidemia e conto di proseguire per conto mio le ricerche».

«Bene! Bravo!» gridò Edmund nell'apparecchio. «Anch'io sono della tua opinione. E adesso ascoltami... Nel caso tu avessi anche il più lieve indizio che confermasse la tua tesi, comunicamelo immediatamente. intendo aiutarti nelle ricerche con tutte le mie forze».

La voce di Edmund era piena di calore e Harry ne fu felice. Il pieno accordo del fratello lo consolava dello scetticismo di Syd.

«Sei sempre il solito tipo in gamba, Edmund! Grazie per la tua fiducia!»

«C'è poco da ringraziarmi, sciocco! Questo affare m'appassiona, ragazzo mio. Per parte mia sto continuando le ricerche di laboratorio. Devo scoprire di dove diavolo è venuto fuori quel maledetto virus. E ho potuto trarre delle conclusioni bizzarre, fino a questo momento».

«Ah! Per esempio?»

«Uhmm... Non posso dirti niente di preciso, finché non ne sarò sicuro...»

«Muoio dalla curiosità, Edmund. Quando potrai...?»

«Non so quando, ma spero molto presto. A proposito, mia cognata Christiane è completamente fuori pericolo. Jérôme Dautrecourt mi ha telefonato ieri sera da Parigi».

«Sono contento. Manderò un cablo a Christiane da Lunatown. Parto con la M.55 delle 15».

«Buon viaggio, ragazzo mio!»

«Grazie, Ed. Arrivederci».

Nella cabina semisferica del loro bizzarro apparecchio spaziale, i due piloti del pianeta 0-10 registravano obiettivamente le prove del loro fallimento.

Per un tempo che equivaleva a quattro mesi terrestri erano tornati quattro volte sul pianeta 0-3 per seguire i progressi del loro tentativo di conquista. Ma, per ragioni che non riuscivano a comprendere, la specie umana, quella spaventevole capelluta razza che regnava sovrana sul pianeta 0-3, e sul suo satellite 0-3', la Luna, aveva vittoriosamente reagito al virus sparso dalle bombe batteriologiche su tutta la superficie della Terra. I due transplutoniani non parevano, in realtà, molto scossi dalla disfatta. I loro occhi rossi continuavano a scintillare senza ombra di scoraggiamento.

Nissirdil disse quel che pensava.

«Secondo me abbiamo commesso un errore cercando di eliminare esclusivamente i mostri capelluti. In realtà ci deve essere un rapporto di interdipendenza tra tutte le forme di vita esistenti sul pianeta 0-3».

«Può darsi» ammise. Mousfouzou. «Ma era logico attaccare per prima la specie più importante del pianeta, anche perché essa appare la più pericolosa».

«Certo.. E il fallimento è una buona lezione, per noi».

Mousfouzou scosse allegramente la testa.

«È una lezione dalla quale il Consiglio Supremo saprà trarre utili deduzioni, te lo assicuro!»

«Ne sono certamente convinto» approvò Nissirdil, con un breve grugnito.

Un lungo silenzio succedette a quel dialogo. Le due creature a sette gambe fissavano, sullo schermo a forma ottagonale, un'immagine riflessa telescopicamente dal pianeta 0-3, lontano in quel momento 0,2 velums, ossia 6 mila chilometri, dato che un velum corrispondeva esattamente 300.000 chilometri - la velocità della luce in un secondo.

La Terra si rifletteva sullo schermo ricca, fresca, ricoperta di lussureggiante vegetazione, bella e temperata, nell'armonia dei suoi oceani.

Che magnifica preda da conquistare per una razza evoluta, sapiente e saggia che un destino ostile condannava a soffrire su un miserabile, gelido pianeta così lontano dal Sole da non poter beneficiare del suo calore che in modo molto ridotto.

Un fischio leggerissimo attirò l'attenzione dei due piloti. Con movimento perfettamente sincronizzato voltarono le teste da uccello verso un istrumento ovoidale posato in equilibrio su uno zoccolo trasparente che faceva parte del quadro dei comandi.

Minuscoli sprazzi di scintille scaturirono dall'ovoide. Un bizzarro insieme di suoni uscirono dalle labbra di Nissirdil, e il suo compagno gli fece eco in quella che per loro era una risata.

Chinandosi verso il quadro dei comandi, mossero contemporaneamente una dozzina di interruttori e sull'ovoide opalino apparve un punto nero.

«Lo volatizziamo?» domandò Mousfouzou.

«No... Allontaniamoci semplicemente dalla sua traiettoria. Non ci è permesso di attirare l'attenzione sulla nostra presenza, lo sai…»

«Eppure poco tempo fa ne abbiamo disintegrato uno, no?» disse Mousfouzou.

«Perché siamo stati costretti a farlo!» replicò Nissirdil. «Avevi regolato male il dispositivo d'isolamento e quella meteora meccanica puntava direttamente su di noi!»

Passò qualche secondo. Il punto nero si era già cancellato nell'ovoide lumescente e il Moonliner M.55 proseguiva il suo viaggio verso la Luna.

«Quello che mi pare strano» disse a un tratto Nissirdil «è che quei bipedi capelluti abbiano rinunciato così presto alle loro ricerche...»

«Ma è logico! Che cosa vuoi che potessero trovare? Il loro apparecchio si è disintegrato senza lasciar tracce».

«È vero. Ma sarebbe stata una curiosità legittima voler sapere come e perché il loro apparecchio è scomparso. Credi che il nostro Controllo Tecnoscientifico avrebbe rinunciato così facilmente a ricercare le cause della sparizione di una delle nostre macchine?»

«Ma noi non siamo della stessa razza di quelle creature ed esse sono ancora molto arretrate, come mezzi tecnici, addirittura ai primi rudimenti».

«Lo so che non sono evoluti, tuttavia abbiamo avuto la prova che cercavano di scoprire qualcosa. Le loro onde d'urto millimetriche e i raggi lanciati dalle loro squadriglie di ricerche parlavano chiaro…»

«Attenzione!» interruppe Mousfouzou. «Stanno trasmettendo dal pianeta!»

La grande lente azzurra dello schermo giroscopico si stava illuminando lentamente, e improvvisamente essa fu percorsa da bianche, crepitanti striature.

I due piloti ascoltarono il messaggio, poi, quando l'emissione ebbe termine, Nissirdil concluse:

«L'operazione è finita. Dobbiamo rientrare».

«Sì. E siamo stati sconfitti... Ma il Consiglio ha già preso le misure necessarie».

«Ritorneremo e la prossima volta la vittoria sarà nostra!» disse Nissirdil convinto. «Noi siamo i più forti!»

SECONDA PARTE

I

Verso la Pasqua il tempo si fece magnifico.

La vita aveva ripreso il suo corso normale e le radiose giornate finirono per dissipare gli ultimi spaventosi ricordi del maledetto inverno d'incubo che era passato sulla Terra.

Jérôme Dautrecourt e sua moglie avevano risolto di passare le vacanze pasquali in Inghilterra dagli Stingstoke.

Partirono da Parigi il giovedì mattina. Non avevano fretta, sostarono a Boulogne per pranzare, poi risalirono in macchina e puntarono verso Capo Griz-Nez da dove presero l'autostrada sottomarina, sotto la Manica.

Jérôme, felice di poter filare a piena velocità, sorpassò in quella corsa i quattrocento chilometri orari.

La meravigliosa autostrada luminosa, larga trenta metri, a senso unico, era solcata da bolidi di tutte le dimensioni. Non occorrevano più di sette-otto minuti per andare dal territorio francese a quello inglese.

Quando arrivarono finalmente a destinazione, a Mole City, la famiglia intera si congratulò con Christiane per il suo bell'aspetto. Infatti il bel viso della giovane donna non aveva conservato nessuna traccia della grave malattia che l'aveva colpita.

Mentre donne e bambini chiacchieravano fra loro, Edmund stava parlando gravemente con Jérôme, che aveva portato nel proprio laboratorio personale.

«E così a che punto siete, all'Istituto, col Cirix?» stava chiedendo Edmund.

Jérôme scosse la testa.

«A un punto morto, purtroppo, per lo meno per quanto riguarda la sua origine. Eppure da due mesi, indefessamente, abbiamo cercato di scoprire qualcosa. È un vero e proprio mistero!»

«Anch'io non ho trovato niente di nuovo» confessò Edmund. «Sai che sono andato recentemente a Stuttgart... Due professori tedeschi hanno ripreso le ricerche iniziate un tempo da Magnan e Chanson nei laboratori del Collegio di Francia, e hanno costruito un nuovo microscopio protonico, col quale ottengono ingrandimenti di un milione di diametri. Abbiamo quindi potuto riesaminare il Cirix con mezzi molto più potenti. L'unica conclusione che abbiamo potuto trarne è questa: il virus è stato preparato e condizionato esclusivamente per produrre un'epidemia!»

«Preparato?» ripeté Jérôme, sorpreso.

«Sì. Proprio così. I batteri, abbandonati a proliferazione naturale, non hanno la stessa evoluzione. Per conseguenza quelli che sono stati disseminati sul nostro mondo debbono essere stati trattati in laboratorio e coltivati sotto controllo scientifico, con una precisa intenzione…»

«A quanto pare, questo confermerebbe l'ipotesi di tuo fratello! Un'intenzione criminale…»

«Sì. La conclusione è la stessa».

«E a che punto è tuo fratello sulle ricerche dell'apparecchio scomparso?»

«Sempre allo stesso punto: zero».

«Ma allora...»

«Allora no! No, Jérôme! Non abbiamo il diritto di rinunciare alle ricerche soltanto perché fino ad oggi non siamo riusciti a provare nulla di positivo. Finché non avremo scoperto quale sia stata l'origine dell'epidemia, il mondo vivrà in precaria sicurezza. Sono sicuro che alcuni assassini hanno cercato di distruggere l'umanità. Grazie al cielo, non ci sono riusciti, ma possono ritentare. Un nemico che ha mezzi simili non si lascerà sconfiggere definitivamente da un primo fallimento, non ti pare? Presto o tardi tornerà all'attacco».

«Ma di quale nemico stai parlando?» chiese Jérôme .

«Di un nemico sconosciuto. Ma sono convinto che un nemico esiste, ed è già abbastanza per fermarmi. I casi sono due: o si tratta di una banda di pazzi che sperano di impadronirsi del potere planetario, o della razza originaria di qualche altro mondo che cerca di eliminarci per prendere il nostro posto sulla Terra».

Il viso di Jérôme era chiaramente scettico.

«Ho assistito alla conferenza del professor Brendham» obiettò «e ho dovuto ammettere che aveva ragione su parecchi punti. Egli afferma che la scienza abusa dei suoi poteri quando pretende di poter spiegare qualsiasi cosa. Secondo lui non è escluso che un fenomeno di raggi cosmici abbia potuto dar vita a una specie di virus fino allora rimasto allo stato letargico e perciò ancora ignoto e che…»

«Ma è una sciocchezza!» interruppe Edmund. «Anzi, è grottesco, addirittura! Raggi cosmici!»

«Ebbene...»

«Storie! Sciocchezze! Come se i raggi cosmici fossero nati oggi! Siamo continuamente sotto l'azione dei raggi cosmici. E perché improvvisamente il Cirix avrebbe dovuto subirne l'influenza, nascere come un fungo? Nemmeno come un fungo... per generazione spontanea? O per capriccio della natura?»

«Chissà... tutto può darsi!»

«Ah, no! Coi mezzi che possediamo oggi la scienza avrebbe dovuto già osservare e registrare fenomeni di tal natura, se fossero possibili. No, credimi, c'è sotto qualcosa di molto più pratico e temibile. Mio fratello Harry rifiuterebbe assolutamente di credere che il suo *Lunarjet* è stato disintegrato dai raggi cosmici…»

«E se domandassimo ad Harry di venire a passare qualche giorno qui con noi? Forse potrebbe, durante le vacanze pasquali. Tutti e tre insieme potremmo forse vederci un po' più chiaro».

«Sì, è una buona idea, Edmund. Sarebbe interessante una riunione fra noi tre, per porre chiaramente le basi di questo appassionante problema. Può darsi che da questa riunione possa uscirne un programma d'azione. Oppure che rinunciamo a risolverlo, se ci convinciamo che non è possibile trovare il bandolo della matassa...»

Immediatamente Edmund chiamò la base di Los Alamos. Gli rispose all'apparecchio Syd Rufus.

«Buongiorno, dottor Stingstoke. Come state?»

«Buongiorno, Syd! Benissimo e voi?»

«Ah, davvero non ho bisogno di voi, dottore! Sto benone! Suppongo che vogliate parlare con vostro fratello?»

«Sì».

«Mi dispiace, ma è a Lunatown...»

«Ah, sì? E quando torna?»

«Non prima della prossima settimana. C'è molto traffico, per le vacanze pasquali e Harry è laggiù in servizio speciale. Sta studiando i piani per la nuova stazione secondaria di Mineland».

«Peccato. Avrei avuto piacere che passasse con noi le vacanze».

«Mi dispiace, ma credo proprio che non gli sarà possibile. Potete chiamarlo alla Stazione Spaziale di Lunatown, se volete parlargli di persona. Spero che ce lo troviate».

«Grazie. Tanti auguri, Syd!»

Cinque minuti dopo Edmund era in comunicazione con suo fratello.

Harry gli disse che gli era impossibile muoversi: «Ma perché non venite qui, tu e Jérôme? Io sono bloccato qui fino alla settimana prossima, sono arrivati gli architetti da Washington per i piani della nuova stazione... Ma se voi prendete lo stratobus lunedì mattina troverete la coincidenza con il Moonliner della sera».

Edmund consultò rapidamente Jérôme, che fu d'accordo.

«Bene, Harry!» disse poi al telefono, felice per la prospettiva di quel viaggio. «Partiremo con lo stratobus di lunedì mattina».

«Magnifico! Verrò a prendervi alla stazione. Arrivederci, Edmund!»

La domenica di Pasqua Gerald Hambrooks, istitutore a Eastleigh, una piccola città dello Hampshire, andò con sua moglie e i suoi tre bambini a fare una colazione all'aperto nella incantevole vallata che si stende, a ovest di Eastleigh, fino alle rive fiorite del fiume Test. Il tempo era magnifico. Il sole, eccezionalmente caldo per la stagione, tesseva lunghe strisce d'oro sulle siepi, sulle prime foglie scintillanti delle canne. I biancospini, rossi e bianchi, spiegavano al suo caldo bacio tutta la magnificenza della loro precoce fioritura.

Le tre bambine, Bella, Susan e Jenny, dagli undici ai sette anni, erano molto graziose nei loro vestitini bianchi. Soprattutto Bella, una incantevole biondina dagli occhi ridenti e il naso voltato all'insù, vivace, esuberante, sempre piena d'entusiasmo per qualsiasi cosa nuova scoprisse. Non stava ferma un momento: galoppava per i prati verdi come un puledrino scatenato, lanciava sassi negli stagni, correva dietro alle farfalle nate nella mattinata e inventava mille giochi per poi stancarsene subito e cercare un altro modo di divertirsi.

Gerald Hambrooks era fiero della sua famigliola. Non c'era nulla che gli piacesse di più di quelle gite campestri, nella dolce quiete domenicale. Era un uomo di trent'anni che incarnava il classico tipo dell'istitutore inglese. Alto, sottile, capelli d'un biondo che tendeva al rosso, portava gli occhiali e sapeva mantenere il suo umore sempre apparentemente uguale e non perdere mai la propria flemma, cosa che armonizzava perfettamente con la sua natura tendente alla precisione e al gusto delle minuzie.

Sua moglie era una donnina bionda e rotondetta, di carattere gioviale, sempre in adorazione del marito.

Dopo aver attraversato un boschetto, i due sposi con le bambine presero un sentiero che correva fra i pascoli: l'erba fresca e nuova era d'un verde tenero da cui il sole traeva riflessi quasi accecanti. Bella era corsa avanti, come al solito. Quando ritornò, circa un quarto d'ora dopo, fece ridere i genitori e le sorelle dichiarando che aveva colto delle margherite *screziate*.

Dove si era mai sentito parlare di margherite *screziate*! Una delle solite trovate di Bella!

«Fa' vedere queste strane margherite» le disse suo padre, sorridendo.

«Ma le ho buttate via!» rispose la ragazzina.

«Bugiarda!» le gridò Jenny, la beniamina.

«Non sono bugiarda! Le ho trovate davvero, non dico una bugia! Ce n'è un prato pieno, laggiù, di margherite screziate».

«Non dire sciocchezze, Bella» la rimproverò la madre. «Non ce ne sono, di margherite screziate».

«Un momento!» disse il padre. «Esistono, ma non si trova-no nei campi e soprattutto in Inghilterra. Sono fiori coltivati: certi giardinieri ottengono, per mezzo di incroci, delle margherite dai petali di sfumature diverse e qualche volta anche striate».

«Eppure le ho viste. Sono screziate, vi dico!» si ostinò la bambina. Poi, vedendo l'espressione di rimprovero dei genitori e i sorrisetti maliziosi delle sorelle, scappò via, gridando: «Bene! Ora vi farò vedere se ho detto una bugia. Vado a prenderle!».

Corse via, lungo il sentiero e tornò poco dopo, ansimante per la corsa, brandendo un gran mazzo di margherite.

«Eccole! Lo vedete, che sono screziate?»

Gerald Hambrooks aggrottò le sopracciglia, si aggiustò gli occhiali sul naso prima di esaminare i fiori che la bimba gli porgeva.

«Ma ha ragione!» disse, voltandosi verso la moglie. «Non credevo che esistessero margherite simili!»

Incredula, la moglie esaminò a sua volta i fiori. Effettivamente le margherite avevano i petali d'un candore immacolato punteggiato di macchioline verdi.

«Saranno macchie di polvere» disse la signora Hambrooks.

Vi soffiò sopra, ma le macchioline verdi non se ne andarono. Il marito, da degno istitutore che si crede in dovere di sapere ogni cosa, dichiarò: «Sì, in realtà si tratta di polvere verde. E del resto, non tutti i fiori hanno la stessa screziatura. Suppongo…»

Strofinò qualche corolla sul dorso della mano, ma i punti verdi rimasero. Allora egli li grattò con l'unghia, cercando di toglierli. Ma riuscì soltanto a rompere i fiori.

«Strano!» mormorò. «Si direbbe che queste macchie verdi fanno parte dello stesso tessuto del petalo. Farò vedere questi fiori al mio collega Fanlow, che s'intende di botanica…» Poi, rivolgendosi a sua figlia: «Va' a raccoglierne un grande mazzo, Bella».

«Subito, papà!» gli rispose la bambina, fiera della sua scoperta.

Corse via di nuovo, fra i prati verdi. I suoi capelli biondi scintillavano sotto il sole.

II

A prima vista Lunatown pareva una piccola città, e deludeva chi vi sbarcava per la prima volta, quando lo sportello a chiusura stagna si apriva scoprendo, fra un'immensa distesa bianca e gessosa, un centinaio di cupole azzurre contornate da pilastri metallici.

Per essere la capitale della Luna, Lunatown pareva piuttosto misera. Ma quando il viaggiatore rivestito di scafandro, e dopo aver attraversato il campo d'atterraggio (una bizzarra pianura d'un verde tenero ricoperta di materia sintetica che serviva a consolidare il terreno friabile), scendeva con l'ascensore fino a trentacinque metri sotto il livello del suolo, fino alla città vera e propria, la delusione si trasformava in entusiastica ammirazione. Lunatown era magnifica, splendidamente illuminata, con la sua aria temperata, i suoi edifici eleganti e le sue strade piene di animazione. In venticinque anni la capitale lunare era passata all'avanguardia in tutto ciò che riguarda il progresso tecnico. La grande arteria centrale della città, il corso della Libertà, andava in linea retta dalla stazione spaziale fino all'ingresso delle officine, per più di tre chilometri. Negozi, banche, sale da spettacoli, palazzi di proprietà privata e grattacieli adibiti a uso ufficio, dall'architettura moderna armoniosa e imponente, s'allineavano lungo la grande strada. Le costruzioni erano fatte per la maggior parte di *lunite*, una sorta di cemento ottenuto dal suolo lunare, d'un delicato colore grigio perla che riposava lo sguardo.

Un centinaio di strade secondarie si dipartivano perpendicolarmente dall'arteria principale, e andavano fino ai confini della città sotterranea. L'illuminazione al prelium avviluppava la città di un limpido e nello stesso tempo diffuso chiarore.

Entrando in Lunatown ci si dimenticava completamente di trovarsi in una specie di formicaio scavato sotto la crosta d'un mondo morto e si aveva la sensazione di essere circondati dal benessere, dall'armonia, dalla bellezza.

Harry amava la città lunare. Ogni volta che ne aveva l'occasione, sia per servizio, sia per motivi personali, ci abitava per qualche tempo. Aveva un incantevole appartamento situato al nono piano del blocco 49, all'angolo del corso della Libertà con la Dodicesima strada e gli piaceva invitare i numerosi amici che dimoravano in permanenza nella capitale.

In quei giorni il giovane ingegnere era completamente preso dai lavori che la compagnia Terra-Luna aveva incominciato per la costruzione della nuova stazione.

Nel 2040, gli specialisti della Commissione Internazionale avevano scoperto a seicentoquaranta chilometri da Lunatown, proprio in mezzo alla regione dei crateri, una cava di *lunite* la cui composizione chimica, diversa da quella nota, offriva molti vantaggi per lo sfruttamento sia sul piano industriale sia su quello medico.

La zona era stata battezzata Mineland e in meno di otto anni vi erano sorte fabbriche, impianti, case e negozi, così che Mineland era divenuta, ora, una città di più di trecentomila abitanti. Quindi, per facilitare le comunicazioni fra Mineland e la capitale, la Compagnia aveva progettato la costruzione di una stazione secondaria che sarebbe stata collegata con quella di Lunatown con servizi regolari di piccoli Moonliner costruiti appositamente.

Harry era in piena discussione con gli architetti della Compagnia, quando gli fu annunciato l'arrivo del Moonliner su cui viaggiavano Edmund e Jérôme , e s'affrettò verso la stazione di Lunatown a bordo del piccolo Moonliner personale. Ebbe appena il tempo di infilarsi lo scafandro per uscire sulla superficie, quando il gigantesco apparecchio che arrivava da Los Alamos annunciò che stava entrando in stazione. Nonostante l'abitudine professionale a quegli arrivi, Harry non poté fare a meno di contemplare l'apparecchio intersiderale che entrava nella zona di segnalazione. I radars misero in azione simultaneamente i riflettori Blitz e le onde di teleguida della stazione lunare. Harry vide qualche secondo dopo apparire un piccolo punto bianco, simile a una piccola stella scintillante, anzi, per essere più precisi, a una scintilla d'argento emanata dai Blitz.

A poco a poco e di mano in mano che s'accostava, l'astronave prendeva contorni e forma: somigliava straordinariamente a un gigantesco obice e misurava centoventi metri di lunghezza su cinquanta di diametro di base.

Continuando a rallentare progressivamente, l'apparecchio arrivò a circa milleduecento metri d'altitudine e s'immobilizzò nello spazio. Dopo qualche secondo girò lentamente su se stesso, poi, sostenuto dai razzi a reazione, si lasciò lentamente calare in senso verticale, muso all'aria.

La piattaforma d'atterraggio era costruita su cinque piedi metallici alti trenta metri, forniti di dispositivi a molla destinati a attutire il contatto col suolo della Base.

Finalmente il Moonliner si posò dolcemente sul campo ricoperto di materia plastica verde e dopo qualche minuto gli sportelli si apersero; i passeggeri indossanti gli scafandri, scesero per una scaletta mobile appoggiata alla carlinga.

Tanto Edmund quanto Jérôme erano già stati parecchie volte a Lunatown. Vollero fare a piedi il tragitto dalla stazione fino alla casa di Harry. Sbarazzatisi degli scafandri, s'incamminarono chiacchierando lungo il corso della Libertà. Le insegne multicolori dei negozi mettevano una nota allegra sul tenue sfondo grigio perla degli edifici, le macchine circolavano rapidamente e silenziosamente lungo la spaziosa strada pavimentata di gomma. I visi dei pedoni, quasi tutti vestiti di bianco e di stoffe leggere, erano sereni e sorridenti.

Erano le otto di sera (sulla Luna era stata adottata l'ora terrestre, sul meridiano di Washington) e Harry invitò a cena il fratello e l'amico. Ma i due avevano già cenato sul Moonliner e s'accontentarono di una tazza di tè.

Dopo aver chiesto notizie delle loro famiglie, dei loro comuni amici parigini e inglesi, ed essersi scambiate le ultime novità della Terra e della Luna, i tre andarono a sedersi nella stanza principale dell'appartamento di Harry, un vasto studio riccamente decorato e ben illuminato. Su una delle pareti era distesa una grande carta di Lunatown. La capitale della Luna si poteva osservare sulla carta come dall'alto: formava un vasto ovale spartito in mezzo dal corso principale, con la stazione a un capo e l'Osservatorio Mondiale all'altro. Le zone delle abitazioni private, quelle industriali, i quartieri commerciali, quelli degli edifici adibiti a scuole, quelli adibiti a collegi, laboratori, ecc. erano divisi l'uno dall'altro da vasti parchi artificiali, e ripartiti secondo armoniosi principi urbanistici.

«Come vanno i lavori della stazione di Mineland?» domandò Edmund al fratello.

«Oh, siamo già a buon punto. Ma c'è anche in progetto la costruzione di un altro piccolo centro che diventerà, col tempo, una città come Mineland».

«Fra cinquant'anni, se le cose continuano con questo ritmo la Luna sarà completamente abitata» osservò Jérôme.

«Se non succede qualche cataclisma o se l'umanità non verrà presa di mira...» disse a sua volta, gravemente Edmund.

Harry guardò il fratello.

«Continui a credere che l'umanità sia minacciata?»

«Sì» rispose il medico. «Continuo a credere che l'epidemia di Cirix sia stato un attacco nemico e che non sarà il solo. Un giorno o l'altro...»

Fece un gesto vago, poi soggiunse: «Ognuno di noi tre ha una sua idea su ciò e i suoi dubbi. Perciò esponiamoli a turno. Harry, comincia tu».

Harry diventò grave.

«Per conto mio non posso che esporvi risultati negativi. Nonostante tutte le mie ricerche non sono riuscito a scoprire nulla di anormale nello spazio. Eppure ho adoperato non solo tutti i mezzi che avevo a disposizione, ma ho anche usato certi procedimenti dì mia invenzione. Purtroppo, senza alcun risultato, come vi ho detto».

«Un momento» disse Jérôme. «Sei troppo laconico, Harry. Se vogliamo veramente esaminare a fondo la situazione bisogna dar l'uno agli altri un resoconto dettagliato delle proprie ricerche».

«Va bene. Tanto più che ho redatto una specie di diario in cu ho annotato i miei tentativi per ritrovare le tracce del *Lunarjet* o almeno capire le cause della sua scomparsa».

Andò a prendere in un armadio un quaderno che aprì.

«Vi leggerò le mie annotazioni così come le ho scritte giorno per giorno».

Si adagiò comodamente nella propria poltrona, incominciò a leggere.

> *«Ultima settimana di gennaio Ritorno da un breve soggiorno sulla Terra dove ho avuto la certezza che le ricerche del Lunarjet sono state definitivamente abbandonate. Comincio perciò da oggi le mie ricerche private. Devo rispondere dapprima a questo quesito: "È possibile che un'astronave ignota solchi gli spazi, evitando accuratamente le nostre traiettorie abituali di volo ed evitando di accostarsi troppo ai campi d'azione dei nostri strumenti di sorveglianza? Ammesso che sia possibile, con quali mezzi noti si potrebbe scoprirne la presenza? I mezzi più comuni e più usati sono quelli derivanti dai tre sensi della vista, del tatto e dell'udito. Se i nostri sensi non ci rivelano nulla è segno che sono insufficienti. Ho infatti usato telescopi di navigazione, onde d'urto, microfoni extrasensibili, insomma tutto ciò che permette alla vista, al tatto e all'udito, per mezzo di perfezionamenti tecnici, di poter scoprire qualcosa che dovrebbe essere presente nello spazio, dato che, secondo la mia idea, soltanto qualcosa presente nello spazio ha potuto disintegrare il* Lunarjet*».*

Alzò gli occhi e mormorò, sorridendo: «Se vi annoio, ditemelo!».

«Continua» disse Edmund. «Anche il minimo dettaglio può avere la sua importanza».

Harry proseguì:

> *«Seconda settimana di febbraio. Ho avuto la fortuna di ottenere uno stratocomet dell'S.O.E. per fare un viaggio fino a Los Alamos. Ne ho approfittato per usare la sonda Multiray. Syd Rufus era con me a bordo e gli ho lasciato i comandi per poter manovrare la sonda con la massima accuratezza. Ma non ho scoperto nulla di anormale.*
>
> *Nella prima settimana di febbraio avevo installato a bordo di un* Lunarjet *gli apparecchi che avevo appena finito di mettere a punto: un telescopio a grande rifrazione accoppiato a due macchine fotografiche per la registrazione. Inoltre avevo portato sul* Lunarjet *una sonda ultrasonica ad alta frequenza e, nel caso in cui l'aereo sconosciuto emettesse onde elettromagnetiche o una certa radioattività dovuta ai suoi mezzi di propulsione, delle spie speciali e dei contatori per le radiazioni. Ma non ho ottenuto nessun risultato».*

Jérôme, che aveva taciuto fino a quel momento, interruppe bruscamente.

«Un solo esperimento non può essere una prova definitiva, no? Questi sconosciuti che solcano gli spazi, se esistono, non viaggeranno ogni giorno».

«D'accordo» disse Harry. «Infatti ho ripetuto per cinque settimane le mie spedizioni di ricognizione, sempre ad ore diverse e incrociando in regioni siderali molto lontane le une dalle altre. Ma sempre invano». Chiuse il proprio quaderno e aggiunse, concludendo: «Se ne può dedurre che i nostri mezzi non sono adeguati allo scopo che mi sono prefisso».

«O che non c'è nulla da scoprire», osservò Jérôme.

Harry sospirò.

«Anche il mio amico Syd la pensa così...»

«Ma io no» proseguì il medico. «Perciò, Harry, ti consiglio di continuare nelle tue ricognizioni. Presto o tardi finirai per avere o una prova o una buona idea».

«Oh, sta' sicuro che continuerò. Sono testardo, io! E sono contento che tu condivida il mio punto di vista».

Edmund si alzò, fece qualche passo per la stanza, poi tornò verso il fratello e il cognato.

«Penso che neppure io ho il diritto di rinunciare... perciò esporrò su quali elementi si basi la mia opinione che la Terra è stata vittima di un'aggressione d'origine extraplanetaria. Parlando dal mio punto di vista di medico, è assurdo che un microbo abbia potuto colpire simultaneamente territori molto distanti gli uni dagli altri, di clima e condizioni ambientali tanto differenti. Di solito le malattie infettive si propagano con lentezza sulla superficie del globo, da una regione all'altra, usando come veicolo le persone, gli animali e qualche volta le piante. Nei caso recente, caso senza esempio nella storia della medicina, distese enormi di territorio come l'Asia, l'Africa, l'Europa e l'America sono state contaminate quasi contemporaneamente. Qualche isola, invece, è rimasta immune, per lo meno quelle che non sono state contagiate da uomini che funzionassero da portatori del germe dell'epidemia. Conclusione: la tesi della disseminazione batterica è irrefutabile. L'Inghilterra e le altre isole che sono rimaste immuni in un primo tempo, sono sfuggite al morbo grazie alla loro esigua superficie e al caso che ha fatto sì che la pioggia batteriologica non cadesse sul loro territorio».

Harry assentì con un cenno del capo.

Il medico si rivolse a Jérôme.

«Questa per lo meno è anche la mia convinzione, benché non abbia nessuna prova di quanto credo. Ora a te, Jérôme. Vorrei sapere che cosa ne pensano i tuoi colleghi dell'Istituto».

«Le conclusioni del professo Sautier, di Vagot, di Deltour e tutti gli altri colleghi confermano la tua ipotesi, Edmund. Il Cirix è d'origine estranea al nostro pianeta».

«Ma in base a che sono state tratte queste conclusioni?» chiese Harry.

«lo non sono né un medico né un biologo, ma mi piacerebbe avere qualche dettaglio scientifico da uno specialista come te».

«E va bene!» disse Jérôme sorridendo. «Ma non vorrai farmi fare la figura di un professore in cattedra, no?... Peggio per te, comunque! Sulla Terra tutti i corpi viventi, senza distinzione, sono una composizione di carbonio, di idrogeno, d'ossigeno e d'azoto con, in certi casi, altri corpi semplici. Il carbonio è la base di tutte le composizioni viventi terrestri, senza eccezione. Ora IL CIRIX NON CONTIENE CARBONIO. Altri...»

«Un momento!» gridò Harry alzando una mano in segno di protesta. «Corri troppo, per me, Jérôme! Mi scusi, signor professore, se faccio la figura di un ignorante, ma non ci ho capito molto. È arabo, per me. Vuoi spiegarti un po' più semplicemente? Stavi dicendo che tutti gli esseri viventi...»

«Tutti gli esseri viventi», ripeté il biologo con un sorriso indulgente «si compongono di sostanze organiche formate di elementi comuni: carbonio, idrogeno, ossigeno, azoto, zolfo, fosforo ecc., che si combinano fra loro in molteplici modi, in certi casi molto complessi, ma dove il carbonio è sempre l'elemento indispensabile. I corpi che non contengono carbonio, o corpi inorganici, sono oggetto dello studio della mineralogia. Dopo il carbonio, l'idrogeno è un elemento costitutivo quasi universale della materia vivente. Ogni composto organico può essere sottoposto ad analisi approfondita. Primo: analisi qualitativa, che permette di definire gli elementi presenti. Secondo: analisi quantitativa, che permette di definire le proporzioni in cui sono presenti. Dopo una analisi qualitativa si passa al dosaggio dei diversi elementi, cominciando dal carbonio e dall'idrogeno, in un'unica operazione, poi si passa a misurare quello dell'azoto, lo zolfo, il fosforo. Fino al 1944 non c'era mezzo per dosare in modo preciso l'ossigeno. Ma gli studi del professor Dankirk hanno permesso agli scienziati di colmare questa lacuna. Insomma, siamo arrivati a questa constatazione: il Cirix non contiene carbonio. Analisi effettuate sui brodi di coltura hanno dimostrato che nelle molecole del Cirix *il carbonio era sostituito dal silicio*».

«Esatto!» approvò Edmund. «E questa constatazione, che sostiene le mie proprie conclusioni, è un argomento di più a favore della mia tesi».

«Non è detto» osservò Jérôme, calmo. «La presenza del silicio non contraddice affatto la tesi di Brendham, dato che...»

«Ah! Ma se teniamo conto delle supposizioni di Brendham» gridò il medico, «usciamo completamente dal campo scientifico!»

I due medici scambiarono fra loro una serie di argomentazioni di cui Harry non capì molto. Finalmente, quando si furono un po' calmati, egli disse:

«Potreste spiegarmi, per favore e in modo che possa capirvi anch'io, che cosa è il silicio? È come se parlaste cinese, in questo momento».

Jérôme scosse la testa e ritirò il sorriso.

«Il silicio è uno dei più importanti elementi che formano la scorza terrestre. È un corpo stabile, che ha numerose reazioni simili a quelle del carbonio. Molti scienziati hanno avanzato l'ipotesi che una forma di vita in cui il silicio fosse sostituito dal carbonio, sarebbe possibile e concepibile».

«D'accordo» disse Edmund. «Ma è una forma di vita che sul nostro pianeta non esiste. Si può concepirla su un altro pianeta e questo s'inquadra perfettamente nel mio punto di vista. D'altra parte la presenza del silicio nel Cirix spiega lo straordinario adattamento del Cirix al nostro mondo, dato che il silicio non può essere attaccato dall'acido fluoridrico. Questa straordinaria resistenza del silicio ha permesso non soltanto di trasportarlo attraverso gli spazi, ma anche di dotarlo di tale vitalità da poter proliferare prodigiosamente, nonostante condizioni ambientali immensamente differenti da quelle esistenti nel pianeta natale».

A mezzanotte i tre uomini erano ancora immersi nella discussione. In realtà erano d'accordo sul fatto che l'epidemia doveva essersi scatenata sulla Terra per disseminazione con apparecchi provenienti da altri pianeti. Ma Jérôme aveva continuato per ore a far la parte dell'avvocato del diavolo per obbligare gli altri due a dire il loro pensiero fino in fondo.

Del resto i tre parevano godere di quella discussione che avrebbe annoiato a morte un profano e tutti e tre erano tenaci e sempre più convinti che tanto il mistero della diffusione del Cirix quanto quello della scomparsa del *Lunarjet* avessero la stessa causa extraterrestre. Verso l'una, quando la loro conferenza tripartita, come la chiamava scherzosamente Harry, era ancora in piena discussione, un leggero scampanellio s'udì nella stanza.

Harry vide accendersi la piccola lampada verde sull'apparecchio telefonovisore.

«Una comunicazione di servizio!» disse Harry.

Si alzò, s'accostò all'apparecchio e abbassò una levetta.

«Ingegner Stingstoke?» chiese una voce.

«Sì. Cosa c'è?»

«Vi passo il signor Brinscoe» disse l'operatore del centralino della Base.

«Va bene!»

Lo schermo s'illuminò, mostrando il viso dell'ingegnere capo della Stazione lunare.

«Ho una strana notizia da comunicarvi d'urgenza, Harry» disse Ralph Brinscoe, un uomo sulla quarantina, dai tratti energici e la mascella quadrata. «Syd Rufus mi ha comunicato che il traffico è nuovamente bloccato per ordine governativo».

«Cosa?» quasi gridò Harry.

«Bloccato. Il Dipartimento dell'Agricoltura ha scoperto in parecchie regioni degli Stati la presenza di muffe sconosciute che attaccano con fantastica voracità tutti i vegetali».

«Ma è uno scherzo, ingegner Brinscoe? Syd è capace di...»

«Vi assicuro che purtroppo non è uno scherzo di Syd. Non è una informazione privata, che Syd mi ha dato, ma mi ha comunicato un ordine di servizio, Harry!»

«Muffe, stavate dicendo? Che specie di muffe?»

«Ah, ragazzo mio, questo non ve lo posso dire davvero! Tutto ciò che posso assicurarvi è che, sempre stando a quanto mi ha detto Rufus, il Governo è fuori dei gangheri, per questa storia».

«Sì? Ah, va bene, grazie. Passerò da voi fra poco…»

Harry chiuse l'apparecchio e il quadrante si spense.

Edmund e Jérôme lo guardavano, stupiti e preoccupati.

Per qualche minuto nessuno parlò, poi Edmund disse, riassumendo il pensiero comune:

«Spero di sbagliarmi e me lo auguro con tutto il cuore, ma ho la sensazione che questa è la seconda aggressione del nemico...»

III

Edmund Harry e Jérôme andarono tutti e tre insieme alla stazione spaziale di Lunatown.

Dal proprio studio Edmund trasmise una serie di chiamate transfoniche per parlare con qualcuno dei suoi colleghi americani e avere dettagli circa il nuovo flagello che si stava abbattendo sulla Terra. Sfortunatamente nessuno rispose alle varie chiamate. Soltanto dopo molto tempo riuscì a parlare col professor Larrington, un noto scienziato dell'Università di Pennsylvania.

Alle domande ansiose del medico, lo scienziato rispose:

«Mi dispiace, caro collega, ma le informazioni che ci hanno dato fino ad ora sono piuttosto scarse e rudimentali. È un fenomeno di cui pare non ci siano precedenti, ecco tutto ciò che posso dirvi. Si tratta di una muffa verde che si propaga alla vegetazione di qualsiasi tipo con rapidità fulminea».

«Ma quale sarebbe l'origine del fenomeno?»

«Volete dire come è comparso sulla Terra?»

«Sì».

«È qui che non ci si riesce a capir nulla. Dai primi rapporti ufficiali pare che si sia osservato il fenomeno contemporaneamente in regioni molto distanti le une dalle altre. In Europa il grido di allarme per questa strana lebbra vegetale è stato lanciato dal Centro di Ricerche Botaniche di Winchester. Pare che le bambine di un istitutore siano state le prime a scoprire, in un prato, dei fiori che avevano bizzarre macchie verdi».

«E quando è stato scoperto questo fenomeno?»

«Il giorno di Pasqua. E, d'altra parte, lo stesso giorno il fenomeno è stato osservato negli altri continenti. Pare che lo Stato del Wyoming sia il più colpito, finora».

«Ma non avete qualche indicazione scientifica da darmi, professore?»

«No. Mi dispiace. Non so nulla più di quanto vi ho detto».

La voce del professore aveva cambiato tono, ed Edmund vi senti una chiara reticenza. Probabilmente le autorità avevano vietato di divulgare notizie sulla lebbra vegetale.

Il medico non volle insistere e, dopo aver ringraziato lo scienziato, interruppe la comunicazione.

«E allora?» domandò Harry.

«Non ne sappiamo molto più di prima» gli rispose il fratello con una smorfia di contrarietà «Il professor Larrington non ha voluto sbottonarsi, evidentemente. Devono esserci ordini precisi».

«È un imbecille!» disse Harry, alzando le spalle.

«Ma no, tutt'altro. Capisco benissimo le sue reticenze. Quando ci sono degli ordini…»

Jérôme pareva molto preoccupato.

«Se la muffa invade tutta la vegetazione e si diffonde su tutta la Terra, il flagello non è minore di quello del Cirix! Le risorse alimentari rischiano di essere annientate a poco a poco…»

«Bisogna ritornare sulla Terra» disse a un tratto Harry.

«Sì. Subito o per lo meno non appena possibile» rispose Jérôme. «Christiane deve sentirsi molto avvilita, a Londra. Per quanto si sia rimessa, la malattia che l'ha colpita l'ha lasciata un po' scossa di nervi... E anche i tuoi, Edmund, saranno in pensiero, se i trasporti sono bloccati».

«Certo» disse il medico. «Bisogna tornare immediatamente».

Harry intanto stava riflettendo.

«Domanderò un permesso speciale per tornare sulla Terra. Inventerò un pretesto di servizio qualsiasi…»

Chiamò Washington.

La comunicazione fu molto breve: Washington s'opponeva rigorosamente a qualsiasi volo spaziale. Nemmeno per servizio fu possibile ad Harry ottenere un permesso.

Furioso per l'implacabile rifiuto, Harry tolse la comunicazione.

«Ma è da insensati!» protestò quasi gridando. «Non hanno il diritto di farci rimanere bloccati qui, mentre...»

Guardò Edmund e Jérôme . «E del resto voi avete gravi responsabilità, per la vostra professione... e per le vostre famiglie. Se quest'affare diventa un vero e proprio flagello, non potete assistere dalla Luna, da spettatori, senza intervenire. Quanto a me... voglio essere presente anch'io, e cercare di scoprire una traccia dei nostri aggressori».

«Gli ordini sono ordini, Harry!» disse Jérôme.

«Davvero?» ritorse Harry. «Bene, al diavolo gli ordini, per conto mio! C'è un Moonliner, in stazione, col quale, se volete tenermi compagnia, cercheremo di filare clandestinamente».

Edmund aggrottò le sopracciglia.

«Ma sei impazzito, Harry? Ti arresteranno non appena scenderemo a Los Alamos. Ammesso che quelli del Servizio d'ordine spaziale non ci facciano fuori prima che tocchiamo terra... noi e il tuo Moonliner!»

«Staremo a vedere. Io tento!» disse Harry.

Ma il medico, con la solita calma, glielo impedì.

«Tu non tenti affatto, Harry. Sarebbe un errore imperdonabile, da parte tua».

«Perché? Hai paura?»

«Non dire sciocchezze. Riflettendo, preferisco rimanere qui fino a nuovo ordine, perché penso che, nel caso che gli avvenimenti volgessero al tragico, di qui potremo compiere molto meglio la nostra missione».

«Ma che stai dicendo? Come potremmo...?»

«Le muffe prolificano rapidamente, tutti lo sanno. Tutta la vegetazione terrestre corre quindi il rischio d'essere divorata dal parassita in breve tempo. Ora, qui noi siamo fuori pericolo, dal momento che nessun viaggiatore può trasportare i germi della lebbra vegetale fin qui. Non solo, ma la lebbra vegetale non potrebbe aver presa, sulla Luna, data la natura del suolo. Ecco quindi che cosa dovremo fare: mobilitare tutti i laboratori di Lunatown per attivare al massimo la produzione delle riserve alimentari ed organizzare lanci di paracadute con alimenti di soccorso per la Terra».

Harry tacque, riflettendo sulle parole del fratello maggiore.

Finalmente disse, brusco: «Hai ragione, Edmund. Per lo meno per quanto riguarda gli alimenti da produrre. Ma per quanto riguarda il lancio sulla Terra, la cosa è difficilmente realizzabile».

Jérôme parlò, finalmente.

«E se rimandassimo ogni discussione a domattina? Tanto, per ora, non possiamo fare assolutamente nulla, mancando di informazioni precise... Forse domani ne sapremo di più e allora prenderemo le decisioni del caso».

Era giusto. Tornarono a casa di Harry insieme.

Il mattino dopo Edmund e Jérôme andarono al Centro universitario di Lunatown dove ebbero un colloquio col rettore professor Forbigger. Il professore era al corrente della notizia, ma non aveva più informazioni di quante già ne avessero Stingstoke e Dautrecourt. Offrì ai due scienziati di servirsi a loro piacere della biblioteca dell'università e dei laboratori, finché fossero stati costretti a rimanere sulla Luna.

La biblioteca dell'università di Lunatown non possedeva molti testi che parlassero delle muffe, purtroppo. Molti testi studiavano le muffe sotto il punto di vista strettamente medico e per quanto concerneva la terapeutica, ciò che era assolutamente inutile nella circostanza in cui i due scienziati si trovavano.

S'accontentarono quindi di un volume che era stato stampato nel secolo precedente, l'unico che avesse una buona documentazione in materia. Stingstoke prese rapidamente qualche nota, nel caso che gli fosse necessario mettere dei profani al corrente.

> *«Esistono circa due miliardi di organismi differenti viventi sulla Terra, fra cui i miceti, o funghi, sono rappresentati da ottantamila a centomila specie.*
>
> *Pare una cifra incredibile, eppure molte volte noi non supponiamo la presenza di tali organismi intorno a noi semplicemente perché non possediamo né le conoscenze né i mezzi tecnici che ci permettano di scorgerli; essi sono organismi minuscoli, ciò che permette loro di lottare contro le offensive di ambiente ostile con più efficacia di quanto l'uomo e un gran numero di animali superiori possa lottare.*
>
> *La maggior parte delle muffe sono necrofore, ossia crescono su brandelli animali e vegetali che convertono in humus.*
>
> *Naturalmente esse attecchiscono anche su un numero incalcolabile di prodotti manifatturati e, quando certe condizioni atmosferiche sono loro favorevoli, riescono a corrodere praticamente tutto ciò che attaccano.*
>
> *Le muffe appartengono a un gruppo di esseri viventi dotati di tutte le qualità necessarie per sopravvivere. Esistevano sulla Terra molto prima della specie umana ed è da prevedere che rimarranno vive anche quando il ciclo della specie umana sarà finito.*
>
> *In un tempo da dodici a ventiquattr'ore, il mycelium – la sezione del fungo che ha la funzione di assorbire gli alimenti – si sviluppa e cresce in cellule di forma allungata, in cui ogni filamento è il ceppo di nuove cellule. In ventiquattr'ore una colonia di muffe può raggiungere una lunghezza totale di più di ottocento metri di mycelium, in quarantotto centinaia di chilometri: ciò che spiega il carattere invadente e rapido della proliferazione delle muffe, in condizioni adatte.*
>
> *Questa facoltà di crescita del mycelium è così potentemente vitale che permette alle muffe di adattarsi alle condizioni ambientali molto più facilmente di ogni altra forma vivente più complessa. Certe famiglie di muffe possono svilupparsi perfettamente perfino su terreni gelati...»*

Edmund smise di scrivere, sentendo dei passi. Era il dottor Forbegger.

«Avete trovato ciò che state cercando?» questi gli chiese.

«Non proprio ciò che cercavo, ma, in mancanza d'altro, sto prendendo appunti da questo vecchio testo. Sono informazioni rudimentali, ma che mi potranno servire per la divulgazione fra i profani in materia, così da dare loro un'idea delle muffe e di ciò che occorre per combatterle...»

Il professore Forbigger parve un po' stupito.

«Ma avete intenzione di... Che cosa volete fare, insomma?»

«Fare in modo che tutti coloro che possono farlo, mi aiutino a salvare i popoli della Terra, professore» rispose gravemente Edmund.

«E credete che ciò sia possibile?»

«Sì, professore, quando tutti si renderanno conto del grave pericolo che corriamo. Questo nuovo flagello ha la stessa origine della terribile epidemia di Cirix che per un vero miracolo siamo riusciti a domare, dopo aver avuto milioni di morti. Sono passati soltanto tre mesi e il nuovo attacco già ci prende alle spalle».

Il rettore lo guardava a bocca aperta.

«Davvero... Credete davvero che...?» balbettò.

Nel frattempo Harry stava cercando ostinatamente di mettersi in comunicazione con i suoi amici americani. Ottenne parecchie comunicazioni, ma nessuno poté dirgli qualcosa di nuovo sull'invasione delle muffe, o per lo meno nessuno si fidava a trasgredire gli ordini severissimi del Governo che avevano posto la censura su quell'argomento.

Finalmente, verso mezzogiorno, l'operatore delia Base annunciò che stava per essere trasmesso un comunicato ufficiale riservato a tutti i dirigenti e a tutti i funzionari della Colonia lunare.

Il comunicato era molto laconico, ma quando lo schermo speciale si spense, Harry era pallidissimo. Senza nemmeno pensare che avrebbe potuto parlare per telefono con suo fratello e Jérôme, l'ingegnere uscì di corsa e prese una macchina di servizio per farsi portare al Centro universitario.

Fece di corsa le scale del peristilio e andò direttamente nello studio del rettore. Un venerabile usciere cercò di fermarlo.

«Chi siete? Dove andate?»

«Dove sono il dottor Edmund Stingstoke e il biologo francese che era con lui?» gli chiese Harry, per tutta risposta.

«Il dottor... come avete detto?» domandò l'usciere.

«Santo Iddio!» grugnì Harry «che razza di…» Con un gesto impaziente scansò il vecchio e si slanciò verso la porta dello studio del rettore.

Nel frattempo l'usciere dove aver raccolto le proprie idee e gli gridò che il dottor Stingstoke e il suo amico erano in biblioteca.

Harry fece dietro front.

«...in fondo al corridoio n. 9» continuò l'usciere, guardandolo spaventato per quella furia, e Harry corse via senza nemmeno lasciarlo finire. Entrò come un colpo di vento in biblioteca. Edmund e Jérôme discutevano animatamente col rettore e il medico s'interruppe bruscamente vedendo il viso sconvolto del fratello.

Egli non lasciò loro il tempo d far delle domande. Disse, con voce rauca: «Hanno appena trasmesso sulla linea speciale una notizia spaventosa: le muffe s'attaccano anche agli animali!»

IV

Proprio in quei giorni, come tutti gli anni, si teneva a Ginevra il Congresso internazionale delle Grandi Istituzioni Scientifiche. Parecchie centinaia di scienziati di fama mondiale si incontravano in quel periodo dell'anno, durante le vacanze pasquali, per fare una specie di bilancio generale delle attività svolte dai centri scientifici da loro rappresentati. Quell'anno il Congresso era stato inaugurato da una breve seduta d'apertura interamente consacrata a un omaggio ufficiale alla Francia e in particolare all'Istituto di Scienze biologiche, per la lotta sostenuta contro l'epidemia di Cirix, lotta che aveva avuto per risultato la salvezza della umanità. Il professor Jacques Sautier, che rappresentava l'Istituto francese, fu molto festeggiato, e il suo vecchio viso raggiava di soddisfazione, quando salì sul podio per ringraziare i suoi illustri colleghi. Entusiastici battimani lo accolsero e, quando finalmente poté parlare, il professor Sautier tenne un breve discorso, nel quale dichiarò che, personalmente, non meritava tanto onore e tanta riconoscenza, ma che accettava gli uni e l'altra per i propri collaboratori e per i propri compatrioti.

Le sedute ordinarie del Congresso incominciarono il giorno dopo, con la lettura delle relazioni dei vari rappresentanti dei Centri Scientifici mondiali sui lavori svolti durante l'anno.

Dopo l'ultima seduta del lunedì di Pasqua, Sautier accettò l'invito a pranzo del dottor Vernex, presidente del Congresso, che possedeva una magnifica tenuta sulle rive del lago, fra il villaggio di Hermance e Ginevra. Mentre i due scienziati aspettavano l'ora della cena in amichevoli conversazioni, il Sole al tramonto si specchiava nel lago azzurro e lo pennellava di porpora e d'arancione. L'aria primaverile era pro-fumata e carica di fermenti, si stava bene, lassù, sulla vasta terrazza, davanti al lago, da dove si godeva quel fantastico spettacolo naturale.

Sautier respirava a pieni polmoni la fresca, limpida brezza e se ne sentiva rinvigorito, e il suo viso rifletteva quel senso di benessere e di distensione. Il sorriso era raro, su quel viso aguzzo, ma quel giorno gli occhi bruni del professore sorridevano insieme con la bocca, e il professore pareva ringiovanito. Centellinava un ottimo vino bianco che il professor Vernex aveva fatto servire come aperitivo, raccontandogli un episodio della propria gioventù, quando un fattorino telegrafico gli portò una comunicazione ministeriale.

Un po' stupito, il professor Sautier aperse il telegramma, lo lesse, poi alzò il viso, che aveva perduto ogni giovialità, e guardò il collega.

«Mi chiamano d'urgenza da Parigi. Il telegramma è della Presidenza del Consiglio...»

Il professor Vernex gli ricambiò uno sguardo preoccupato.

«Si tratta di qualcosa di grave?»

«Non so ancora. Credo. Il ministero dell'Agricoltura ha ricevuto ieri dei rapporti da diversi centri agricoli che segnalano l'apparizione di una specie di muffa che divora i pascoli e i campi...»

Ripiegò il telegramma e lo fece scivolare in una tasca.

«Mi dispiace di non poter accettare il vostro gentile invito a cena, mio caro amico, ma devo partire immediatamente per Parigi».

«Capisco...» disse Vernex, consultando il proprio orologio. «Vi accompagnerò all'aerodromo di Cointrin: avete giusto giusto il tempo per prendere lo stratobus delle diciotto e dieci. Arriverete a Parigi alle diciotto e trenta».

Infatti, poco prima delle sette, Sautier entrava nel proprio studio, all'Istituto.

Avvertito da un telegramma spedito dall'aerodromo di partenza, il Ministro dell'Agricoltura, Dorinot Darcy, stava aspettando il professor Sautier già da qualche minuto, all'Istituto.

Senza perdersi in preamboli, Ministro consegnò a Sautier i rapporti che gli erano giunti dai centri agricoli.

«Abbiate la cortesia di esaminare subito questi rapporti, professore. Aspetterò che mi chiamiate al Ministero per dirmi il vostro parere, non solo, ma diate utili consigli per diramare istruzioni ai centri agricoli».

«Li esaminerò immediatamente» disse il professore.

I rapporti erano press'a poco tutti dello stesso tenore.

> *Farges-en-Septaine (Dipartimento du Cher). Theodore Moulinet, agricoltore del nostro comune, ci informa che due prati a nord del territorio comunale sono completamente devastati da una strana polvere verdastra che ha corroso l'erba. Chiede*

l'intervento degli esperti agricoli statali».

Pignan (Dipartimento de l'Herault). Cinque abitanti del comune hanno protestato contro ignoti per la distruzione delle loro coltivazioni per mezzo della disseminazione di una polvere verdastra che divora i vegetali e si propaga rapidamente di campo in campo. La guardia campestre si è recata sul posto e ha steso un rapporto che rimettiamo a codesto Ministero perché prenda i provvedimenti del caso».

Dalla Fiandra, dall'Artois, dal Berry, dal Poitou, dal Limousin, da Guyenne, dalla Guascogna, dal Delfinato, da tutti gli angoli della Francia continuavano ad arrivare grida d'allarme. Le regioni rurali erano sconvolte, poiché la polvere verde invadeva campi e frutteti, devastando ogni vita vegetale al proprio contatto.

Sautier convocò d'urgenza i dirigenti dei diversi rami dell'Istituto, quasi tutti in vacanza. Dopo di che si chiuse in un laboratorio coi primi campioni dei vegetali colpiti da quella specie di lebbra, che nel frattempo avevano cominciato ad arrivare all'Istituto.

All'una del mattino gli assistenti del professore erano tutti presenti e riuniti nello studio di quest'ultimo, escluso Jérôme Dautrecourt. Il professore Sautier aveva dato ordine di chiamarlo a Lunatown, ma non era stato possibile avere la comunicazione, cosa che aveva irritato Sautier, che aveva incominciato a imprecare contro la burocrazia e i militari, e aveva finito per prendersela con lo stesso Dautrecourt: «È proprio questo il momento per andare a spasso sulla Luna, accidenti!»

Strinse le labbra, cercando di vincere il proprio nervosismo, poi guardò uno ad uno i biologi che gli stavano intorno.

«Signori, riassumo rapidamente la situazione. Nella giornata di domenica è comparsa, in ogni parte della Francia, una polvere verdastra che invade la vegetazione. Si tratta di un parassita, un minuscolo fungo a rapidissima proliferazione. In qualche ora, in un raggio di dieci metri intorno al focolaio d'infezione, tutte le piante sono state letteralmente ricoperte da questa muffa. Quasi a vista d'occhio, il raggio di contagio si sta allargando e dopo qualche ora le piante colpite incominciano a deperire e finiscono per putrefarsi.. La piaga si è già considerevolmente allargata. Dalle prime analisi che ho fatto stanotte, è chiaro che ci troviamo di fronte a una muffa di specie finora sconosciuta. L'esame del parassita rivela che nella sua composizione il silicio sostituisce il carbonio. Quindi possiamo concluderne, quasi con certezza, che la muffa ha la stessa origine del virus Cirix, contro il quale abbiamo tanto duramente lottato al principio di quest'anno. Do la parola a Deltour, del quale desidererei sentire l'opinione».

Henri Deltour dichiarò:

«Penso che si tratti di un terribile flagello, data la perniciosa vitalità di questo fungo che si moltiplica con rapidità finora senza esempio. Vagot ed io abbiamo passato parecchie ore a seguire da vicino il ritmo di propagazione di questa muffa e vi garantisco che il flagello non sarà minore di quello del Cirix... Il panico non tarderà a dilagare nelle popolazioni..». Fece una pausa, il suo viso era molto preoccupato. «Per il rimedio» continuò «non posso, ora, per lo meno finché non avrò avuto il tempo di studiare meglio il fenomeno, dare elementi veramente efficaci. I miei primi tentativi di arrestare la proliferazione del fungo sono falliti. Ma ho potuto se non altro constatare che soluzioni molto diluite di acido cloridrico o fluoridrico ritardano un po' la sua propagazione».

Sautier disse: «Bene. È già qualcosa. Daremo istruzioni in merito. E voi, Vagot?»

Il grosso biologo dai capelli rossi fece una smorfia.

«Anch'io non vedo per ora via d'uscita e prevedo che le conseguenze saranno enormi. Abbiamo a che fare con un nemico che non s'inquadra nelle specie di muffe finora conosciute, dobbiamo quindi trovare mezzi nuovi per combatterlo, mezzi completamente differenti da quelli finora usati e che abbiamo a disposizione, per simili casi. Deltour vi ha indicato le prime misure da prendere. Non sono molto efficaci, ma ci faranno se non altro guadagnare un po' di tempo. Quello che temo è che la lebbra verde non colpirà soltanto i vegetali...»

«Esatto» confermò Sautier «Anch'io la penso così. Ho messo a contatto dei campioni della muffa con sostanze animali e i risultati sono poco rassicuranti. A ogni modo, il Governo attende la nostra risposta e redigerò un rapporto a questo scopo. Signori, incito a continuare senza sosta le vostre ricerche. Anche questa volta la salvezza dell'umanità è in gioco...»

Il martedì, alle tre del pomeriggio, le unità militari cominciarono ad agire.

Da tutte le basi aeronautiche dell'Esercito aerei ed elicotteri decollarono per sorvolare le campagne e innaffiare i campi, i boschi, pascoli, di soluzioni chimiche preparate secondo le prescrizioni dell'Istituto delle Ricerche Scientifiche.

I comuni collaboravano con l'esercito con tutti i propri mezzi.

Venivano paracadutati enormi containers pieni di liquido concentrato e gli agricoltori, aiutati da pompieri e dalle guardie forestali, ne aspergevano i campi e i prati.

Le innaffiatrici riversavano il liquido disinfettante lungo le zone costiere. In certe regioni, come nel Charentes, per esempio, il disastro era grave. I primi focolai di infezione non avevano neanche più l'aspetto di vegetali, la lebbra aveva trasformato tutte le piante su lui aveva allignato in una specie di humus putrido e nauseabondo.

In Bretagna, in una zona particolarmente umida, gli specialisti del Servizio agricolo scoprirono il primo bosco completamente colpito: non esisteva più nemmeno un tronco d'albero, nemmeno una foglia che non fosse ricoperta dalla lebbra verde. I rami pendevano tristemente, appesantiti dallo spesso strato di parassiti.

Fu decretata la distruzione del bosco, per misura prudenziale. Alle undici di sera un bombardiere pesante della base di Cherbourg sorvolò la zona sganciando due bombe al kerapalm sul bosco, che presi fuoco come una torcia.

Nel frattempo Sautier stava affrontando un problema ancora più difficile. Verso il principio della serata aveva portato all'Istituto due agnelli da Avrilly, una borgata dell'Eure. I due animali erano contagiati dalla lebbra verde, ed erano già ridotti in uno stato pietoso. Le zampe e il vello erano ricoperti di chiazze verdastre che somigliavano a fango secco, ma che erano in realtà colonie di muffe della stessa specie di quella che avevano colpito le piante.

Dopo un rapido esame, i biologi dell'Istituto si riunirono a consiglio e decisero di provare a sottoporre gli animali ad aspersioni con soluzioni alcooliche. Era un tentativo, ma per il momento non avevano altro da fare.

Fu il mercoledì all'alba, che venne segnalata, la prima vittima umana. I tre bambini di una guardia campestre s'erano svegliati col viso disseminato di macchie verdi.

Come Deltour aveva previsto, il panico incominciò a dilagare, in tutta la Francia.

Il professor Sautier, sebbene stesse per crollare dalla fatica, non aveva abbandonato un momento il suo posto. Da tre giorni e tre notti, ormai, non s'allontanava dall'Istituto. Ogni tre o quattro ore mangiava un panino imbottito, continuando a consultare i rapporti e i risultati delle ricerche che continuamente affluivano al suo studio. Il telefono squillava ininterrottamente. Con la fronte coperta ai sudore, gli occhi febbrili per la stanchezza egli rispondeva, cercando di esortare alla calma, alle suppliche che gli arrivavano non solo da ogni parte della Francia, ma da tutto il mondo, perché provvedesse ad arrestare il terribile flagello della lebbra verde.

La lebbra verde, ormai, aveva invaso tutto il pianeta, contaminava piante, animali ed esseri umani, dappertutto.

Quell'ondata di disperazione che affluiva a lui, aumentava l'angoscia del vecchio scienziato, staffilava le energie che s'affievolivano, si traduceva in un febbrile susseguirsi di ordini, di comunicati, di istruzioni, di incitamenti ai suoi collaboratori.

I medici vivevano giornate spaventose: l'epidemia aumentava di giorno in giorno, i casi di contagio umano si moltiplicavano. Visi pallidissimi, disseminati di macchie verdastre, circolavano per le città, i paesi, dappertutto dove c'era vita. I rimedi che i medici consigliavano – massaggi con alcool iodato, con acido salicilico, con l'acido benzoico – non avevano praticamente nessun risultato. Le persone più deboli, il cui organismo aveva minori possibilità di resistenza, incominciavano a presentare lesioni epidermiche sotto la muffa verde.

Furono diramati ordini severi: era vietato consumare alimenti che non fossero perfettamente sterilizzati e contenuti in recipienti ermeticamente chiusi; tutti gli animali affetti dalla lebbra verde dovevano essere immediatamente abbattuti, quindi cremati.

In laboratorio, Deltour e Vagot proseguivano ostinatamente le loro ricerche, con la perseveranza e la pazienza che è propria degli scienziati di valore, ricominciavano da capo ogni volta che un esperimento falliva, moltiplicando analisi, prove, esami, non trascurando nessun dettaglio, passando da un campione all'altro, mescolando elementi per dare al caso la possibilità di aiutarli a trovare il rimedio miracoloso contro il fungo invasore che pareva beffarsi delle loro ricerche, con la sua terribile e virulenta vitalità.

Finalmente, dopo ore e ore silenziose ricerche, Deltour alzò gli occhi arrossati dalla fatica e disse, con un sospiro, a Vagot:

«Niente ancora, vecchio mio. E sono agli estremi. Se non mi riposo un quarto d'ora, crollo addormentato sul microscopio! Del resto è inutile che continui, mi si confonde la vista...»

Tolse la corrente, si sfregò occhi, poi andò a buttarsi di peso sulla poltrona dietro il proprio scrittoio.

«Pensavo proprio che il penicillium avrebbe resistito!» borbottò.

«Io non ci speravo affatto, invece!» disse Vagot, a denti stretti, perché anche parlare era una terribile fatica, nello stato di stanchezza in cui era.

Si sedette su un angolo della tavola accanto a cui stava lavorando, e fissò distrattamente Deltour che aveva chiuso gli occhi e chinato il mento sul petto, rilassandosi fisicamente e mentalmente.

Fra i volumi che erano ammucchiati sulla tavola c'era anche il vecchio testo di Christensen, una copia di quello che Stingstoke aveva consultato nella biblioteca dell'università di Lunatown. Nonostante fosse di cento anni prima, il libro del Christensen, professore di patologia vegetale all'università del Minnesota, dava, al contrario dei testi moderni, quasi tutti dedicati in particolare a questo o quel ramo della specie delle muffe note, una preziosa veduta generale.

Con un gesto quasi macchinale, Vagot cercò nel volume il capitolo che parlava in modo particolare del penicillium.

> *«Il penicillium, da cui viene estratta la penicillina, può vivere su migliaia di piante diverse come sulla stoffa, sul cuoio, sulla carta, sul legno, gli escrementi animali, sui cadaveri, nell'inchiostro, negli sciroppi, sui prodotti manifatturati dei cereali e sui loro imballaggi, ivi compresa la cera; può vivere sui frutti e i legumi in conserva, sulla colla forte, sulle pitture, sulle droghe liquide, sui crini e le lane di tutte le specie, sul cerume dell'orecchio umano e su migliaia di altri prodotti comuni.*
>
> *Non tutte le sostanze costituiscono per esso un alimento completo, ma può tuttavia crescere, vivere, riprodursi su di esse a ritmo regolare. Si sviluppa meglio sugli organismi viventi e riesce a dilagare per il mondo con le proprie forze».*

Vagot scosse la testa, pensieroso. Capiva la delusione di Deltour: il chimico aveva sperato che, essendo tanto vitale, il penicillium avrebbe forse potuto resistere anche all'infernale muffa sconosciuta, servendo da freno alla sua invasione.

Ma tutti gli esperimenti fatti dimostravano che la speranza di Deltour era chimerica. Il fungo di provenienza extraplanetaria non si lasciava battere dal penicillium, anzi lo vinceva!

Vagot continuò a leggere:

> *«Mentre certe muffe prosperano su una vasta gamma di alimenti diversi, altre si sviluppano soltanto su certe determinate specie di polline o di semi, altre su una sola specie di alberi, altre ancora soltanto sulle sottili radici di certe piante tropicali o di certe orchidee e in ambienti speciali.*
>
> *Questo porta alla conclusione che le muffe sperimentano numerosi modi di trovare sussistenza. E la loro vitalità è enorme, tanto che non solo quelle che si nutrono di qualsiasi prodotto vegetale o organico possono proliferare, ma anche quelle che hanno bisogno di un alimento speciale. Si arriva a chiedersi, quindi, e a meravigliarsene, come IL MONDO NON SIA ARRIVATO AD ESSERE UN'IMMENSA COLONIA DI MUFFE».*

Vagot chiuse il libro e lo gettò sulla tavola.

Era accorante pensare che, con un secolo di ritardo, la domanda dell'autore aveva avuto una risposta! Il mondo, infatti, stava diventando un'immensa colonia di muffa! Una muffa che pareva non avere né gusti né necessità particolari, che si nutriva indifferentemente di piante, di animali e di esseri umani, che aveva una forza di riproduzione invincibile!

Deltour si alzò d'improvviso, come se qualcuno lo avesse punto alle reni.

«Rimettiamoci al lavoro, Vagot! Inizieremo un esperimento in due tempi: prima cercheremo di ottenere una preparazione concentrata di penicillium; poi proveremo ad aspergere con fluoral la muffa sconosciuta e l'offriremo in pasto alla preparazione di penicillium…»

In quel momento il professor Sautier irruppe nel laboratorio.

«Ho bisogno di voi due, subito!» disse, con la voce che tradiva la sua immensa stanchezza. «Mi è stato segnalato il primo caso mortale: un vecchio vagabondo che viveva isolato in una capanna, nella foresta di Retz. Il cadavere è stato trasportato all'obitorio comunale di Meaux. Ci andiamo subito, tutti e tre, e preleveremo dei campioni».

Tre quarti d'ora dopo i tre biologi si trovavano all'obitorio, insieme con una dozzina di medici e di chirurghi appartenenti ai servizi governativi. Il cadavere era disteso su un piano di marmo, ed era spaventoso a vedersi. Si trattava di un vecchio, in cenci, completamente sdentato, dal viso ricoperto da una barba irsuta e il corpo di sporcizia.

L'avevano trovato morto sul terreno nudo, nella sua capanna. Le sue orbite, le sue narici, le sue, labbra, scomparivano sotto uno spesso strato di muffa verde.

Uno dei chirurghi ne fece l'autopsia. Dapprima fu osservata minuziosamente la pelle, che a occhio nudo non rivelò niente di nuovo. L'autopsia rivelò che la causa della morte era stata la lebbra verde. Gli intestini del vecchio, il suo stomaco, il suo esofago, i suoi reni, erano letteralmente tappezzati da uno strato sottile e elastico, ma compatto, di sostanza fungosa verde.

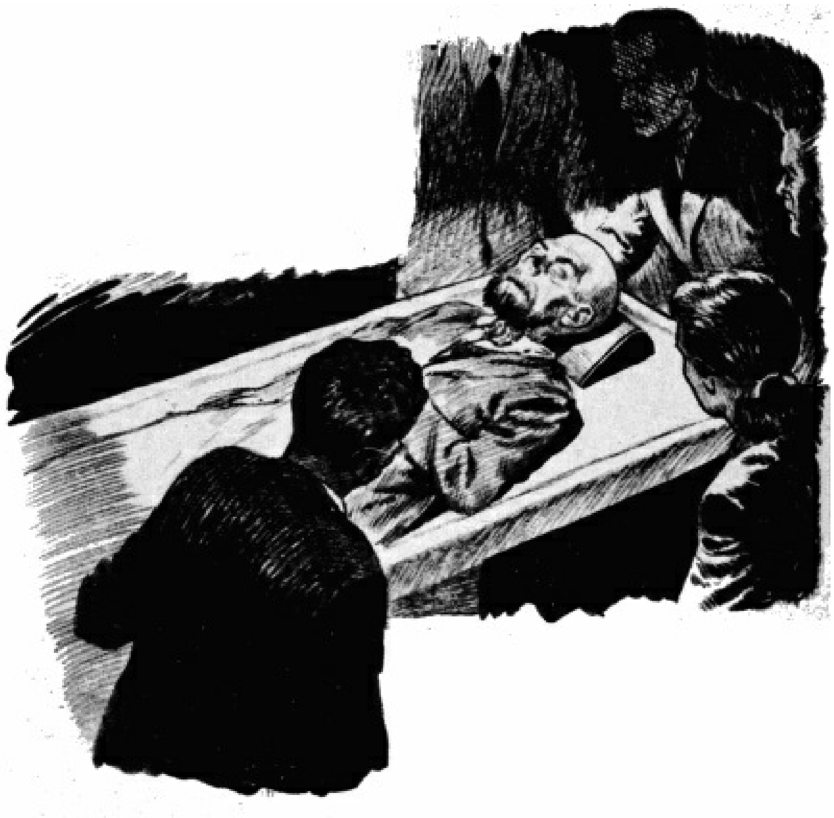
Il silenzio cadde nella stanza. Non c'era bisogno di commenti.

Per quegli uomini abituati a riconoscere i segni della morte, l'autopsia aveva dato la sua eloquente risposta.

«Signori» disse finalmente il chirurgo «credo che, da che mondo è mondo, nessuno abbia mai assistito a qualcosa di simile: il male è progredito internamente, in questo corpo, con tale rapidità, che né escrescenze né tumori hanno avuto il tempo di formarsi. Evidentemente la sporcizia del soggetto lo ha reso più vulnerabile alla proliferazione della muffa... come renderà vulnerabili soggetti anemici, esauriti, dapprincipio... ma a questi seguiranno anche decessi nei soggetti di più forte costituzione, con un processo più lento, ma simile a questo: lesioni, cachessia... ecc. Ma la morte è ineluttabile, se non troveremo un rimedio efficace contro la proliferazione di questa terribile muffa».

Tutti gli sguardi si fissarono sul professor Sautier. Costui, con le spalle incurvate sotto il peso della propria stanchezza e delle proprie tremende responsabilità, mormorò: «Stiamo cercando questo rimedio con tutte le nostre energie e le nostre facoltà, signori... Preleveremo dei campioni e tenteremo su questi nuovi esperimenti».

Nelle ore seguenti i telegrammi s'accumularono con ritmo crescente sulla scrivania del professor Sautier.



Il cadavere era disteso su un piano di marmo e spaventoso a vedersi...

La lebbra verde prendeva proporzioni allucinanti. Nelle campagne i campi si mutavano in vaste distese di putridume dall'odore pestilenziale; gli animali morivano in massa nelle stalle e nelle scuderie; le riserve di cereali si decomponevano sotto l'azione dell'infaticabile parassita. Perfino le foreste a cui era stato dato fuoco perché contaminate continuavano a marcire: dopo qualche ora le muffe continuavano a proliferare sugli alberi calcinati dal fuoco.

Malati e morti non si contavano più, dopo qualche giorno.

Tutte le misure igieniche e curative decretate dai governi si dimostrarono inefficaci. Dall'estero arrivavano notizie desolanti. Le regioni particolarmente umide, come per esempio le regioni agricole del Benelux, il nord della Germania, l'Inghilterra, una parte della Scandinavia, una parte della Russia, erano ormai diventate deserti verdastri dove la lebbra della muffa proliferava decomponendo ogni cosa toccasse. Certe piccole borgate nei pressi di Tiflis erano state mutate in paesaggi da incubo: case, strade, macchine agricole, perfino i mobili nelle stanze, erano invasi dai parassiti che s'incrostavano dappertutto, dovunque trovassero un ostacolo a cui aggrapparsi.

Ma, fra tutte le notizie che arrivarono all'Istituto in quelle notti, una soprattutto gli tolse quel poco di coraggio che ostinatamente cercava di tenere vivo in sé: veniva dal Centro Marittimo di Meteorologia, e segnalava che in certe regioni vicine all'equatore *la superficie dell'Oceano cominciava a chiazzarsi di gigantesche macchie verdi...*

VI

Christiane Dautrecourt era ancora a Mole City. Non si era sentita di tornare a Parigi sola ed era rimasta con la cognata e i suoi bambini. Le due giovani donne, separate dai loro mariti, cercavano di sopportare coraggiosamente questa nuova, terribile prova, che l'assenza di Edmund e di Jérôme rendeva ancora più pesante.

L'Inghilterra, fra tutti i paesi d'Europa, era la più colpita dal flagello. Il suo clima umido favoriva la diffusione della lebbra verde, e i vasti terreni agricoli dell'isola offrivano al fungo venefico un ambiente propizio.

In dieci giorni dall'inizio del flagello, alcune contee erano state completamente devastate: il bestiame era totalmente distrutto, i prati divorati dal parassita, le riserve alimentari erano state corrotte e l'acqua potabile contaminata: la vita era diventata impossibile. Il Governo aveva dato ordine di far evacuare la popolazione, che veniva rifugiata in centri di raccolta provvisori, cosa che rendeva la mortalità maggiore, perché le condizioni ambientali di tali agglomerati favorivano il contagio.

Judith e Christiane – soprattutto Christiane, che era già stata tanto provata dall'epidemia di Cirix – conoscevano perfettamente la gravità della situazione, e si rendevano conto che le misure draconiane decretate dal Governo non servivano assolutamente a nulla, come non si poteva assolutamente prestar fede ai comunicati rassicuranti che venivano diramati per sedare il panico pubblico.

L'epidemia prendeva proporzioni gigantesche e le sorti della umanità, dopo quei tre mesi di respiro, erano nuovamente minacciate. Finora niente era riuscito ad arrestare nemmeno momentaneamente il flagello e le due donne pensavano che fra non molto dall'intero pianeta la vita sarebbe scomparsa e solo allora i parassiti sarebbero morti a loro volta, non trovando più nulla di cui nutrirsi.

La Terra stava marcendo come un frutto colpito da mortale cancrena. Bastava raccogliere le informazioni trasmesse dalla radio, per rendersene conto. La lebbra vegetale si stava impadronendo dell'intero globo, stava ricoprendo l'intera scorza del pianeta, continenti, isole e oceani, sotto il suo tappeto putrido e vorace.

La sera del quattordicesimo giorno, mentre Judith stava accuratamente prendendo le misure di igiene consigliate, prima di mettere a letto i suoi bambini, Christiane udì un grido di spavento uscire dalle labbra della cognata.

«Christiane!»

La giovane donna accorse e vide che Judith stava guardando con raccapriccio la nuca di Nancy. Era pallidissima, gli occhi erano fissi, dilatati. Christiane guardò a sua volta e si sentì mancare.

«Dio!» disse, sordamente. «Ma è...»

Edward e Bessie, richiamati dal grido della madre, si erano avvicinati.

«Nancy ha la malattia verde!» disse Edward.

Nancy si mise a piangere.

Edward guardò la madre, molto serio. Somigliava al padre e incominciava a sentire le sue responsabilità di uomo e a controllare i propri sentimenti.

«Mamma, bisogna lavarla subito con l'alcool iodato, dalla testa ai piedi! Nel frattempo andrò a chiamare il dottor Sommers, che le farà le iniezioni…»

«Sì» disse la madre, con la voce che le usciva a stento dalla gola. «Va' a chiamarlo, Edward. Digli di venire subito, appena gli è possibile, almeno... Digli che siamo soli, che papà è all'estero…»

Il ragazzo corse via, afferrò passando il suo cappotto e se lo infilò per la strada, senza fermarsi.

Il dottor Sommers era un vecchio amico d'Edmund Stingstoke ed era venuto a Mole City proprio su sua richiesta, perché Edmund era troppo occupato con la sua clinica per poter occuparsi di tutta la comunità di Mole City come medico.

Sfortunatamente Edward non trovò il dottor Sommers né in casa né nei dintorni. Perciò decise di andare a Londra e portare con sé uno dei medici della clinica paterna.

Si fermò sulla statale e fece segno alle macchine che passavano, finché una di esse si fermò e lo prese a bordo.

Quando arrivarono a Londra Edward fu impressionato dall'aspetto sinistro della capitale. Una polvere grigia ricopriva case e grattacieli, ed Edward ricordò di aver sentito per radio che gli elicotteri spargevano del disinfettante sulla città due volte ogni giorno. Ciò nonostante, in certi posti, sotto la polvere grigia, s poteva scorgere al riflesso delle lampade stradali qualche striatura verde... Il fungo vorace s'insinuava perfino sotto lo strato di polvere disinfettante... La ferrovia sotterranea era chiusa al traffico; anche i cancelli di Hyde Park erano chiusi.

In clinica, l'infermiera di guardia rifiutò di lasciare entrare Edward. Gli ordini erano severissimi, non poteva disubbidire nemmeno per il figlio del dottor Stingstoke, gli disse.

Ma proprio in quel momento un medico stava attraversando l'atrio e disse al ragazzo d'aspettare un momento. Chiamò al telefono interno il direttore della clinica e gli disse che la signora Stingstoke aveva bisogno urgente di un medico per curare la propria bambina ammalata.

«Andrò io stesso... non posso chiedere a nessuno di muoversi dal proprio posto, in questo momento» disse il direttore.

Infatti, una mezz'ora più tardi, era curvo sul letto della piccola Nancy. Esaminò la malatina in silenzio, poi si diresse verso un'altra stanza, dove Judith e Christiane lo seguirono.

«Non è il momento di mentire, signore» disse con voce grave «senza dubbio conoscete la situazione quanto me e sapete che per ora siamo impotenti contro questa tremenda malattia. Mi dispiace che Stingstoke non sia qui... ma curerò la bambina come se fosse mia, ve lo assicuro».

Trasse dalla tasca una stilografica e un ricettario, e scrisse a lungo, specificando le cure da prestare ora per ora. Poi porse il foglio a Judith.

«Tornerò domani sera» disse «ma vi raccomando di prendere rigorose precauzioni per gli altri due bambini e per voi stesse. La diffusione delle spore cresce d'intensità, giorno per giorno. La vitalità del parassita sorpassa quella di ogni altro essere vivente».

Sulla soglia, prima di andarsene, disse ancora, come di malavoglia: «Se riuscite a parlare con vostro marito, signora Stingstoke, vi prego di metterlo al corrente. So che lavora a Lunatown, presso il Centro Universitario... e se riesce a scoprire un rimedio efficace... Vi confesso che non capisco perché l'autorità si oppongano al suo ritorno... Al punto a cui siamo potremmo lasciar tornare dalla Luna coloro che vorrebbero farlo, per ragioni personali...»

«Dottore, darei dieci anni di vita, perché fosse qui in questo momento!» disse Judith.

Il medico la guardò tristemente.

«Dieci anni di vita, signora Stingstoke? Ma non capite che siamo tutti condannati a morte e che *fra due mesi non resterà più traccia di esseri umani sull'intero pianeta?*»

C'era un infinito scoraggiamento sul viso del medico, e tanto Judith quanto Christiane ne furono sconvolte. Sapevano che la lebbra verde era implacabile, ma non potevano immaginare che quella morte spaventosa avrebbe raggiunto loro e i loro cari e tutti gli esseri viventi in così breve tempo. Nemmeno due mesi...

VII

Su domanda del Ministero della Difesa Nazionale, il Presidente della Repubblica francese aveva deciso di riunire d'urgenza i membri del Governo. A quella riunione erano stati invitati anche una ventina di scienziati: medici, biologi, chimici, fisici, ingegneri.

Il Presidente della Repubblica aperse la seduta di persona.

«Signori» cominciò girando lo sguardo sull'assemblea «davanti al pericolo che ci minaccia vi ho riuniti qui stasera per suggerimento del generale Bariguet della Difesa Nazionale, per prendere le estreme decisioni che la situazione in cui ci troviamo rende necessarie. La morte trionfa dappertutto, decima le nostre popolazioni, esaurisce le nostre risorse alimentari, distrugge città e villaggi, ci trascina nella disperazione…»

Fece una pausa, ma nessuno fiatò. Il Presidente proseguì:

«Mai nella storia degli uomini ci si è trovati di fronte a una simile universale calamità, di fronte a responsabilità come quelle che incombono sulle spalle di chi governa, in questo momento. Perciò vi chiedo, signori, di dimenticare durante la riunione che ho aperto, i vostri problemi personali, i drammi che hanno sconvolto la vostra vita privata in questi giorni... Vi chiedo di pensare soltanto alla Francia, anzi, di pensare esclusivamente alle sorti future dell'umanità. Il mondo civile ha sempre rivolto lo sguardo alla Francia nei momenti di maggior pericolo.

Questo aumenta la nostra responsabilità, la rende molto più pesante, in questo momento, ci impone doveri eroici, doveri sovrumani che dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia. Cedo la parola al generale Bariguet che vi esporrà la situazione e il piano che vuole sottomettere alla vostra approvazione».

Il generale Bariguet, un uomo di cinquant'anni, dai capelli grigi e il viso energico, salì sul podio.

«Signori... Come ministro della Difesa Nazionale ho accettato il dovere di difendere in qualsiasi circostanza il mio paese, il nostro paese, il nostro patrimonio, il nostro popolo. Il nemico che ci sta assediando e che ci sta invadendo è un nemico che nessun soldato, per valoroso che sia, può combattere con armi valide, nonostante che la Francia sia nel maggior pericolo in cui si sia trovata nella storia dei secoli.

«Il tempo spinge e dobbiamo prendere decisioni draconiane, decisioni radicali. Ho intenzione, se credete di approvare il piano che vi sottoporrò, di inviare un messaggio per chiedere l'aiuto degli Stati Uniti d'America».

Si alzò un mormorio. La richiesta stupiva tutti quanti.

«Capisco la vostra sorpresa» proseguì il generale. «Gli Stati Uniti sono colpiti dallo stesso flagello e con la stessa virulenza. Ma ecco che cosa avrei intenzione di chiedere al presidente Marnlow: se, come tutto sembra far prevedere, il nostro pianeta è votato alla completa rovina, bisogna ad ogni costo salvare la razza umana, e la parte migliore della razza francese. Raccoglieremo quindi cinquecento giovani sani e vigorosi e cinquecento ragazze, selezionate da un comitato medico e pregheremo gli Stati Uniti di inviare questi mille francesi a Lunatown».

Le voci si alzarono, commentando. Il generale alzò una mano per chiedere di lasciarlo finire.

«So» disse «che gli Stati Uniti hanno interrotto il traffico Terra-Luna, come hanno interrotto ogni comunicazione transfonica. Ma penso che in casi disperati bisogna osare atti disperati. Se gli Stati Uniti rifiutano di ascoltare la nostra domanda, saranno responsabili, davanti alla Storia, della fine inesorabile di un popolo che fu sempre considerato come la fiaccola di civiltà dell'universo...»

Tacque e scese dal podio, mentre i commenti salivano ai toni maggiori. Ma il silenzio fu ristabilito quando il signor Froginac, degli Affari Esteri, cominciò a parlare.

«Signori, comprendo che abbiate molte obbiezioni da fare su quanto ha chiesto il generale Bariguet. Non vi nascondo che sono stati già fatti dei passi in questo senso a Washington, sia per via diplomatica, sia per via diretta. E non vi nascondo che il Governo americano ha l'intenzione di rifiutare. L'idea di inviare sulla Luna dei rappresentanti dei diversi popoli del mondo è stata risolutamente scartata dal Governo degli Stati Uniti. Per Washington, il gioco è chiuso. Coloro che già si trovano sulla Luna e che saranno gli unici superstiti della umanità, avranno la responsabilità di continuare la specie, non solo, ma di continuare la lotta quando la razza umana sarà perita sulla Terra. Il Governo americano ha giustificato il suo rifiuto osservando che non si può correre il rischio di contagiare la Luna, l'unico luogo dove l'umanità ha speranza di sopravvivere...»

Un silenzio pesante gravò sulla sala. Dopo una pausa, Froginac proseguì:

«Quest'assemblea deciderà se si dovrà lanciare ufficialmente quest'appello agli Stati Uniti, oppure se è meglio rassegnarsi alla risposta ufficiosa che abbiamo già avuto. Personalmente penso che non abbiamo niente da guadagnare a mettere gli Stati Uniti in una penosa situazione, se tutti quanti saremo del parere che il punto di vista di Washington sia giusto. Cedo la parola al professor Sautier, direttore dell'Istituto di Scienze Biologiche».

Il vecchio professore salì lentamente sul podio. Nel viso emaciato per la stanchezza e le lunghe veglie, soltanto gli occhi avevano vita, esprimevano la sua lucidità mentale. Il pesante fardello delle sue responsabilità lo aveva schiacciato fisicamente, ma il suo spirito resisteva contro la stanchezza sovrumana del corpo.

«Signori, sarò breve e sincero. Secondo me, non abbiamo il diritto di chiedere agli Stati Uniti di ospitare sulla Luna un certo numero di francesi, col rischio di contagiare coloro che già vi si trovano, non ne abbiamo il diritto nemmeno per salvare la razza francese. Qui non si tratta più della Francia soltanto, si tratta dell'intera razza umana. Portando sulla Luna persone provenienti dalla Terra, dove l'infezione dilaga, c'è poca speranza che il contagio non si diffonda anche lassù, dato che finora non abbiamo trovato nessun efficace mezzo preventivo contro la muffa. Voi capite che sulla Luna è l'ultima speranza di veder rinascere la specie umana che nel futuro dovrà ripopolare la Terra. Come possiamo essere sicuri che coloro che invieremo siano esenti dal contagio, vi ripeto? La lebbra verde sembra dotata di un diabolico genio per sopravvivere. E non sarei sorpreso che certi germi, finora in stato di letargo sulla Terra, siano stati concepiti per poter vivere precisamente nell'atmosfera condizionata delle città lunari sotterranee. Sarebbe perciò un delitto inviare qualcuno dalla Terra e io approvo le decisioni di Washington!»

Questa quasi brutale presa di posizione lasciò interdetti i presenti alla riunione. Ma il generale Bariguet, in un impeto di indignazione, gridò:

«Ma quindi, secondo voi, la Francia deve perire senza nemmeno fare un gesto per salvarsi? A che vale la vostra scienza, se non potete suggerirci un mezzo...»

Fu interrotto dalle voci concitate che si levarono nella sala.

«La scienza non abdica, generale!» rispose lo scienziato dopo che le voci si furono calmate. Il professor Sautier scosse la testa bianca. «Stiamo lottando, lottando, giorno e notte, senza riposo... Se non abbiamo trovato nulla di valido fino ad ora, speriamo di trovare... fino all'ultimo momento spereremo di trovare il mezzo per salvare l'umanità. So che il tempo stringe, e che il problema è gigantesco, ma continuo a sperare, ostinatamente, che finiremo per trovare una muffa che si nutra esclusivamente di questa altra muffa satanica... Una muffa la cui riproduzione sia ancora più rapida di quella della lebbra verde. Questa è la nostra unica speranza. Ma l'essenziale è che una speranza esista, che una via ci sia. Se questa muffa non esiste, signori, se non esiste in natura, voglio dire, cercheremo di crearla... dobbiamo crearla!»

Alzò la voce, quasi gridò:

«Voi pretendete dalla scienza di gareggiare con Dio, signori! Ebbene, chiederemo appunto a Dio di darci la facoltà di creare! Creare una nuova forma di vita, una muffa sconosciuta, o qualche germe o qualche microbo, qualsiasi forma di vita insomma che possa combattere la lebbra verde. Finora pare che sulla Terra non esista niente di simile. Ebbene, cercheremo di creare appunto qualcosa di simile…» Dovette fermarsi perché ansava, prosegui dopo una pausa: «Scoraggiamento e disperazione non hanno l'ingresso nei nostri laboratori, signori! Noi lavoriamo senza tregua, in stretta collaborazione, tenendoci continuamente a contatto coi laboratori inglesi, italiani, russi, tedeschi, coi laboratori di tutta l'Europa. Incalziamo il mistero passo a passo, cercando di strappargli il miracolo al quale noi scienziati crediamo ancora, al quale crederemo fino all'ultimo soffio di vita. Sì, abbiamo fede che gli sforzi riuniti della scienza mondiale riusciranno a salvare l'umanità. I laboratori russi sono all'avanguardia in ciò che concerne i problemi della nascita della vita: noi siamo continuamente a contatto con loro, ci scambiamo informazioni, osservazioni, risultati di esperimenti... Ma il tempo stringe, bisogna far presto, molto presto e giudico che non sia più il caso di perderlo, il poco tempo che ci resta, in vani discorsi...»

Il professore tacque, scese dal podio, si diresse verso l'uscita. Il viso smagrito, grigio di stanchezza, mostrava tutti i segni dell'età, ma i suoi occhi brillavano...

VIII

La piccola Nancy Stingstoke morì qualche giorno dopo la comparsa della prima chiazza verdastra sulla nuca.

Nulla era valso a vincere il male. Il direttore della clinica di suo padre aveva fatto venire da Berlino uno specialista, non volendo assumersi l'intera responsabilità della vita della bambina, ma nemmeno le cure del famoso medico riuscirono a salvarla. La lebbra verde aveva invaso l'interno del piccolo corpo della bimba: e non ci fu salvezza.

Molti bambini morivano così. Lo sforzo a cui il corpo era sottoposto durante la crescita li rendeva più vulnerabili degli adulti.

Ormai i morti erano tanti che le autorità non riuscivano a provvedere alla loro evacuazione. Perciò Judith ed Edward dovettero assumersi quel penoso compito.

Il procedimento col bodyglax, che si era mostrato efficace per isolare i microbi del contagio durante l'epidemia di Cirix, era invece inefficace contro la lebbra verde: i funghi proliferavano anche sul tessuto plastico che veniva sparso sul corpo per avvolgerlo.

Edward avviluppò il corpicino della sorella in una coperta, lo trasportò nella macchina di suo padre e andò, insieme con la madre, a seppellirlo nella fossa scavata dagli abitanti di Mole City, all'estremo confine del loro cimitero.

Mentre stava risalendo in macchina per tornare a casa, una voce lo fermò.

«Edward! Signora Stingstoke!»

Era il dottor Sommers. Era a testa nuda, aveva i capelli in disordine ed il viso tirato per la stanchezza.

«Nancy?» chiese, guardando Judith.

«Sì...»

La giovane madre scoppiò in singhiozzi. Il dottore abbassò la testa e mormorò:

«Ho appena seppellito mia moglie, signora Stingstoke... È morta in meno di tre giorni!»

Per qualche minuto nessuno parlò. Poi il dottor Sommers, con voce amara, disse ancora: «Non piangete, signora Stingstoke... Quelli che sono morti adesso hanno almeno avuto la consolazione di avere i loro cari accanto... Noi faremo la stessa fine, ma…»

Edward aveva il viso tirato, ma si sforzava di rendere calma la propria voce. Disse:

«Ci sono molte vittime a Mole City?»

«Molte, sì. Quasi tutti i miei pazienti se ne sono andati... Erano i più deboli. Ma s'incominciano a registrare anche morti tra gente robusta!»

«Anche mia sorella Bessie è malata, dottore... La zia Christiane la sta, curando. Non sapete se per caso è stato scoperto qualche nuovo rimedio, in questi giorni?»

«No, ragazzo mio...»

«Ma che cure fate a chi è contagiato?»

«Le ho tentate tutte, ragazzo mio, assolutamente tutte... su mia moglie e su tutti i miei pazienti. Mia moglie era piuttosto delicata, ma ero convinto che l'avrei salvata. Adesso è finita... Non curerò più nessuno».

«Ma perché, dottor Sommers?» chiese Edward, scosso. «Rifiutate di…»

Ma il medico lo interruppe, con un gesto. Poi alzò la manica della giacca.

«Guarda!» disse.

Una spessa crosta verde ricopriva l'avambraccio.

«Ah!...» disse il ragazzo pieno d'orrore. «Anche voi siete...»

Non finì la frase. Il dottore si stava allontanando in fretta.

Sulla Luna, lontani dall'orribile tragedia che stava lentamente modificando l'aspetto della Terra, il dottor Edmund Stingstoke e una dozzina d'altri medici continuavano le loro ricerche nel laboratorio del Centro Universitario di Lunatown.

Edmund ignorava il dramma che si stava svolgendo nella sua famiglia. Le linee herziane transfoniche non rispondevano alle chiamate; ad eccezione di quella del Governatore generale McLewell , investito dei pieni poteri per il satellite.

Due volte al giorno veniva diramato dalla segreteria del Governatore un bollettino di informazioni che dava notizia della Terra. Nessuna comunicazione di carattere privato era permessa. Le due città sotterranee, Lunatown e Mineland, erano immerse in un'atmosfera di ansia e di dolore, poiché la maggior parte della popolazione stabile della Luna aveva le famiglie sul pianeta materno. Era una sofferenza atroce, assistere, impotenti, all'agonia di tutto ciò che era vita sulla Terra.

Tuttavia, nessuno se ne lamentava. Nemmeno quando arrivavano i bollettini d'informazione, che erano sempre più disastrosi di mano in mano che il tempo passava, la gente reagiva con lamenti o in qualsiasi modo. Una tacita intesa, nata spontaneamente da un sentimento di pudore e di reciproco rispetto, chiudeva le labbra delle persone che continuavano coraggiosamente ad assolvere i compiti della vita quotidiana.

Per ordine di Washington gli apparecchi della Base Spaziale erano stati smontati, per impedire tutti i tentativi di viaggi clandestini e prevenire qualsiasi gesto insano della piccola percentuale di malcontenti che si trova sempre in ogni comunità.

I medici erano continuamente occupati negli esami di controllo. Ma fino a quel momento non si era verificato nessun caso di lebbra verde.

Harry Stingstoke, dopo la chiusura delle comunicazioni aeree, non aveva quasi nulla da fare e si dedicava completamente al problema che lo assillava da mesi: scoprire i responsabili delle due epidemie che avevano colpito la Terra per mezzo della disseminazione di germi.

Aveva avuto, in proposito, un colloquio col Governatore generale, riuscendo a convincerlo della sua tesi e a farsene un alleato per risolvere quell'insondabile enigma.

Nel vasto laboratorio delle Officine Universali, il maggior Centro di studi tecnici della Luna, Harry lavorava con accanimento giorno e notte.

Faceva calcoli, aveva colloqui e scambiava punti di vista e chiedeva informazioni a ingegneri specializzati, fisici e astrofisici. Il suo tavolo da lavoro era carico di quaderni di appunti fitti di formule. Una sera, mentre si era assopito sul divano che aveva fatto mettere in un angolo del laboratorio, si svegliò di soprassalto, col cuore che gli batteva pazzamente.

Per qualche secondo rimase immobile, come paralizzato dalla sensazione provocatagli dal bizzarro fenomeno mentale che il suo cervello aveva registrato: una specie di contatto elettrico che aveva provocato come una scintilla, da cui era subitamente scaturita una gran luce, una vera e propria folgorazione. La risposta al problema che lo assillava gli si presentò alla mente, affiorando dalle profondità del suo subcosciente, chiara e precisa.

Dopo qualche secondo di mobilità, in cui l'idea si fissò nel suo cervello come un paesaggio durante una posa, Harry si buttò giù dal divano e chiamò Edmund e Jérôme che erano ancora nel laboratorio dell'Università.

«Venite subito, tutti e due!» disse, quasi balbettando. «Subito! Se i nostri nemici esistono realmente e passeggiano nello spazio, LI ABBIAMO NELLE MANI!»

Molto scossi da quella telefonata, Edmund e Jérôme presero immediatamente una macchina che li portò nella zona industriale dove sorgevano le Officine Universali.

Harry li aspettava, fremendo di impazienza.

«E allora?» disse Jérôme, scendendo di macchina, scorgendo Harry che era corso loro incontro.

«Venite in laboratorio» si limitò a dire Harry.

Traversarono rapidamente l'atrio, infilarono un lungo corridoio bianco, arrivarono ai laboratori.

Harry condusse il fratello e l'amico davanti a una grande lavagna nera che aveva coperto di cifre e di formule.

«Vi spiegherò!» disse, sovreccitato. «Come sapete, tutti i nostri mezzi si sono rivelati inefficaci: ultrasuoni, radar, multiray, telescopia, nulla è servito per scoprire il nostro nemico negli spazi. Ora, c'è una legge fisica alla quale nessuno ha pensato: nessun corpo solido può spostarsi nello spazio senza provocare una modificazione di temperatura intorno a sé. Ogni corpo che si trovi nello spazio assorbe per forza una certa quantità d'energia solare, e, anche se si trova in una zona d'ombra, non perde istantaneamente il proprio calore. Per conseguenza, questo corpo sarà sempre al disopra dello zero assoluto e quindi *emetterà necessariamente dei raggi infrarossi*».

«Santo Iddio, hai ragione!» esclamò Jérôme. L'emozione lo aveva fatto impallidire.

Harry lo fece tacere con un gesto imperioso.

«Il problema è quindi il seguente: cercare di impressionare una pellicola ultrasensibile agli infrarossi con una macchina che possegga un dispositivo di sviluppo automatico, nello spazio siderale che si trova fra Venere e Plutone».

«Ma come farai? Non disponi di nessun aereo interplanetario…»

«Inutile!» disse Harry, indicando uno schizzo che parlando aveva fatto sulla lavagna. «Adoprerò telescopi a lenti rosse. Le macchine cinematografiche saranno collegate direttamente coi telescopi, come vedete su questo schizzo... Ma mi occorre una batteria di almeno trecento macchine cinematografiche e squadre di osservatori che dovranno vegliare giorno e notte per captare le proiezioni, che saranno trasmesse continuamente sugli schermi riceventi».

«Come principio è magnifico» disse Edmund scuotendo la testa «ma come farai, ammettendo che si riesca a captare la presenza di un apparecchio invisibile, come farai a catturarlo?»

«Ho pensato anche a questo, sta' tranquillo! Non credo che sia necessario catturare il nostro ipotetico nemico. Il rischio sarebbe troppo forte. Ma potremo distruggere qualsiasi apparecchio sconosciuto volasse negli spazi. Servirà, se non altro, a svelare all'avversario che la Terra si difende. Potremo creare, inoltre, una zona di protezione assolutamente inviolabile».

«D'accordo. Potremo farlo, se riesci a ottenere la collaborazione della S.O.E., cosa di cui dubito...»

«L'otterrò. Vado a parlarne immediatamente al Governatore. È l'unico che può ottenere l'autorizzazione da Washington per assicurarmi la collaborazione tanto dei tecnici quanto della S.O.E.».

Come aveva pessimisticamente preveduto Edmund, il Governatore generale non manifestò l'entusiasmo che Harry si era aspettato. Il Governatore era un uomo quadrato, come manifestava la sua faccia piatta e la sua mascella da bulldog e tutto l'insieme della sua figura imponente, tagliata con l'accetta.

Disse ad Harry, con la sua caratteristica voce ruvida:

«Può darsi che la vostra invenzione sia geniale, amico mio, ma vi confesso che non ne capisco un'acca! Non sono competente in materia e non posso, perciò, nel migliore dei casi, lanciarmi in una simile impresa senza aver consultato dei tecnici governativi».

«Ma, eccellenza, è molto semplice... Se studiate con un po' d'attenzione il mio schema, vi convincerete…» balbettò Harry, smontato da quella fredda accoglienza. «Ecco, certo sapete che si adoperano pellicole speciali per gli infrarossi e che permettono di prendere fotografie nella nebbia e nell'oscurità. Sono composti di lenti rosse, che favoriscono il passaggio dei raggi infrarossi, isolandoli dagli altri. Sono usati per fotografare certi pianeti e certi astri di debole potere calorifico. Sarà sufficiente collegare le macchine cinematografiche ai telescopi dell'Osservatorio...»

«Vi dico che non sono competente e che è inutile che cerchiate di spiegarmi il procedimento da voi immaginato. Domani convocherò una commissione di tecnici, ai quali potrete spiegare la vostra idea o la vostra scoperta che sia. Tornate domattina alle dieci».

Ad Harry non rimase che andarsene. Quando raggiunse Jérôme e suo fratello alle Officine Universali si sfogò con loro.

«Dodici ore perdute! Dodici ore che sono preziose per la salvezza della Terra, capite? E tutto perché il Governatore non è competente! C'è da impazzire, perdio!»

«Calmati, Harry! Non migliori la situazione innervosendoti e imprecando» esortò Jérôme. «Inutile sbattere la testa contro i muri, per demolirli». Harry tacque, ma per tutto quel giorno fu d'un umore impossibile e la notte, non riuscendo a dormire, lavorò ai suoi piani. Stese una minuta descrizione dell'apparecchio che aveva concepito, del metodo di lavorazione da impostare, per guadagnar tempo nella costruzione, ecc.

Alle dieci del mattino era nuovamente nello studio del Governatore. Questi aveva mantenuto la sua parola e aveva convocato una dozzina di tecnici. Per un'ora Harry descrisse e illustrò il suo apparecchio. Ebbe la soddisfazione di ottenere il pieno accordo dei tecnici, che consigliarono al Governatore di far incominciare immediatamente la costruzione. Harry chiese ed ottenne, sempre con l'appoggio dei tecnici governativi, di poter mettersi in comunicazione con lo Stato Maggiore del Servizio d'Ordine dello Spazio, a Washington.

Da quel mattino ebbe inizio la fabbricazione dell'apparecchio ideato da Harry e tanto l'Osservatorio di Lunatown quanto le Officine Universali furono sommerse, notte e giorno, da una febbrile attività.

L'apparecchio era di difficile e lunga costruzione: il montaggio delle macchine cinematografiche speciali, il raccordo centrale dello schermo di proiezione, la preparazione delle pellicole, la messa a fuoco delle lenti, erano lavori di precisione che richiedevano molto tempo. Ma tutti si prodigavano senza tregua, così che soltanto ventiquattr'ore dopo l'inizio dei lavori le prime macchine cinematografiche furono collegate in batteria. Il professor Manstein, direttore dell'Osservatorio e il professor Bendenski, spettrografo di fama, assistettero personalmente alle prove.

Quando lo schermo scintillante s'illuminò per la prima volta, Edmund e Jérôme erano presenti, accanto ad Harry i cui occhi scintillavano per l'ansia.

In un silenzio quasi sacro, le venti persone che assistevano scrutarono le immagini inusitate che si profilarono sullo schermo. Quando gli obiettivi mobili sfioravano un punto dello spazio prossimo a un pianeta, la luminosità dello schermo diventava di un bianco abbagliante, quando invece se ne allontanava, lo schermo impallidiva. In certe zone del campo intrastellare, la visione s'oscurava, e vaghe nebulosità apparivano per scomparire quasi subito. Qualche volta una meteora traversava il campo visuale con la velocità di un lampo. Improvvisamente una specie di alone si disegnò sullo schermo.

Il professor Bendenski spiegò:

«È un ammasso di polvere cosmica in sospensione nello spazio... ne vedrete degli altri...»

Harry si strappò con molto sforzo all'affascinante spettacolo. Ma aveva molte cose urgenti da fare e non poteva permettersi di perdere tempo. Su autorizzazione del Governatore la linea transfonica Lunatown-Washington era stata allacciata nello studio del professor Manstein, così che Harry poté, senza lasciare l'Osservatorio, comunicare col capo della S.O.E. di cui aveva chiesto la collaborazione, ossia una specie di mobilitazione delle proprie unità negli spazi siderali.

Naturalmente la richiesta dell'ingegner Stingstoke aveva sollevato a

Washington tempestose discussioni. I funzionari esitavano a dare la loro autorizzazione, nonostante le sollecitazioni del Governatore della Luna, perché, per loro, l'affare degli Ignoti dello Spazio era stato passato agli atti. Alcuni poi consideravano pazzesche e utopistiche le idee di Harry: l'avvilimento, la disperazione che dilagavano sulla Terra aumentavano questa sfiducia nella scienza, nelle scoperte della mente umana.

Uno dei capi della S.O.E. fece ad Harry questa sbalorditiva affermazione: «Vedete, Stingstoke, c'è qualcosa che non capite: anche se scoprite il nemico, anche se le nostre squadriglie riescono ad abbatterne gli apparecchi, le sorti dell'umanità sono ormai segnate... Abbiamo perduto la partita, amico mio! La gente muore come mosche, intere regioni stanno marcendo... abbiamo perduto, per causa della lebbra verde, più di trecento piloti e altrettanti osservatori».

«Ma non potete abbandonar la lotta, finché c'è un filo di speranza, signor Krain!» gridò Harry. «Non avete il diritto di dare per vinto! Dovete combattere fino all'ultimo fiato! Per amor di Dio, fatevi animo, date l'ordine di mobilitazione...»

«Il Consiglio non ha ancor preso nessuna decisione, ingegnere. Richiamatemi fra sei ore, cercherò di convincere i miei colleghi. Ma non vi prometto nulla…»

Finalmente, dopo ore di discussione e in seguito all'intervento di McLewell , il Governatore della Luna, il Consiglio del Servizio d'ordine dello Spazio accordò ad Harry l'appoggio che aveva chiesto.

L'ordine di mobilitazione stava per essere lanciato: mille stratocomet X 7 avrebbero preso il volo dalla base di Monte Palomar al primo segnale d'allarme trasmesso da Lunatown.

Harry respirò di sollievo. S'accorgeva, soltanto adesso, d'essere quasi al limite delle proprie forze. Doveva dormire qualche ora, se non voleva crollare pericolosamente. Il coraggio è una dote ammirevole, ma la resistenza umana ha i suoi limiti.

Tuttavia Harry non seppe resistere al desiderio di passare per la sala dei telescopi. Lo schermo e le misteriose immagini che vi si proiettavano lo affascinavano.

Quando entrò nella vasta sala circolare, un silenzio raccolto regnava sotto la volta di duralluminio. Il professor Bendenski, spettrologo, Edmund e due giovani astronomi erano di turno per la sorveglianza. Gli altri erano andati a dormire perché avrebbero fatto il turno di notte.

Da nove ore il telescopio gigantesco frugava lo spazio.

Sullo schermo sfilavano immagini fantasmagoriche e favolose: astri lontani, meteore, nebulose, polvere cosmica... Di volta in volta l'alone luminoso s'ampliava, diminuiva, e la voce calma di Bendenski spiegava e commentava brevemente le immagini.

Nel momento in cui Harry stava per andarsene, il professore si alzò di scatto dalla sua poltrona.

«Alt! Aspettate!»

Aveva alzato le due braccia in aria, fissando lo schermo. Anche Edmund e i due astronomi si erano alzati.

Una bizzarra immagine era entrata nel quadro visivo del telescopio, ma era difficile distinguere di che si trattasse.

Bendenski diede ordine all'operatore di regolare l'apparecchio e di fissare quella strana immagine.

A poco a poco la visione migliorò e l'immagine si delineò. Apparve un apparecchio dai contorni sfumati, di una forma sconosciuta fino allora: era simile a un gigantesco cappello a bombetta sormontato da una piccola sfera. Pareva una medusa, per i lunghi cilindri che pendevano flosci tutt'intorno al bordo di quell'incredibile apparecchio: lunghi cilindri collegati fra loro da una rete di fili.

«È un aereo, non c'è dubbio!» disse Bendenski con voce strozzata. «È una macchina volante, comunque... costruita da esseri intelligenti... Bisogna convocare immediatamente gli esperti!»

Harry si precipitò verso il telefono.

«Chiamo all'apparecchio il Governatore. Gli parlerete voi stesso, professor Bendenski!» gridò Harry.

IX

A Parigi, nel laboratorio dell'Istituto, il biologo Vagot e il chimico Deltour continuavano le loro ricerche.

Sulla porta del laboratorio era affisso un avviso in lettere rosse:

PROIBITO L'INGRESSO

I due scienziati erano ormai isolati dal mondo e ricevevano gli alimenti attraverso un montacarichi. Neppure Sautier poteva entrare in contatto diretto con loro e doveva accontentarsi di comunicare per telefono.

Vagot aveva il collo fasciato e Deltour portava una maschera per nascondere il proprio viso incrostato di chiazze verdastre. A forza di maneggiare i campioni di lebbra verde i due scienziati erano stati contaminati.

Tuttavia essi si accanivano nelle loro ricerche con più ardore di prima. Avevano accettato coraggiosamente la loro condanna e cercavano di adoperare le loro ultime forze per gli altri.

Erano riusciti, concentrando tutte le loro energie mentali, a produrre un primo miracolo, avevano trovato una specie di fungo che le muffe extraplanetarie non avevano potuto assimilare.

Questa vittoria li aveva rianimati, aveva dato loro una nuova carica energetica di fiducia. La strada pareva aprirsi... Ora attendevano la risposta, dal professor Schminck, il celebre biologo berlinese che s'era trasportato coi suoi collaboratori a Stuttgart, creandovi un centro direttivo di ricerche sui dati e i campioni forniti dai vari laboratori europei.

Nel laboratorio di Stuttgart il professor Schminck e i suoi assistenti stavano combattendo un'epica battaglia, senza precedenti nella storia del mondo.

Rivestiti degli scafandri e delle maschere protettive, il professore e gli altri biologi verificavano con ostinata pazienza il campione di muffa inviato da Vagot e Deltour.

Sullo schermo dell'enorme microscopio elettronico si stava svolgendo la lotta da cui dipendevano le sorti di tutti gli esseri viventi sulla terra: uomini, animali, piante.

I raggi protonici concentrati su infinitesimali molecole di muffa proiettavano sullo schermo fluorescente l'immagine, ingrandita un milione di volte, dell'infernale fungo patogeno.

Ebbene, al professor Schminck e ai suoi assistenti parve a un tratto di assistere a un miracolo: *i minuscoli esseri monocellulari creati dal genio* *dei due biologi francesi dichiaravano guerra alle spore della lebbra verde!* Era una lotta senza pietà, in cui era in gioco la sopravvivenza delle due specie, una lotta violenta ed estrema! Il metabolismo del complesso terrestre agiva con inaudita potenza, producendo tre o quattro sostanze destinate ad attaccare e a distruggere il maledetto fungo sconosciuto.

Freddamente, senza lasciare un momento con gli occhi lo schermo fluorescente, il professor Schminck dettava le proprie osservazioni e cronometrava in termini di durata il potere antibiotico del campione.

Nello stesso tempo, sotto un altro microscopio, un collaboratore del professor Schminck stava esaminando un campione giunto contemporaneamente da Mosca. I dati registrati erano altrettanto sorprendenti e il professor Schminck li confrontò con quelli del campione venuto dalla Francia.

I due complessi manifestavano lo stesso vigore antibiotico, la stessa voracità, la stessa rapidità di processo riproduttivo. Ma la muffa creata dagli scienziati russi si mostrò più efficace nella lotta contro il fungo verde. In più il processo di fabbricazione era molto meno complicato di quello della muffa venuta dalla Francia, cosa che permetteva di affrettare i tempi.

Dopo altri esperimenti il professor Schminck notò inoltre che la muffa inviata dai russi poteva essere eliminata, dopo la distruzione del fungo verde, con più facilità dell'altra.

Rifece gli esami più volte, per scrupolo di coscienza, con gli stessi risultati. Poi, da uomo di scienza che ha la vista lunga, ordinò delle analisi destinate a valutare il potere fertilizzante delle due cellule che avevano il compito di difendere l'umanità.

Anche questa analisi rivelò che il campione dei russi era superiore. Con un sospiro di sollievo, e con i suoi appunti in mano, il professore uscì dal laboratorio, si strappò letteralmente di dosso lo scafandro protettivo e s'affrettò a staccare il ricevitore del telefono.

Mentre la silenziosa, immane lotta proseguiva sui cinque continenti dove milioni e milioni d'esseri umani cercavano di difendersi contro l'immonda invasione che trasformava ogni cosa in putredine, lo strano apparecchio invisibile venuto dal pianeta 0-10 planava nel vuoto siderale.

Attenti allo schermo ottagonale dove brillava l'immagine dell'astro 0-3, i due piloti transplutoniani guardavano in silenzio il superbo globo che pareva sospeso nell'etere come un'artistica lanterna giapponese e che lentamente roteava su se stesso come sotto la carezza persistente e ritmica di una brezza.

Il dramma che si svolgeva sulla Terra non era visibile per i due osservatori. Essi non potevano né immaginare la vastità della tragedia di cui erano responsabili, né provare le indicibili sofferenze degli esseri umani nell'agonia del morbo che li aveva colpiti.

Quando Nissirdil metteva in azione l'amplificatore visivo e una immagine s'ingrandiva sullo schermo, le due creature a sette gambe guardavano senza turbamento lo spettacolo che si spiegava davanti ai loro occhi. Avevano, naturalmente, un sentimento di curiosità, ma era qualcosa di simile a ciò che prova un passante che abbia rovesciato un formicaio con un colpo di tacco o a ciò che prova un professore che stia mostrando ai suoi allievi dei bacilli noti, insegnando come procedere alla eliminazione degli stessi. I minuscoli esseri viventi che i piloti del pianeta 0-10 distinguevano sullo schermo, quei corpuscoli bizzarri che si dibattevano freneticamente sotto la marea dilagante dei tappeti di muffa verde e che si movevano in ogni direzione, trasportando i loro morti, rifugiandosi dove avessero speranza di essere isolati dal contagio, erano per loro come batteri al microscopio per noi esseri umani.

Ciò che interessa quei mostruosi, potenti esseri del pianeta 0-10, non erano gli esseri viventi sulla Terra, ma il pianeta da essi abitato. I loro tre occhi rossi avevano una luce di brama frenetica e di fredda crudeltà.

Mousfouzou dondolava la sua orribile testa di struzzo, lisciandosi il pelo sull'addome a forma di limone con le dieci dita senza palmo dei suoi tre bracci tentacolari. Era un gesto che indicava molta soddisfazione: la disfatta del pianeta 0-3 era, infatti, evidente, sicura. La seconda offensiva era riuscita in pieno. Dallo schermo ottagonale si potevano constatare i progressi della muffa verde sul pianeta che una volta appariva di colore azzurro.

Nissirdil mosse una leva. Emettendo i suoni rauchi che costituivano il suo linguaggio, indicò al compagno l'immagine apparsa sullo schermo: l'Oceano Pacifico era una vasta macchia d'un verde intenso. Tutte le acque della Terra erano ormai ricoperte dall'infernale proliferazione!

«E per il satellite 0-3'?» domandò Mousfouzou. «Perché il Consiglio

Supremo non ha ancora dato ordini per l'attacco?»

«Perché è inutile» rispose Nissirdil. «Non potranno resistere a lungo, quando le riserve alimentari verranno loro a mancare. 0-3' non può vivere senza le risorse del pianeta materno...»

«E quanto tempo occorrerà?»

«Non so. Ma che importa? Al massimo tra due o tre ellissi ogni forma di vita sarà scomparsa su 0-3 e noi potremo riprendere il volo per raggiungere la nostra base. Da quel momento la via dell'invasione è aperta. Gli A.T. cominceranno a sbarcare per ripulire le prime zone dal fungo verde e creare le basi di installazione. Dopo, forse, quando le nostre basi su 0-3 saranno fondate, i capi si occuperanno di 0-3', se gli esseri capelluti non saranno ancora tutti periti».

«Speriamo che tutto si concluda presto» borbottò Mousfouzou. «Se il primo attacco non fosse fallito saremmo già padroni del pianeta azzurro, e l'Era Felice sarebbe già cominciata per noi…»

Nissirdil non rispose. S'allontanò dallo schermo ottagonale, scivolò agilmente verso un armadio di materia trasparente che aveva qualche somiglianza col vetro filato. Vi prese una diecina di tavolette oblunghe, sottili e molli, di un giallo pallido.

«Ecco la tua razione per due diggs...» disse, porgendogli cinque delle tavolette.

Ad una ad una le tavolette sparirono nel becco dei due piloti.

Questo alimento sintetico aveva numerosi vantaggi. Era per merito suo che la razza del pianeta 0-10 aveva potuto sopravvivere nonostante le condizioni ostili, e che si facevano di mano in mano peggiori, del loro pianeta. Da che un cataclisma aveva esaurito del tutto le già scarse correnti termiche del loro mondo, la vita vi era diventata impossibile. Ora, le tavolette di materia nutritiva avevano il potere di dare a un transplutoniano la forza di resistenza sufficiente a sopravvivere per quattro o cinque mesi terrestri.

La missione di Nissirdil e di Mousfouzou poteva, per merito delle tavolette nutritive, prolungarsi per settimane e settimane senza il minimo inconveniente. Ne avevano parecchie di riserva e del resto il pilotaggio del loro apparecchio non richiedeva nessuno spreco di energia, essendo mosso da un sistema ingegnosissimo di turbine cosmomotrici a energia cosmica.

Nella sala dei telescopi dell'Osservatorio di Lunatown, tutti erano ansiosamente in attesa di un fatto nuovo.

Nessuno metteva più in dubbio l'audace ipotesi di Harry Stingstoke, che le due epidemie fossero state disseminate sulla Terra da apparecchi provenienti da altri pianeti.

L'apparecchio era chiaramente visibile sullo schermo e i tecnici governativi non credevano ai loro occhi.

Sotto la direzione di Bendenski gli operatori e gli astronomi erano riusciti a captare un'immagine chiarissima della strana macchina volante che stava planando pacificamente a circa cinquantamila chilometri dalla Terra, sicuri della loro invisibilità.

Ma l'apparecchio a infrarossi ideato da Harry lo rendeva visibile. I piloti non parevano essersi accorti d'essere stati individuati, non solo, ma che in quel momento erano sotto osservazione. Nessuno aveva più il dubbio, nel laboratorio, che si trattasse degli autori delle due aggressioni alla Terra.

I tecnici fissavano come affascinati la bizzarra immagine che si delineava sullo schermo, cercando di capire dalle sue linee il principio scientifico o la legge fisica in base alla quale era stato costruito. Non era simile a nulla che esistesse sulla Terra, in fatto di macchine volanti: la sua piattaforma circolare, i suoi enormi tubi verticali parevano sfidare tutte le leggi dell'aerodinamica conosciute dagli uomini.

Il Governatore McLewell, abituato com'era al comando, era nervoso e s'impazientiva di quell'attesa.

«E allora?» domandò nervosamente a Harry. «Ora che siamo riusciti a vedere quel maledetto ordigno e a individuarne la posizione, occorre agire. Che facciamo? Lo attacchiamo immediatamente?»

Il professor Manstein, direttore dell'Osservatorio, disse, dubbioso:

«Non credete che sia meglio catturarlo, invece di distruggerlo? Pensate quante scoperte potrebbero derivare dall'esame di un simile apparecchio! Non soltanto per quanto riguarda la sua costruzione, ma anche per ciò che concerne il pianeta d'origine, la civiltà di questa razza ignota, il grado di evoluzione, ecc.».

Il professor Manstein era un ometto dal viso pieno di rughe. Aveva vissuto esclusivamente per la scienza e non aveva mai trovato nemmeno il tempo per scegliersi una moglie, fondare una famiglia. Era solo, con le sue stelle, i suoi astri, le sue nebulose...

Era logico che anelasse a catturare l'apparecchio ignoto senza distruggerlo, e nel suo entusiasmo dimenticasse perfino la tragedia atroce che si stava svolgendo sulla Terra.

Il Governatore generale li guardò scandalizzato e disse, ruvido:

«Credete sia questo il momento giusto di pensare all'evoluzione delle razze di altri pianeti? Mentre la nostra è in pericolo di morte, mentre milioni di uomini stanno scomparendo?»

Harry intervenne.

«Ad ogni modo, anche ammesso che sarebbe molto interessante catturare l'apparecchio, non abbiamo i mezzi per poterlo fare. Inseguirlo significherebbe dover andare di là dall'orbita di Marte, cosa che le nostre astronavi non hanno la possibilità di fare. Perciò bisogna distruggerlo».

«Ma ne verranno altri!» disse Manstein, acido.

«Lo so», gli rispose Harry, risentito. «L'ho già pensato, naturalmente. Ma poiché abbiamo stretti limiti per difenderci, non possiamo pretendere di fare di più, dobbiamo prendere l'unica soluzione che ci è possibile. Ossia, stabilire una sorveglianza strettissima per il caso che un apparecchio simile cercasse di attaccare nuovamente la Terra».

«E se ne venisse un'intera flotta?» disse McLewell .

«Sorvegliando gli spazi ne saremo avvertiti, ad ogni modo, e cercheremo di difenderci».

«Naturalmente. Ma come faremo a distruggere quell'affare volante, intanto?» chiese il Governatore indicando col mento da bulldog lo schermo. «Avete già un piano, ingegnere?»

«Sì» disse Harry. «Ne ho pensato uno, ma vorrei sottoporlo al giudizio e all'approvazione dei miei colleghi di Washington…»

«Va bene, allora chiamateli subito» disse il Governatore.

Nel frattempo il messaggio miracoloso di Stuttgart era arrivato a Washington, sollevando un'ondata di speranza febbrile. Immediatamente le fabbriche della Chemical Products di Chicago avevano incominciato a produrre i primi complessi «David» e steso la formula standard del nuovo specifico contro la lebbra verde.

Quando Harry Stingstoke riuscì a mettersi in comunicazione col signor Krain all'apparecchio transfonico, questi gli gridò senza lasciargli neanche il tempo di fiatare:

«Sapete la notizia? L'ho saputa anch'io proprio qualche minuto fa. Hanno trovato un rimedio contro la lebbra verde!»

«Ah, ma ne siete sicuro?» chiese Harry, senza fiato per la commozione, ma ancora incredulo.

«Sì. È una notizia ufficiale. Lo stesso Presidente l'ha comunicata. Fra dieci ore il nuovo specifico sarà messo in circolazione».

«È magnifico... pare quasi incredibile, tanto è magnifico!» disse Harry.

«Oh, voi, per quanto crediate di immaginarlo, non potete rendervi conto di ciò che è successo qui, per causa della lebbra verde!» continuò Krain. «La gente adesso sembra impazzita per la gioia! Ci sono bandiere a tutte le finestre. Ecco... è una cosa che sconvolge... non so se mi capite... qualcosa che non si è mai veduta sulla faccia della Terra!»

Harry lo lasciò parlare ancora per qualche minuto, perché capiva come Krain avesse bisogno di dire la sua gioia a qualcuno e come fosse inutile, se prima non avesse esaurito la sua carica emotiva, parlargli di problemi tecnici. Finalmente, quando il torrente di parole di Krain s'andò esaurendo, Harry si limitò a dire:

«Devo togliere la comunicazione, signor Krain. Occorre che informi il Governatore di quanto mi avete detto. Vi richiamerò fra un'ora, intesi?»

«Bene» disse Krain.

Proprio in quel momento un fattorino portava dal palazzo de! Governatore un messaggio col discorso del Presidente degli Stati Uniti.

«La Terra è salva!» gridò Harry a coloro che si trovavano nella sala. «Hanno trovato un rimedio contro la lebbra verde!»

«Che cosa ha detto?»

«Come?»

«Ma dici davvero?»

Le domande si incrociarono, ansiose, commosse.

«Sì. Hanno trovato qualcosa che distrugge la lebbra verde!» ripeté Harry.

«Prego, un minuto di silenzio» disse McLewell che aveva aperto il messaggio presidenziale. «Leggerò il discorso del Presidente degli Stati Uniti, signori!»

In un silenzio che si ristabilì come per incanto, il testo col quale il Capo degli Stati Uniti annunciava al mondo il risultato delle esperienze di Stuttgart e la miracolosa nascita del complesso David, venne ascoltato. Il messaggio finiva con frasi che esortavano a onorare la memoria dei caduti in questa lotta immane e a unire gli sforzi dei sopravvissuti per riprendere la vita normale al più presto possibile. La voce del rude McLewell tremò, rade, rotonde lagrime gli rotolarono sulle guance abbronzate. Il mondo era salvo dalla lebbra verde!

Due ore dopo, Harry riceveva da Washington i pieni poteri per l'esecuzione del suo progetto difensivo contro gli aggressori extraplanetari. Su sua richiesta il Governatore generale convocò i tecnici e i capi della base aereo-spaziale di Lunatown.

X

Il giovane ingegnere era diventato popolare, a Lunatown. Più nessuno lo considerava un utopista, anzi la gente ne aveva fatto una specie di eroe moderno: intrepido, pieno di coraggio e di competenza, con lo spirito aperto a ogni possibilità, l'intelligenza pronta ad affrontare qualsiasi problema, anche quelli che si presentavano pazzeschi nei loro presupposti.

Tutti dicevano a Lunatown, che Harry era il salvatore dell'umanità, per lo meno come lo erano stati Deltour e gli scienziati russi che avevano vinto le epidemie coi loro microscopi.

In realtà, la gente non aveva torto. Svelando la presenza dell'invisibile nemico, Harry aveva reso all'umanità il servizio di poter difendersi da altri eventuali, sornioni attacchi.

In quel momento l'ingegnere stava esponendo il suo piano strategico ai capi militari.

«Occorre partire da un principio che mi pare evidente» diceva. «Cercare di abbattere l'apparecchio nemico con un proiettile significherebbe fallire, non solo, ma probabilmente scatenare una catastrofe le cui conseguenze ricadrebbero su di noi. È logico pensare, infatti, che gli esseri che pilotano l'apparecchio siano muniti di mezzi di difesa altrettanto potenti quanto pare che sia la loro astronave. Io suppongo che il *Lunarjet* scomparso sia stato completamente disintegrato mentre cercava di avvicinarsi all'apparecchio nemico o mentre, senza volerlo, ne incrociava la traiettoria di volo...»

Gli ufficiali della S.O.E. approvarono laconicamente.

Harry continuò:

«Un obice o un razzo teleguidato o autoguidato avrebbe il solo risultato di dare l'allarme all'apparecchio nemico. Capirebbero immediatamente d'essere stati scoperti e metterebbero, presumibilmente, in atto dispositivi che devierebbero i nostri proiettili provocandone lo scoppio a distanza. Dopo di che essi darebbero l'allarme al loro pianeta d'origine, provocando forse terribili rappresaglie. È quindi, questo, un rischio che a mio parere dovremmo cercare di evitare. Lasciamo invece credere a quegli spioni di essere al sicuro e lasciamoli impunemente continuare la loro missione di osservazione del nostro pianeta... Li prenderemo di sorpresa, distruggendoli senza remissione».

«Sì, ma come?» domandò qualcuno.

«Ecco. Il mio piano è molto semplice» proseguì Harry. «Sta ora a voi approvarlo, o no. Si tratta di mobilitare un *Lunarjet* dello stesso tipo di quello scomparso, un *Lunarjet* che caricheremo di bombe disintegranti, che invieremo nello spazio per teleguida, ma non in direzione dell'apparecchio nemico... Per un certo tempo il nostro *Lunarjet* navigherà nello spazio come se compisse una crociera, poi, senza averne l'aria, s'accosterà all'avversario».

«E credete che si lasceranno accostare?» obbiettò uno degli ufficiali.

«Ne ho l'assoluta convinzione!»

«Una convinzione basata su che cosa?»

«Sul fatto che ho navigato a lungo nello spazio alla ricerca del *Lunarjet* scomparso o di un'insolita presenza, così come hanno fatto mille Stratocomet X7 della S.O.E., che sono andati in tutte le direzioni, per giorni e giorni. Qualcuno di questi aerei deve per forza aver incrociato o essere passato nella traiettoria dell'apparecchio nemico, senza che esso manifestasse la sua presenza, né reagisse in qualsiasi modo».

«Escluso quando ha disintegrato il Lunarjet!»

«Il caso del *Lunarjet* è diverso. Il pilota aveva captato qualcosa d'insolito nel suo radar e difatti ne ha dato comunicazione alla base e, dopo aver chiesto l'autorizzazione, ha cambiato rotta, puntando sul misterioso punto che il radar gli aveva segnalato. Ed ora che sappiamo di che si tratta, è facile ricostruire come sono andate le cose. L'astronave nemica, vedendo un apparecchio che gli puntava addosso, e probabilmente credendo che lo facesse per attaccare, lo ha disintegrato. Ma nessun'altro degli apparecchi delle pattuglie di ricognizione è stato abbattuto: ciò che potrebbe provare che la mia opinione è giusta».

Tutti furono d'accordo.

«Insomma» disse Harry «finché il nostro *Lunarjet* non mostrerà di dirigersi sul nemico con intenzioni aggressive, i piloti dell'apparecchio extraplanetario lo lasceranno accostare. Quando la distanza fra i due apparecchi sarà sufficiente, il *Lunarjet* farà agire le sue bombe…»

«Approvato» disse il generale Jorrings, categorico. «Mettiamoci subito all'opera, signori!»

Mentre si stava preparando il *Lunarjet* che doveva fare da esca, Harry non aveva pace.

Stava nella sala dei telescopi, cercando di calmarsi, di ragionare. Ma il pensiero che l'astronave extraplanetaria potesse filarsene via, verso il proprio pianeta, proprio mentre il *Lunarjet* si preparava a distruggerla, lo assillava.

Finalmente arrivò un messaggio del generale Jorrings: tanto l'apparecchio, quanto il dispositivo di teleguida erano pronti. Rimaneva soltanto da sincronizzare le due operazioni: la guida dell'apparecchio carico d'esplosivo e la meticolosa osservazione da parte delle macchine a raggi infrarossi dall'altra.

Gli astronomi che si occupavano di regolare il telescopio in modo da mantenere l'astronave nemica nel campo visivo dello schermo, diedero le ultime posizioni. Dopo di che, stabilito l'itinerario apparentemente assurdo del *Lunarjet*, fu dato il segnale di partenza.

Bendenski s'installò davanti allo schermo, dato che era il più competente in materia.

McLewell arrivò in quel momento per assistere alle diverse fasi dell'operazione. Portava le ultime notizie da Washington.

XI

Con incredibile coraggio, Christiane lottava senza tregua per strappare alla morte i due malati.

Tanto Edward quanto Bessie erano stati colpiti dalla lebbra verde. Edward era coperto di chiazze dalla testa ai piedi e sul petto e sulle cosce la schifosa lebbra aveva corroso la pelle e formato delle piaghe ripugnanti. Ma il ragazzo aveva ancora la forza di sorridere, per far coraggio alla Zia e a Bessie. Questa, distesa nel suo letto come in una palude glauca e fangosa, resisteva coraggiosamente al male per non essere da meno del fratello. Entrambi, per fortuna, erano sfuggiti alla contaminazione degli organi interni.

Dall'alba di quel giorno, grazie a un'audace innovazione messa in atto dal Servizio Nazionale della Salute Pubblica, la distribuzione accelerata del brodo di cultura salvatore era incominciata. I chimici ne avevano fatto versare una certa quantità negli acquedotti urbani che convogliavano l'acqua calda nelle case; in quel momento l'acqua era soltanto tiepida, ma conteneva una quantità sufficiente di batteri David perché le persone colpite potessero incominciare a curarsi immediatamente.

Col viso scavato dalla fatica, gli occhi circondati da un alone scuro per l'ansia, tutta avvolta in una vecchia vestaglia macchiata di verde, i capelli in disordine, le gambe e i piedi nudi, Christiane aveva raccolto le ultime forze per fare i bagni medicamentosi ai due ragazzi.

Dopo averli portati nuovamente nei loro letti, aveva cominciato a buttare secchi d'acqua medicamentosa sui mobili, i tappeti, le porte, i vestiti, i pavimenti, i letti... su tutto ciò che arredava la casa, insomma. Come in qualsiasi altra casa, anche là lo strato di muffa raggiungeva il millimetro almeno di spessore ed era sparsa dappertutto.

Qualche ora dopo Christiane poté notare i primi risultati delle aspersioni medicamentose. I batteri David possedevano una stupefacente voracità, attaccavano la lebbra vegetale con straordinario vigore. Lo strato verdastro che ricopriva tutti i mobili incominciò a sgretolarsi, ad assumere una sfumatura rossa. Qualche ora dopo ancora la crosta che ricopriva tutto incominciò a cadere, dissolvendosi.

Christiane rifece il bagno ai due bambini. Già si poteva notare un miglioramento. Un po' sollevata, vinse la propria terribile stanchezza e aperse nuovamente tutta la casa.

Cercava di non pensare a Edmund. Non poteva fermarsi sul pensiero di dovergli dire, al suo ritorno, che la piccola Nancy e sua moglie, Judith, se ne erano andate per sempre, abbattute dalla peste verde.

Tutti, tutti avevano qualche morto da piangere... Non bisognava pensare al passato, se non si voleva morire di dolore: bisognava continuare a vivere, consacrarsi a coloro che erano sopravvissuti.

La lebbra verde non era riuscita a sterminare completamente la vita sul pianeta, ma le rovine erano incalcolabili e si mormorava che certe razze d'animali e certe specie vegetali erano totalmente perite e per sempre. Ma la vita della specie umana era salva. Bisognava, adesso pensare soltanto a ricostruire sulle rovine...

Nella sala dei telescopi la voce del generale Jorrings risuonò d'improvviso nell'altoparlante:

«A partire da questo momento il nemico è nel raggio d'azione del *Lunarjet*». Un silenzio pesante cadde sulla sala.

«Aspetto l'ordine di sganciare» disse ancora il generale.

Gli occhi di Harry erano fissi sullo schermo.

«Non ancora…» disse, con sforzo. «Fate accostare ancora il *Lunarjet*».

La tensione nervosa di tutti era al culmine. Bendenski aveva la fronte bagnata di sudore. Gli operatori, che non si erano allontanati dagli strumenti dal principio dell'azione, ossia da più di sei ore, erano lividi per l'angoscia.

Bendenski disse ad alta voce una cifra... Harry, con la gola chiusa, fece segno di no.

Sullo schermo si distingueva l'astronave semisferica coi suoi tubi perpendicolari e accanto a questa – a una distanza enorme, in realtà – il minuscolo punto brillante del *Lunarjet*.

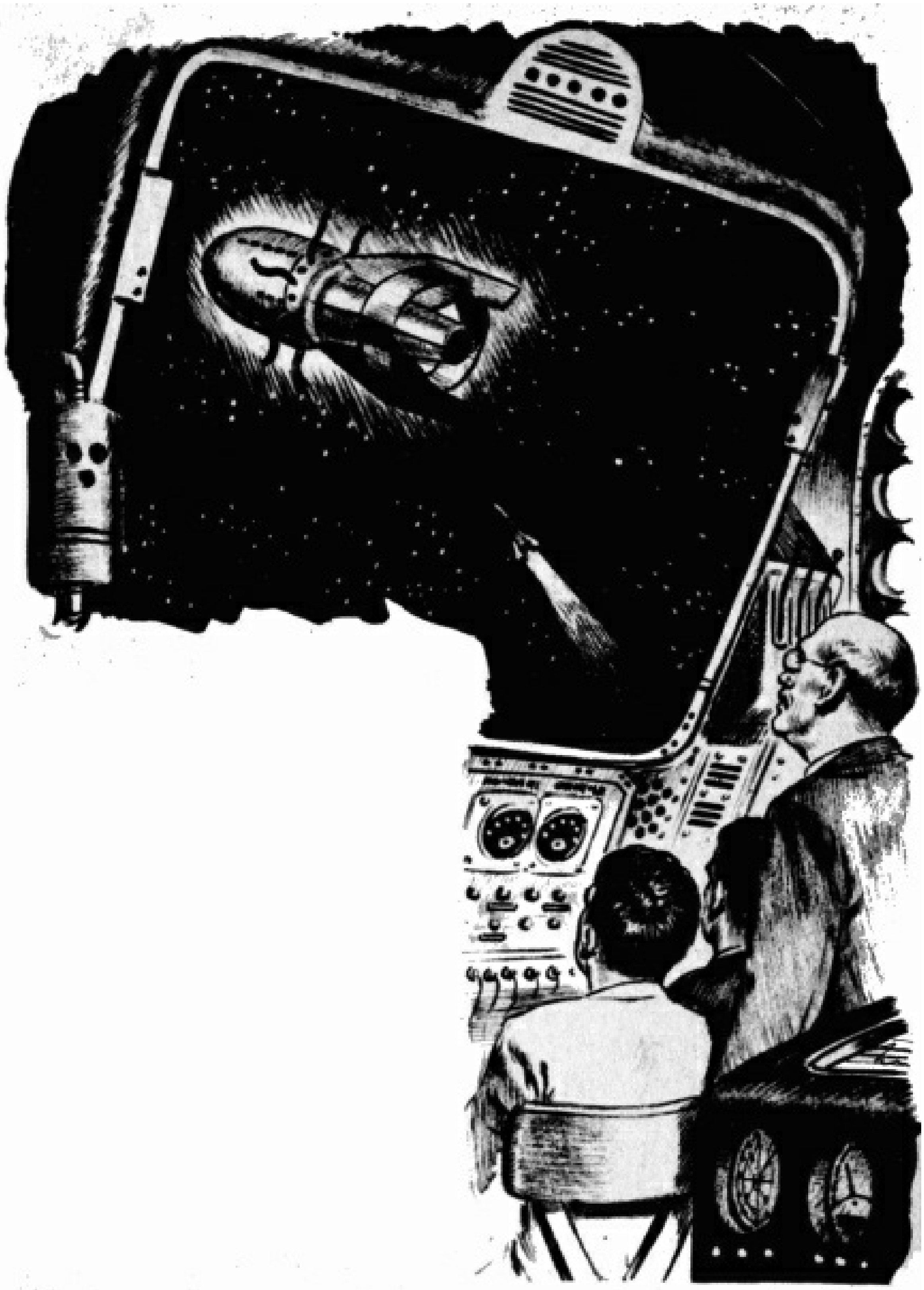
Bendenski d'improvviso trasalì. Aggrottò le sopracciglia, chinandosi verso lo schermo.

«Attenzione!» disse, rauco. «Uno dei tubi verticali ha oscillato!»

Harry si voltò verso il microfono.

«Fuoco!» urlò.

Passò qualche secondo, che parve eterno. I tubi mobili dell'astronave nemica si dispiegarono lentamente, ma agilmente, ponendosi in posizione orizzontale... D'un tratto una macchia di un bianco accecante parve scoppiare sullo



I tubi mobili dell'astronave nemica si dispiegavano lentamente.

schermo, cancellando ogni immagine.

«Toccato!» disse il professor Bendenski, raddrizzandosi e allontanandosi con un movimento istintivo dallo schermo.

Nessuno parlò, tutti trattenevano il respiro...

Quando finalmente la visibilità sullo schermo ridivenne normale, lo schermo era vuoto e si stava a poco a poco oscurando... Nulla più occupava il vuoto spaziale...

Quella notte una chiamata transfonica speciale proveniente d Parigi fu trasmessa a Jérôme Dautrecourt che era con Harry dal Governatore generale, insieme con gli ufficiali della S.O.E. e una ventina d'altre personalità.

Jérôme si fece passare la comunicazione in una stanza vicina.

Era molto pallido. Aveva paura. Sentiva che stava per conoscere notizie penose, forse dolorose e aveva cercato in quei giorni di prepararsi al peggio. Ma adesso che la grande battaglia collettiva era finita, che bisognava riprendere contatto con la propria vita privata, la paura gli mordeva le viscere.

«Dautrecourt?» disse una voce nel microfono.

«Sì. Sono io in persona. Ascolto».

«Dautrecourt, è Sautier all'apparecchio...»

«Professore… sono felice di sentire la vostra voce…». Avrebbe voluto dire: "sono felice che siate vivo", invece. E avrebbe voluto chiedere subito di sua moglie.

Ma non ne ebbe il coraggio. Lasciò parlare il professore.

«Ho ottenuto da Washington che siate ammesso fra i primi passeggeri che saranno ricondotti sulla Terra dal Moonliner in partenza da Lunatown. Ho bisogno di voi, Dautrecourt... Vagot è morto. Ha trascurato di curarsi, per dedicarsi al lavoro... Deltour, invece, ha resistito. Adesso è fuori pericolo... Adesso che possediamo dei batteri più forti dei germi patogeni, non c'è più pericolo per nessuno... Anche i contagi sono stati eliminati dalle misure profilattiche. Non c'è stato alcun caso di lebbra verde sul satellite?»

«No, grazie a Dio! Ma abbiamo lottato su un altro fronte... Abbiamo abbattuto uno strano apparecchio nemico…»

«Cosa? Spiegatevi meglio».

Jérôme riassunse brevemente quanto era accaduto in quelle ultime ore, e come la distruzione dell'apparecchio che aveva seminato morte e rovina sulla Terra fosse dovuta al genio inventivo di Harry Stingstoke.

Sautier rimase per qualche minuto in silenzio, dopo quel racconto. Washington aveva mantenuto il segreto su quei fatti e i popoli della Terra ignoravano ancora ciò che era accaduto negli spazi, a sessantamila chilometri dal globo.

«Una volta ancora» disse finalmente il vecchio professore «l'uomo ha combattuto vittoriosamente per la propria specie e per il pianeta che la ospita. Speriamo che questo serva all'uomo di lezione... che esso apprezzi di più la vecchia Terra che ci è stata madre... Soltanto... ecco, niente ci assicura che ESSI non tornino…»

«Bisognerà sorvegliare continuamente gli spazi» disse Jérôme. «In questo senso la difesa siderale è già stata organizzata; e fra poco entrerà in azione. Non è detta ancora l'ultima parola, ma se è necessario andremo noi stessi a decimare i banditi, anche se si nascondono sul più lontano pianeta del Sistema Solare!»

«Sì... Avete ragione. L'uomo non ha ancora detta la sua ultima parola. A proposito, vostra moglie mi ha mandato un telegramma, un'ora fa. M'incarica di trasmettervi la sua tenerezza e di dirvi che vi aspetta».

«Ah!» disse Jérôme. Christiane, per grazia di Dio, era salva! Inghiottì le lagrime di gioia che gli salivano agli occhi.

«E... non dice nulla di Judith e dei bambini?» chiese.

«Sì... Fatevi coraggio, Jérôme... Vostra sorella Judith e la piccola Nancy sono fra le vittime».

Ci fu un silenzio.

Sautier, dopo la pausa, riprese:

«Tutte le famiglie hanno qualcuno da piangere, Dautrecourt. Cercate di preparare vostro cognato alla dura prova che lo aspetta…»

«Sì… Sì..» balbettò Jérôme, col cuore stretto. «Cercherò, ma…»

«Sapete» disse Sautier, cambiando volutamente argomento. «Quando è stata annunciata la scoperta del rimedio salvatore tutte le strade di Parigi, anzi, del mondo, si sono imbandierate in segno di gioia, senza che nessuno avesse dato ordini... È magnifico non vi pare? È il simbolo di ciò che dobbiamo proporci, Dautrecourt: la felicità della nostra vittoria deve essere più importante del nostro dolore... La vittoria della vita sulla morte è la gioia maggiore, Dautrecourt!»

FINE

UN CARBURANTE
A QUATTRO DIMENSIONI

Racconto di JACK McKENTY

È ovvio che un cubo a quattro dimensioni può essere risolto in 8 cubi; e che un carburante la cui struttura molecolare abbia questa proprietà possa compiere miracoli...

Un carburante a quattro dimensioni

Racconto di Jack McKenty

È ovvio che un cubo a quattro dimensioni può essere risolto in 8 cubi; e che un carburante la cui struttura molecolare abbia questa proprietà possa compiere miracoli...

QUANDO LA SVEGLIA del dottor Allport Brinton si metteva a strepitare, succedeva il finimondo. Era un meccanismo stupefacente: non soltanto mandava trilli di penetrante insistenza, ma accendeva la luce nella camera, chiudeva la finestra e apriva il rubinetto del bagno. Quella mattina, però, tutto ciò non fu affatto apprezzato. Mettendo le gambe giù dal letto, il dottor Brinton malediceva in cuor suo il tecnico che aveva costruito quel meraviglioso apparecchio.

Egli brancolò qualche secondo in cerca delle pantofole, che evidentemente si erano eclissate durante la notte; alla fine rinunciò all'impresa e si avviò a piedi nudi verso il bagno. Stava giusto pensando se un bagno caldo avrebbe fatto bene a quello che gli sembrava un forte mal di testa, quando la sveglia, avendo deciso che se una persona non si sveglia dopo dieci minuti di trilli niente riuscirà a svegliarla, smise di strepitare, fece spegnere la luce, aprire la finestra e chiudere il rubinetto del bagno. In quell'istante il dottor Brinton, stava dirigendosi verso l'armadio a muro, per togliere definitivamente la corrente elettrica: inciampò nelle pantofole e cadde all'indietro sul letto. Non fu necessario un secondo invito: Brinton riprese a dormire.

Considerando il genere di festa alla quale Brinton aveva partecipato la sera precedente, il fatto non poteva sorprendere. Durante i quattordici anni di vita del Campo Ricerche Razzi, le feste, che si tenevano regolarmente ogniqualvolta un volo di prova si concludeva in un fallimento, erano passate dal tipo "bevutina" al tipo "orgia" da cui il Campo usciva parzialmente paralizzato per vari giorni.

Dapprima come capo chimico, poi come direttore del Campo, il dottor Brinton non aveva mancato una sola delle decine di feste che si erano svolte in quei quattordici anni. Quel giorno non riuscì a essere in ufficio prima dell'una pomeridiana. Ma il suo fu un primato: altri non si fecero vedere fino al giorno dopo.

La segretaria di Brinton, che non beveva, entrò nell'ufficio e si fermò dinanzi alla scrivania, battendo nervosamente il piede. Sul viso le si leggeva chiaramente l'opinione che la gente che si ubriaca alle feste è amorale, degenerata e assolutamente inadatta a ricoprire incarichi amministrativi.

«Fra un paio di minuti preferirete esser morto» disse la segretaria. «Leggete questa» e consegnò a Brinton una lettera. Brinton la lesse e strinse i braccioli della poltrona.

«Il senatore MacNeill verrà a farci visita?» gridò allarmatissimo, con voce squittente. «Chiamatemi Audrey, al Ministero della Marina di Washington, subito».

La comunicazione venne immediatamente.

«Comandante Audrey? Parla Brinton del Campo Razzi. Joe MacNeill sta per farci una visita. Non potreste dirottarlo Sì, lo so, ma il senatore sta facendo una delle sue solite ispezioni contro gli sperperi, e noi abbiamo appena fatto un volo di prova ieri. Se quello arriva e ispeziona il campo di prova, non riceveremo più neanche un centesimo. Cercate di trattenerlo una settimana, almeno... E va bene, ci proverò. Però se non venisse sarebbe meglio. Fatemelo sapere, in ogni caso. D'accordo. Arrivederci».

Pochi minuti dopo il dottor Ferber, capo del Reparto Carburanti, diceva a Brinton: «Dobbiamo fare alcune prove di carburante per motori interni. E inoltre abbiamo un paio di carichi ancora per la slitta di accelerazione. Ma forse questo è un po' troppo complicato».

«No, va benissimo. Fate le prove del carburante e della slitta». disse il dottor Brinton. «Sono cose che fanno abbastanza fuoco e rumore. Per il resto, ce la sbrigheremo con qualche intervista. Credo che adesso me ne andrò a dormire».

Il dottor Brinton si riteneva un uomo metodico. Ogni mattina a colazione mangiava uova e prosciutto. Insieme al caffè pomeridiano prendeva una pillola di vitamina. Ed era abituato a otto ore di sonno. Per questo si svegliò a mezzanotte. Era andato a letto, nel pomeriggio, alle quattro e l'abitudine è una cosa difficile da rompere.

Grugnì, si rivoltò, e aspettò che il sonno tornasse. Ma non accadde nulla. Allora si mise supino e rimase, per un po' a fissare il soffitto. Ancora nulla: non si era mai sentito tanto sveglio. Ad un tratto, in un lampo, gli attraversò la mente una di quelle idee che lo avevano reso famoso: un'incursione verso il frigorifero.

In cucina trovò suo figlio Eric che lo aveva preceduto di solo due minuti ed era tutto affaccendato a sistemare sulla tavola formaggio, gelato, burro, dolce e tutto ciò che è necessario a un ragazzo di sedici anni per mantenersi in piena efficienza. Una pila di libri rivelava che Eric aveva appena finito i suoi compiti di scuola. Il dottor Brinton rovistò nel frigorifero, trovò una bistecca di porco che Eric aveva dimenticato e se la portò sulla tavola trionfalmente.

«Oggi abbiamo avuto un brutto colpo» annunciò con la bocca piena.

«Oh?» fece Eric. Stava in guardia, perché temeva che il colpo fosse in relazione col proprio profitto a scuola.

«Abbiamo saputo che il senatore MacNeill viene a farci visita domani. Anzi, oggi; è già passata mezzanotte».

«Oh». Stavolta fu un "oh" di sollievo: un senatore non può mai combinare i guai che combina un professore.

«Non dire continuamente "oh". Con ogni probabilità deciderà di chiudere il Campo e perderemo tutti l'impiego». Si alzò, gettò l'osso della bistecca nell'immondezzaio, si sciacquò le mani al rubinetto e sedette di nuovo.

«Quando verrà a sapere che abbiamo mandato quei quattro razzi-reattori a raffreddarsi sulla Luna in attesa che li raggiungano altri razzi con equipaggio, sentirai gli strilli! "Cinque milioni di dollari per razzo! Ogni razzo pieno di prezioso equipaggiamento, senza parlare del materiale fissionabile il cui valore è incalcolabile!" Dopodiché chiuderà lo stabilimento e il Campo».

Eric avanzò un suggerimento. «Digli la solita storia: che dobbiamo arrivare sulla Luna prima dei russi, eccetera eccetera».

«No» disse il padre dopo aver riflettuto. «No. Spero soltanto che mi senta meglio dopo una bella bistecca». Fece una pausa e concluse: «Be', e ora andiamocene a letto».

Padre e figlio si separarono, ma solo Eric andò a dormire. Brinton entrò in biblioteca, sedette in poltrona, accese la pipa e prese a rileggersi "Come farsi gli amici e come influenzare gli estranei".

Il giorno dopo il dottor Brinton, sul sedile posteriore di una jeep, spiegava al senatore che i razzi nucleari non erano ancora troppo efficienti e che gli schermi necessari a proteggere gli uomini durante il lavoro costavano più del salario degli uomini stessi. Il senatore annotò la parola "inefficienti".

Poco più in là un altoparlante interruppe le spiegazioni di Brinton. «Venticinque, venticinque, venticinque» gridava l'altoparlante. «Cinque-nove, diciotto. Cinque-nove, diciotto. Settantatré, dieci-otto». Il messaggio venne ripetuto varie volte.

L'autista, che aveva rallentato per ascoltare, girò subito la jeep tornando a gran velocità per la stessa via da cui erano venuti.

«Che diavolo succede?» chiese il senatore.

«Venticinque vuol dire allarme» urlò il dottor Brinton, «cinque-nove sta per fuoco ed esplosione nel Reparto Carburanti, cioè diciotto. Settantatré è il mio numero personale e dieci-otto significa che mi vogliono là immediatamente».

Per la prima volta da quando aveva iniziato il suo giro d'ispezione il Senatore apparve impressionato. Ma si arrabbiò di nuovo quando il cappello gli volò via e l'autista non volle fermarsi a ricuperarlo. Pochi secondi dopo la jeep si fermava bruscamente davanti al Reparto Carburanti. Il dottor Brinton saltò a terra ed entrò di corsa nell'edificio lasciando il senatore a litigare con l'autista circa la perdita del cappello.

La sala prove era piena di polvere e di frammenti di vetro. Due tecnici stavano ricevendo le prime cure per alcune ferite di poco conto, mentre il resto del personale sembrava in uno stato di eccitazione festaiola.

Appena vide il dottor Brinton sulla soglia, il dottor Ferber gli si fece incontro.

«L'operatore agli altoparlanti si è impressionato eccessivamente» disse. «Non c'è stato nessun incendio e credo vi sia stata un'implosione piuttosto che un'esplosione. Il nuovo catalizzatore a pressione è andato in pezzi. Harrison è all'ospedale e i due che vedete là sono feriti leggermente. Suppongo che adesso quel ficcanaso di Washington annoterà tutta la faccenda nel suo taccuino».

«Se state parlando di me» disse la voce del senatore alle loro spalle «potete scommettere senz'altro che prenderò nota di tutto ciò. E, a proposito, consiglio a entrambi di mettere un annuncio sul giornale cercando un nuovo impiego».

Brinton si crogiolava in un sogno piacevolissimo; nel corso del quale egli aveva già tagliato in ventotto pezzi il senatore MacNeill, chiuso i pezzi in scatolette di alluminio e reso radioattivo il tutto a mezzo della pila atomica del Campo. Stava per l'appunto sorridendo davanti agli obiettivi delle macchine da presa televisiva, pochi istanti avanti di lanciare nello spazio per la prima volta nel la storia della umanità un'aeronave mossa da energia senatoriale, quando la sveglia, che aveva aspettato malignamente proprio quell'istante, distrusse il suo sogno e lo svegliò.

Così cominciò il giorno successivo alla visita del senatore. In un accesso d'ira, Brinton si avventò contro l'armadio a muro e prese a calci, a piedi nudi, l'infame elettrico che alimentava la stupefacente sveglia. Era intento a tentar di formare per la quarta volta la combinazione che avrebbe dovuto far cessare il petulante trillo del meccanismo, quando si accorse di aver le estremità bagnate. Il suo calcio doveva aver stabilito qualche contatto, e l'acqua del bagno stava allagando la stanza. Per prevenire una inondazione fu costretto a precipitarsi da basso a girare l'interruttore dell'impianto centrale.

Privo di corrente, dovette rassegnarsi a una colazione fatta di sugo di frutta gelata, cereali gelati e latte gelato. Appena arrivato in ufficio, si fece portare una tazza di caffè bollente.

Insieme alla tazza di caffè la segretaria gli portò alcune lettere.

«Sono da firmare» annunciò allegramente per rincorarlo. Gli versò una seconda tazza e aggiunse: «Il nuovo sistema di schedario funziona stupendamente». Il volto di Brinton si rischiarò un po', ma soltanto perché dentro il suo stomaco la montagna di neve cominciava a sciogliersi. E la segretaria continuò trionfalmente: «Qualcuno del Reparto Carburanti ha telefonato che qualcosa ha già passato la linea gialla e potrebbe passare anche quella azzurra».

La segretaria non fu mai certa se il dottor Brinton avesse girato intorno alla scrivania o fosse volato sopra. Batté le palpebre e quando riaprì gli occhi Brinton non c'era più.

Il dottor Brinton dovette farsi largo a gomitate nella sala prove, per arrivare davanti all'analizzatore. Questo era collegato al capannone di prova dove un motore a razzo in miniatura stava sputando lingue accecanti di fiamma azzurra. L'analizzatore rendeva evidenti i risultati della prova su un grafico che portava impresse quattro curve colorate, in quest'ordine: Terra, Luna, Luna, Terra.

Se la prima curva segnata Terra, color rosso, veniva oltrepassata, voleva dire che il carburante in prova era in grado di far abbandonare il nostro pianeta da un razzo con equipaggio a bordo. Se era oltrepassata anche la curva gialla, seconda nell'ordine, il razzo poteva in teoria arrivare, sul satellite e sbarcarvi un equipaggio. Diversi razzi, con a bordo solo zavorra, erano già stati lanciati, ma le prove erano fallite: il carburante, sebbene fosse il migliore di cui si disponesse, non era riuscito a superare la linea gialla, nei precedenti esperimenti.

La seconda curva lunare, di colore azzurro, stava a indicare la possibilità di ripartire dalla Luna con lo stesso carburante; mentre l'ultima curva, color verde, indicava un ipotetico ritorno sulla Terra.

Ora, la punta dell'analizzatore aveva già superato la curva azzurra e stava già a metà strada verso la curva verde!

«Che roba è?» chiese il dottor Brinton.

«È quello che abbiamo lasciato nel catalizzatore, ieri dopo l'esplosione» rispose Ferber. «È stato Harrison a scoprirla. Subito dopo esser stato ferito, venne trasportato all'ospedale. Ho telefonato laggiù stamattina, ma quel somaro del dottore mi ha detto che gli hanno tolto anche l'appendicite, approfittando del fatto che già stava là dentro. È ancora sotto l'azione dell'anestetico e non gli potremo chiedere nulla per qualche altra ora».

«Non fa niente» disse Brinton. «Sappiamo che questa roba funziona. La analizzeremo. Dobbiamo sapere *perché* funziona».

Ma le ore che seguirono videro un dottor Brinton sempre più amaro e disilluso.

Venne per prima la brutta notizia che la accertata presenza dell'azoto nel composto richiedeva un procedimento di analisi assai più lungo e complicato di quello normale. Poi venne la scoperta che aveva lasciato a casa la pipa. E finalmente vennero ì risultati che dicevano che ci si trovava di fronte al 281,6 per cento di carbonio. Brinton restò senza fiato, disfatto. Non riusciva a spiccicare una parola, ma solo a mormorare che 281,6 per cento era una cosa assolutamente impossibile.

Ferber prese il foglio di carta con i risultati e si mise a controllarli attentamente e pazientemente. Gli altri assistenti ispezionarono minutamente le macchine e la microbilancia per scoprire eventuali errori di misurazione. Tutto risultò in ordine. Tecnici e scienziati restarono a fissarsi senza parole per un minuto. Poi si rimisero ancora una volta al lavoro.

Con quattro assistenti, il dottor Brinton e il dottor Ferber ripeterono l'analisi della combustione. La ripeterono col massimo della cura e della precisione; ognuno controllò almeno un paio di volte ogni formula. Ma il risultato fu ancora carbone nella proporzione del 281,6 per cento. Brinton sentiva il proprio cervello paralizzato.

Mentre teneva ancora gli occhi fissi sul risultato, udì uno dei tecnici che si lamentava della vita in generale e della chimica in particolare. Diceva il giovanotto: «O quei pidocchiosi di libri sono incompleti, oppure questa formula strutturale non appartiene al nostro mondo».

Qualcosa scattò nel cervello di Brinton.

Afferrò un pezzo di carta e buttò giù un piccolo diagramma. Poi andò a consultarsi col dottor Ferber.

«Non potrebbe darsi che Harrison sia partito da un fenolo ad anelli concentrici?» chiese. Ferber annuì, riflettendo. Brinton gli mostrò il diagramma. «Quale figura geometrica vi rammenta questo disegno?»

Ferber vi dette un'occhiata.

«È proprio così» disse. «Dal momento che i diagrammi in genere vengono tracciati su di un solo piano, dubito che qualcuno abbia potuto notare la cosa prima di ora. Quando la sostanza viene compressa, è naturale che si debba piegare su se stessa». Fece una pausa e guardò il calendario. «Quattro settimane?» chiese.

«Per me va benissimo» disse il dottor Brinton. «Sistemerò i dettagli. Voi occupatevi del carburante. Harrison vi potrà fornire gli elementi di questo tipo, ma probabilmente esistono vari altri carburanti basati sullo stesso principio. Uno di essi potrebbe risultare più efficiente».

Si scusò, andò al telefono e chiese un numero di Washington. Gli dettero la comunicazione immediatamente.

«Pronto, senatore MacNeill?» disse Brinton. «Che ne direste di presenziare come ospite d'onore a una festicciola?»

Brinton riuscì a scorgere, oltre il cerchio dei giornalisti che lo assediavano, il senatore MacNeill che parlava, parlava, parlava instancabilmente a capo della lunga tavolata.

«È a suo completo agio» disse il dottor Brinton. «Ne avrà ancora per una buona mezz'ora. Ed ora, signori, veniamo a noi. Mi avete chiesto che specie di carburante sia quello che abbiamo scoperto. Avete tutti avuto il formulario ciclostilato che contiene ogni informazione; e riceverete quanto prima le copie del discorso del senatore. Aveva inoltre presenziato alla prima trasmissione radiotelevisiva dei nostri uomini sulla Luna, avvenuta alcune ore fa. Mi pare che abbiate abbastanza materiale per fare i vostri articoli».

Uno dei giornalisti domandò: «Che cosa è un cubo quadrimensionale?».

«Ci vorrebbe un matematico per spiegarvelo» disse il dottor Brinton «ma proverò ugualmente. Una retta ha una dimensione, un quadrato ne ha due, un cubo ne ha tre. Un cubo quadrimensionale ne ha quattro. Un cubo può essere trasformato, aprendolo e distendendolo su un piano, in sei quadrati, mentre un cubo quadrimensionale può essere disteso in otto cubi. Il nuovo carburante scoperto ha una struttura molecolare simile a quella di un cubo quadrimensionale disteso. Se si applica a questa struttura una certa pressione, essa si piega su se stessa e si trasforma in un cubo quadrimensionale; in tal modo occupa meno spazio e contemporaneamente, la pressione diminuisce.

«L'applicazione pratica di questo fatto si ha quando si è in grado di chiudere, ad esempio, otto libbre di questa struttura in una scatola di latta da una libbra. Le altre sette libbre aleggiano intorno alla scatola nella quarta dimensione. Non appena si inizia la combustione, la struttura viene distrutta, e così rientra dalla quarta dimensione nelle tre dimensioni normali. Ora, molte persone mi hanno assicurato che la cosa non può funzionare. Molto probabilmente queste persone hanno ragione, se si eccettua il fatto che invece la cosa funziona. Se avete altre domande da pormi, sarebbe bene che prima bevessimo qualcosa. Il mio compito qui al Campo è finito, e vorrei festeggiare l'avvenimento».

Esattamente alle sette e mezzo si udì un lieve scatto e la sveglia iniziò il suo abituale lavoro di trilli, chiusura di finestra, accensione di luce e apertura del rubinetto del bagno.

Il dottor Brinton allungò pigramente un braccio fuori dalle lenzuola e girò l'interruttore che si era fatto installare vicino al letto. Tutto tornò allo stato primitivo: la luce e i trilli svanirono, la finestra si riaprì e l'acqua gorgogliò un altro paio di secondi dal rubinetto del bagno.

Un gorgoglio ancor più lieve venne dal letto dove il dottor Brinton, con un sorriso di felicità sulle labbra, era risprofondato nel sonno, perfettamente soddisfatto di esser diventato disoccupato dopo aver scoperto il carburante che era in grado di far volare le astronavi su e giù per il sistema solare.

Fine

Jack McKenty, *Wait for weight,* 1952

Alla deriva nell'infinito

Romanzo di Robert Heinlein

Alla deriva nell'infinito

romanzo di Robert A. Heinlein

Puntata 3 /6

Hugh ebbe un cenno di approvazione.

«Si: credo di capire».

«Naturalmente, è anche lecito supporre che Jordan abbia potuto foggiare il mondo in qualche altra forma che quella della Nave, se ciò corrispondeva ai suoi fini. Quando l'uomo era più vicino alla sua infanzia, e più dotato di senso poetico, gli uomini pii, religiosi, rivaleggiavano nell'inventare mondi fantastici, che Jordan avrebbe potuto creare. Una corrente, per esempio, inventò l'intero mito di un mondo alla rovescia, costituito di interminabili estensioni di spazio vuoto a eccezione di puntolini di luce e di mostri mitologici senza corpo. Lo chiamarono mondo celeste, o cielo, quasi in opposizione alla solida realtà della Nave. Parrebbe che non fossero mai stanchi di almanaccare su questo loro mondo fantastico, inventando sempre nuove particolarità, creando immagini di quello che loro credevano fosse. Immagino che lo facessero a maggior gloria di Jordan, e chi potrebbe dire ch'Egli abbia ritenuto inaccettabili i loro sogni? Di questi tempi abbiamo cose più serie a cui attendere».

A Hugh non interessava molto l'astronomia. Perfino la sua mente non provveduta era stata in grado di vedere nel folle spreco d'ogni cosa implicito nell'astronomia un intento che non bisognava prendere alla lettera. Tornò quindi a problemi più a portata di mano.

«Dato che i mutanti sono il seme del peccato, perché non facciamo nessun tentativo di spazzarli via? Non sarebbe un gesto che ci avvicinerebbe al compimento dei Disegni di Jordan?»

Lo scienziato rifletté.

«È una domanda interessante» disse alla fine «e merita una risposta aperta, diretta. Dato che dovrai diventare uno scienziato, avrai bisogno di conoscere la risposta. Cerca di vedere il problema da questo punto di vista: c'è un numero definito di esseri umani in seno alla Ciurma che la Nave può accogliere in sé. Se il nostro numero dovesse accrescersi illimitatamente, verrebbe il giorno in cui non ci sarebbero più buoni pasti per nessuno di noi. Non è quindi meglio che qualcuno muoia in qualche scontro con i mutanti anzi che si debba un giorno essere tanto numerosi da doverci scannare a vicenda per un pezzo di pane?

«Le vie di Jordan sono imperscrutabili: perfino i mutanti rientrano nei suoi disegni».

Era un'idea che sembrava ragionevole, ma Hugh non ne era ancora sicuro.

Ma quando fu trasferito in servizio attivo come scienziato subalterno nello svolgimento delle funzioni della Nave, si accorse che le opinioni differivano notevolmente. Come si soleva, fu comandato in servizio per un certo periodo di tempo presso il Commutatore. Non era un lavoro molto faticoso; si trattava soprattutto di verificare il materiale di rifiuto portato da ognuno dei villaggi, tenere la contabilità degli apporti e accertarsi che nessun materiale reclamabile fosse introdotto nelle camere di raccolta. Ma la sua attività lo pose a contatto con Bill Ertz, il vicedirettore dei servizi tecnici, un uomo che non aveva che due o tre anni più di lui.

Parlò con Ertz delle cose imparate da Nelson e rimase quasi scandalizzato dalle idee del collega.

«Mettiti bene in testa questo, pivello» gli disse Ertz. «Qui stiamo svolgendo un'attività pratica adatta a uomini di spirito pratico. Levati dalla mente tutte quelle sciocchezze romantiche. I disegni di Jordan! Roba per tenere i contadini al loro posto, ma non lasciarti far fesso! Non ci sono

Disegni... oltre a quelli che possiamo studiare noi nel nostro interesse. La Nave ha bisogno di luce, calore ed energia per la cucina e l'irrigazione delle colture idroponiche. La Ciurma non può tirare avanti senza queste cose ed è proprio questo che ci fa padroni della Ciurma.

«Quanto a tutta questa sentimentale tolleranza verso i mutanti, vedrai un giorno o l'altro delle gran novità. Tieni chiusa la bocca e stattene molto vicino a noi».

Lo colpì che tutti si aspettassero da lui una solidarietà fondamentale, istintiva coi più giovani del gruppo degli scienziati. Quei giovani costituivano un gruppo compatto in seno a un più vasto gruppo, uomini tenaci che lavoravano duramente per un miglioramento di condizioni su tutta la Nave, in base alle loro idee. Erano un gruppo compatto, perché un principiante che non sapesse vedere le cose dal loro punto di vista durava poco tra loro. O non sapeva stare all'altezza della situazione e in breve si trovava ricacciato tra le file dei contadini, o, come accadeva più spesso, si accorgeva di aver combinato qualche grosso guaio e finiva nel Commutatore.

E Hoyland cominciò ad accorgersi che avevano ragione loro.

Erano realisti. La Nave era la Nave. Era un fatto che non esigeva nessuna spiegazione. Quanto a Jordan... chi Lo aveva mai visto, chi Gli aveva mai parlato? Che cos'erano quei vaghi Suoi Disegni? Scopo della vita era vivere. Un uomo nasceva, viveva la sua vita, e infine se ne andava al Commutatore. Era semplice e chiaro, senza misteri complicati, senza Viaggi sublimi a chi sa che Centauro. Queste romantiche favole non erano che residui dell'adolescenza della razza, avanti che gli uomini imparassero ad avere la comprensione e il coraggio necessari a guardare in faccia la realtà.

Hugh smise presto di stillarsi il cervello sull'astronomia e la fisica mistica e tutte le altre mitologie che aveva imparato a idolatrare. Lo divertivano ancora, più o meno, i Versi del Principio e tutte le vecchie leggende sulla Terra – che diavolo era, poi, la "Terra"? – ma ora cominciava a rendersi conto che tali cose potevano essere prese sul serio solo da bambini e da gente mezzo idiota.

E poi c'era tanto da fare. I giovani, pur riconoscendo l'autorità nominale degli scienziati più anziani, avevano progetti loro, il primo dei quali era lo sterminio sistematico dei mutanti. Oltre a ciò, le loro intenzioni erano ancora fluide, ma essi facevano conto di trarre il massimo profitto da tutte le risorse della Nave, compresi i livelli superiori. I giovani erano in grado di portare a compimento i loro piani senza venire a una rottura con gli anziani, dato che gli scienziati più innanzi negli anni non si curavano più che tanto della routine della Nave. Il Comandante attualmente in carica era diventato così grasso che non metteva quasi mai piede fuor della sua cabina; era il suo aiutante, del blocco dei giovani, che provvedeva alla bisogna.

Hoyland non aveva mai posto gli occhi sul Direttore delle Mac-chine se non una volta, quando comparve per partecipare alla cerimonia religiosa del prender posto per la manovra d'atterraggio.

Il piano di annientamento dei mutanti esigeva frequenti e sistematiche ricognizioni dei livelli superiori. Era stato nell'eseguire uno di questi servizi di pattuglia che Hugh era caduto in un'altra imboscata tesagli da un mutante.

Mutante ch'era stato più preciso nel tiro della sua fionda. I compagni di Hoyland, costretti a ritirarsi dinanzi al numero soverchiante degli avversari, lo avevano lasciato per morto.

Joe-Jim Gregory stava giocando a scacchi con se stesso. C'era stato un tempo in cui avevano giocato a carte insieme, ma Joe, la testa a dritta, aveva avuto il sospetto che Jim, l'elemento di sinistra della coppia, barasse, a tutto spiano. S'erano quindi bisticciati, ma poi non avevano voluto insistere, dato che avevano imparato presto nella loro vita congiunta che due teste su un sol paio di spalle, devono necessariamente trovare un modo o l'altro di andare d'accordo.

Gli scacchi erano andati molto meglio. I quattro occhi potevano vedere la scacchiera e dubbi e disaccordi non erano più possibili.

Un pesante battere alla porta metallica della cabina interruppe la partita. Joe-Jim sguainò la sua lama a giavellotto e la tenne in equilibrio nel palmo, pronto ad usarla in un batter d'occhi.

«Avanti!» urlò Jim.

La porta si aprì, l'uomo che aveva picchiato entrò a rinculoni nella cabina – ch'era il solo modo sicuro, come tutti sapevano, di presentarsi al cospetto di Joe-Jim – rivelandosi un nano di non più d'un metro e trenta d'altezza, ma quanto mai muscoloso e quadrato. Portava abbandonato sulla spalla potente il corpo d'un uomo, sostenendovelo con una mano.

Joe-Jim ringuainò il suo coltellaccio. -

«Posalo per terra, Bobo» ordinò Jim.

«E chiudi la porta» soggiunse Joe. «Ora si può sapere che cosa abbiamo lì?»

Era un giovanotto, morto, con ogni probabilità, sebbene non si vedesse nessuna ferita sul suo corpo. Bobo gli palpò una coscia.

«Ce lo mangiamo?» domandò pieno di speranze. Un rivoletto di saliva gli scorreva di tra le labbra eternamente dischiuse.

«Forse» temporeggiò Jim. «Lo hai ammazzato tu?»

Bobo scosse la testa piccina.

«Bravo Bobo» disse Joe, approvando. «Dove lo hai colpito?»

«Bobo colpito lui qui».

E il microcefalo premette un pollice esageratamente largo contro il corpo supino nella regione tra l'umbelico e la clavicola.

«Un bellissimo colpo» approvò Joe. «Non avremmo potuto fare meglio con un pugnale».

«Bobo bel colpo» ripeté con convinzione lo gnomo. «Vuoi vedere come si fa?»

E fece dondolare la fionda, invitante.

«No, piantala» disse Joe, quasi con dolcezza. «Non abbiamo vo-glia di vedere; vogliamo farlo parlare».

«Ci pensa Bobo, ora» disse pronto il nano, che con semplice brutalità si accinse subito a mantenere la sua promessa.

Joe-Jim con una manata lo allontanò e si dette personalmente ad applicare metodi meno drastici, anche se altrettanto dolorosi, di quelli preferiti dal nano. Il giovane infatti sussultò e aprì subito gli occhi.

«Lo mangiamo?» domandò ancora Bobo.

«No», disse Joe. «Da quanto tempo non mangi?» domandò Jim.

Bobo scosse la testa e si stropicciò lo stomaco con una pantomima molto descrittiva, per indicare che da gran tempo non metteva più niente nello stomaco... da troppo tempo, comunque. Joe-Jim si diresse verso un armadietto a muro nella parete metallica, lo aprì e ne trasse un grosso pezzo di carne, un cosciotto, si sarebbe detto; lo tenne a mezz'aria per un istante, mentre Jim lo fiutava e Joe tirava in là la testa arricciando il naso in un'espressione di disgusto; Joe-Jim lanciò il pezzo di carne a Bobo, che lo prese al volo.

«Ora, fila!» ordinò Jim.

Il nano trotterellò via, chiudendosi la porta alle spalle. Joe-Jim si avvicinò allora al prigioniero.

«Su, parla» disse Jim. «Chi diavolo sei?»

Il giovane fu scosso da un lungo brivido, si portò una mano al capo, e a un tratto parve mettere tutto quello che lo circondava di nuovo a fuoco, perché abbozzò l'atto di alzarsi dal pavimento, annaspando e sgambettando contro le condizioni di gravità quasi nulla dominanti a quel livello della Nave, e, finalmente in piedi, cercò alla cintola il coltello.

Ma il suo coltello era sparito.

Joe-Jim invece aveva di nuovo sfoderato il suo e lo stava brandendo con aria significativa:

«Cerca di fare il bravo e non ti accadrà nulla di male. Si può sapere come ti chiami?»

Il giovane si umettò le labbra con la punta della lingua e i suoi occhi fecero frettolosamente il giro della stanza.

«Avanti, parla!» ordinò Joe.

«Ma perché stare a perder tempo con lui?» disse Jim. «Per me, è buono soltanto da mangiare. Meglio richiamare Bobo».

«Non c'è fretta» rispose Joe, «siamo sempre in tempo a farlo dopo. Prima, voglio parlare con lui. Come ti chiami?»

Il prigioniero lanciò ancora un'occhiata al coltello dell'uomo bicipite e mormorò:

«Hugh Hoyland».

«Non è un nome che ci dica molto» ribatté Joe-Jim. «Che cosa fai di mestiere? da quale villaggio provieni? e soprattutto che cosa fai nella zona dei mutanti?»

Ma ormai. Hoyland era offeso e risentito. Nemmeno la punta del coltello contro le costole riuscì a fargli fare qualcosa di più del mordersi le labbra.

«Fesserie!» disse Joe. «Non è che uno stolido colono. Non ci pensiamo più!»

«Vogliamo finirlo ora?»

«No; aspettiamo. Rinchiudilo».

Joe-Jim aprì la porta d'un piccolo scomparto laterale e vi spinse dentro Hoyland con la punta del coltello. Richiuse poi la porta, mise il chiavistello e tornò alla partita.

«Sta a te muovere, Jim».

Lo stanzino in cui Hugh Hoyland era stato rinchiuso, era completamente al buio. Il giovane si assicurò in breve al tatto che le lisce pareti di acciaio erano del tutto senza rilievo. Alla fine si distese sul pavimento e si abbandonò a un'inutile fantasticheria.

Ebbe tutto il tempo di fantasticare e di pensare, e anche di addormentarsi e di risvegliarsi più d'una volta. E tempo, soprattutto, di avere fame, una gran fame e sete, una sete torturante.

Quando Joe-Jim ritrovò abbastanza curiosità per dare un'occhiata al suo prigioniero, aprendo la porta della cella, Hoyland non gli si rivelò subito in piena vista, Aveva progettato innumerevoli volte quello che avrebbe fatto quando avesse visto riaprirsi la porta e l'occasione favorevole gli fosse stata offerta, ma quando l'evento tanto atteso si verificò, Hugh era troppo debole, in stato semi-comatoso. Joe-Jim dovette trascinarlo fuori dello stambugio.

Il trattamento a cui il suo corpo era sottoposto gli rese parzialmente la sua comprensione. Si levò a sedere e si guardò intorno.

«Disposto a parlare ora?» domandò Jim.

Hoyland aprì la bocca, ma non ne uscì suono alcuno.

«Non vedi che ha il corpo troppo essiccato per poter parlare?» disse Joe al suo gemello. E a Hugh: «Parlerai, se ti daremo un po' d'acqua?»

Hoyland mostrò un'espressione stupita e infine annuì vigorosa-mente.

Joe-Jim ritornò dopo qualche istante con una brocca d'acqua. Hugh bevve ingordamente, s'interruppe, e parve sul punto di svenire.

Joe-Jim gli tolse la brocca di mano.

«Basta per ora» disse Joe. «Parlaci di te».

Hugh obbedì: particolareggiatamente, mostrando ogni tanto d'aver bisogno d'essere incoraggiato per farlo.

Hugh accettò la condizione *de facto* di schiavitù senza offrire particolare resistenza e senza eccessivo turbamento spirituale. La parola "schiavo" non figurava nel suo vocabolario, ma la condizione era frequente fino alla banalità in ogni contingenza che avesse mai visto. C'erano sempre stati coloro che impartivano ordini e coloro che li eseguivano: non sarebbe stato capace d'immaginare altra condizione, nessun altro tipo di organizzazione sociale. Era legge di natura.

Ma, naturalmente, pensava alla fuga.

Fare progetti di evasione fu il massimo a cui seppe giungere.

Joe-Jim indovinò quello che gli passava per la mente e un bel giorno spiattellò tutto quanto in tavola:

«Non metterti idee balzane in testa, ragazzo» gli disse Joe. «Senza un coltello, non potresti scendere nemmeno per tre livelli, in questa parte della Nave. E anche se riuscissi a rubarmi un coltello, non ce la faresti lo stesso ad arrivare dove la gravità conta. E poi, c'è Bobo».

Hugh attese per qualche istante, come doveva, prima di ripetere:

«Bobo?»

Jim sorrise e rispose:

«Abbiamo dato a Bobo il permesso di macellarti, appena ti avesse colto a metter fuori la testa dal nostro scompartimento, senza di noi. Ora dorme presso la porta e passa quasi tutto il suo tempo là fuori nella speranza di vederti fare un'imprudenza».

«È stato giusto fare così» disse Joe. «C'è rimasto troppo male, quando abbiamo deciso di tenerti noi».

«A proposito» propose Jim, girando la testa verso quella di Joe «perché non ci divertiamo un po'?» E volgendosi di nuovo verso Hugh: «Sai lanciare i coltelli?»

«Certo» rispose Hugh.

«Fammi vedere quello che sei capace di fare. Ecco, a te». Joe-Jim gli porse il loro coltello. Hugh lo prese, bilanciandolo nella palma, per valutarne il peso. «Prova sul mio bersaglio».

Joe-Jim aveva un bersaglio di materia plastica, applicato sulla parete più lontana della cabina, davanti alla sua poltrona favorita; ed era su quel bersaglio che si allenava e si teneva in esercizio.

Hugh prese la mira e con un gesto del braccio troppo rapido per poter essere seguito dallo sguardo, lanciò il coltello. Era ricorso al lancio di sotto mano che permette di raggiungere il massimo risultato con il minimo di mezzi, il pollice sulla lama, le altre dita unite.

La lama si piantò vibrando nel bersaglio, proprio al centro della zona tutta bucherellata che stava a dimostrare i progressi degli sforzi di Jim-Joe.

«Bravo!» approvò Joe. «Che te ne pare, Jim?»

«Lasciamogli il coltello e vediamo di quanto è capace di allontanarsi».

«No, non sono d'accordo» si oppose Joe.

«Perché?»

«Se vince Bobo, noi restiamo con un servo di meno. Se vince Hugh, perdiamo tutt'e due. Sarebbe uno spreco inutile».

«E va bene. Se proprio ci tieni».

«Ci tengo. Hugh, va' a staccare il coltello dal bersaglio».

Hugh obbedì. Non gli era passato per il capo, di usare il coltello contro Joe-Jim. Il padrone era il padrone. Per il servo aggredire il padrone non solo era cosa che ripugnava al suo senso morale, ma era addirittura un'idea così barbara e mostruosa che non lo aveva nemmeno sfiorato.

Hugh s'era aspettato che Joe-Jim rimanesse impressionato della sua istruzione di scienziato. Ma non era andata affatto così. Joe-Jim, ma soprattutto Jim, amava la discussione. Dopo aver essiccato Hugh di tutto quel che sapeva, lo gettò, per così dire, da parte. Hoyland si sentì umiliato. Dopo tutto, non era uno scienziato? Non sapeva forse leggere e scrivere?

«Smettila», gli disse Jim. «Leggere è la cosa più facile di questo mondo. Io sapevo già leggere prima ancora che tuo padre fósse nato. Credi forse d'essere il primo scienziato che io abbia al mio comando? Gli scienziati... puah! sono tutti un mucchio d'ignorantoni!»

In un tentativo di ristabilire il suo prestigio intellettuale, Hugh riferì le teorie degli scienziati del gruppo dei giovani, il rigido realismo, il pratico funzionalismo della loro mentalità, che respingeva ogni interpretazione religiosa e accettava la Nave per quello che era. Si aspettava fiduciosamente che Joe-Jim approvasse questo punto di vista; gli sembrava corrispondere a quelle due mentalità.

Le due teste gli risero in faccia.

«Ma davvero» insistette Jim, quand'ebbe cessato di sbuffare «voi altri giovani botoli siete tanto presuntuosi e stupidi! Ma siete veramente peggio della generazione che vi ha preceduto!»

«Eppure, hai appena finito di dire» ribatté Hugh, in tono offeso «che tutti i nostri concetti religiosi non sono altro che spazzatura! È proprio quello che pensano i miei amici. Vogliono rinunciare a tutte le vecchie superstizioni».

Joe stava per rispondere, quando Jim lo interruppe per dire:

«Perché perdere tempo con lui, Joe? Non vedi che il suo è un caso disperato?»

«No, non è vero. Mi diverte moltissimo questa discussione. È il primo col quale abbia parlato non so più da quanto tempo che abbia probabilità di vedere la verità. Cerchiamo ora... sì, voglio vedere se è una testa quella che ha sulle spalle o semplicemente una suppellettile per appendervi le orecchie».

«E va bene» si rassegnò Jim «ma cercate di non fare troppi schiamazzi. Ho voglia di schiacciare un pisolino».

La testa di sinistra chiuse gli occhi e dopo qualche istante s'udì un lieve ronfare. Joe e Hugh ripresero la loro discussione in un mormorio discreto:

«Il guaio di voi altri giovani» disse Joe «è che quando non potete capir bene una cosa, vi mettete in testa che non possa essere vera. Mentre con i vostri anziani si trova un altro inconveniente: tutto quello che non hanno potuto capire hanno voluto reinterpretarlo come se dovesse significare qualche altra cosa e solo allora hanno creduto di capire. Nessuno di voi ha tentato di credere delle parole molto chiare per quello che dicevano, cercando poi di comprenderle in base a come erano scritte. Oh, siete tutti troppo maledettamente sottili e presuntuosi: se una cosa non potete capirla, non è dunque così, deve significare per forza qualche altra cosa!»

«Insomma, che cosa vuoi dire?» domandò Hugh, sospettoso.

«Il Viaggio, per esempio. Che cosa significa per te il Viaggio?»

«Oh, per me non significa più niente ormai. È un termine vuoto di senso, usato per colpire l'immaginazione dei contadini».

«E quale sarebbe il suo significato ufficiale, accettato?»

«Be'... è dove si va quando si muore, o per meglio dire quello che si fa quando si muore. Morendo si fa un Viaggio per il Centauro».

«E che cosa sarebbe il Centauro?»

«Sarebbe... bada bene che io ti espongo le risposte secondo la concezione ortodossa, io personalmente non credo a tutte queste fanfaluche... è la mèta, il punto di arrivo del Viaggio, un luogo dove tutti sono felici e si mangiano deliziose vivande».

Joe sbuffò di sarcasmo. Jim interruppe il ritmo del suo ronfare, aprì un occhio e si ricompose nel sonno con un lieve grugnito.

«Vedi, che è come dicevo io?» rispose Joe alla fine, a voce molte bassa. «Nessuno di voi usa ben il suo cervello. Non ti ha mai colto il dubbio che il Viaggio sia proprio quello che gli antichi libri intendevano fosse... la Nave e la Ciurma essendo in realtà in movimento, in viaggio verso una meta?»

Hoyland rifletté.

«Ora non vorrai che io ti prenda sul serio! Ma è una impossibilità fisica, un assurdo! La Nave non può andare in nessun posto. Essa è già ovunque. Noi possiamo fare un viaggio lungo la sua estensione, attraversandola tutta, ma il Viaggio, deve avere per forza un significato simbolico, spirituale, ammesso che ne abbia uno».

Joe implorò Jordan che gli desse la forza di pazientare.

«Senti» disse «questo ora cerca di mettertelo bene in codesta tua dura e spessa corteccia di testa che hai. Immagina un luogo che sia molto più grande della Nave, con la Nave dentro, la quale si muove. Riesci a immaginarlo?»

Hugh tentò. Fece veramente uno sforzo durissimo. E alla fine scosse il capo.

«È troppo insensato» disse. «Non ci può essere nulla di più grande della Nave. Non può, esistere uno spazio che la contenga».

«Oh, maledetto il diacono! Senti... non puoi immaginare uno spazio esterno alla Nave? eh? Prova a perforare la Nave, attraverso tutti i suoi livelli, in una direzione qualunque, in tutte le direzioni. A un tratto la Nave finisce, c'è il vuoto, là fuori, no? Lo capisci, questo, ragazzo mio?»

«Ma non c'è nulla sotto l'ultimo livello. Ecco perché è il livello più basso».

«Senti, se prendi un coltello e cominci a scavare un buco nel pavimento del livello più basso, dove ti porterebbe questo buco?»

«Ma non puoi scavare un buco nel pavimento. È troppo duro».

«Immagina di poterlo fare e di scavare un buco molto profondo. Dove uscirà questo. buco?»

Hugh chiuse gli occhi e si provò a immaginar di scavare un buco nel pavimento dell'ultimo livello. Come se il pavimento fosse molle, molle più del formaggio.

Cominciò a intravvedere qualche vaga possibilità, una possibilità che gli sconvolgeva la mente, gli sovvertiva lo spirito. Si sentiva precipitare, sprofondare in un vuoto, oltre una fossa da lui scavata, un buco che non aveva né ponti né livelli sotto di sé. Aprì gli occhi, e disse parlando rapidissimo:

«Ma è una cosa terribile! Non posso crederla!»

Joe-Jim si alzò in piedi.

«Ti aiuterò io a crederla» disse quasi minaccioso «dovessi farti rompere l'osso del collo, per riuscirvi». Si avviò verso la porta esterna e l'aprì. «Bobo!» chiamò. «Bobo!»

La testa di Jim scattò su, eretta: «Cosa c'è? Che cosa succede?» «Conduciamo Hugh dove non c'è peso».

«Perché?»

«Per fargli entrare un po' di comprendonio in quella zucca che ha per testa».

«Un'altra volta».

«No, voglio farlo subito».

«Va bene, va bene, non c'è bisogno di urlare tanto. Non vedi, comunque, sono già sveglio?»

Joe-Jim Gregory era quasi unico nella sua, o loro, capacità di usare il cervello, così come lo era nella struttura corporea. In qualunque circostanza sarebbe stato una personalità autorevole; tra i mutanti era inevitabile che dovesse dominarli, comandarli in ogni cosa, vivere anche dei loro servigi.

Ne avesse avuto la volontà, è concepibile che sarebbe stato capace di organizzare i mutanti per combattere e sopraffare la Ciurma propriamente detta.

Ma era un impulso che gli mancava. Era per temperamento un intellettuale, uno spettatore, un osservatore. Lo interessavano il "come" e il "perché" delle cose, e la sua volontà di azione era soddisfatta nei limiti naturalmente delle comodità e del benessere materiali.

Se le due menti fossero nate in due normali gemelli, e in seno alla Ciurma, è quasi certo che Joe-Jim sarebbe scivolato entro il mondo degli scienziati come la soluzione più facile e naturale al problema di guadagnarsi la vita; e, divenuto scienziato, avrebbe tratto un discreto diletto dalla discussione e dalla pratica della scienza. Ma nel mondo dei mutanti e nelle sue particolari condizioni, era privo di compagnie mentali e aveva in piacevole ozio consumato gli anni di tre generazioni a leggere e rileggere i libri che i suoi accoliti avevano rubato per lui.

Le due metà della sua duplice personalità avevano discusso e analizzato quello che avevano letto, giungendo quasi inevitabilmente alla conclusione abbastanza logica del presupposto della necessaria esistenza della storia e del mondo fisico, meno che in una cosa: il concetto di fatti immaginarii era loro completamente estraneo: trattavano i romanzi di cui la spedizione Jordan era stata fornita esattamente come trattavano i testi e le opere di divulgazione.

Era questo che li aveva portati alla loro più grave diversità di opinione. Jim considerava Allan Quartermain come il più grand'uomo che fosse mai vissuto; Joe sosteneva a spada tratta John Henry.

Entrambi amavano fanaticamente la poesia; erano capaci di recitare a memoria pagine e pagine di Kipling, e amavano quasi, allo stesso modo Rhysling "il cieco cantore degli spazi cosmici".

3/ 6 Continua

Robert A. Heinlein, *Universe,* 1941

CURIOSITÀ SCIENTIFICHE
secondario
Batteria

Curiosità Scientifiche

Charles Fort
Apostolo dell'assurdo

Il ricordo di uno strano personaggio conforta, nei paesi anglosassoni, la memoria e la speranza degli innumerevoli seguaci di fantascienza: Charles Fort, bizzarra figura di solitario, denigratore della scienza ufficiale e instancabile indagatore di tutti quei fenomeni inesplicabili, assurdi, di cui gli scienziati – diceva – negano l'esistenza per il semplicissimo fatto che, chiusi nel loro dogmatismo, non sanno spiegarli. Fu Charles Fort il primo a lanciare l'idea che la Terra e l'umanità siano già da tempi immemorabili schiave d'una civiltà infinitamente superiore, inconoscibile; fu Charles Fort il primo ad avvertire che da migliaia di anni l'atmosfera terrestre è percorsa da dischi, sigari e altri strani oggetti volanti; sempre lui a fare un'infinità di altre strane "scoperte". Eric Frank Russell è uno dei molti scrittori di fantascienza che confessa di dovere alle teorie del Fort l'ispirazione dei suoi romanzi migliori; Arthur Clarke è un altro che si dice figlio spirituale del solitario pensatore americano; e in America Bradbury, Williamson, Heinlein, Boucher, Van Vogt, per non citare che i più noti, sognarono da ragazzi e meditarono sulle sconvolgenti teorie di Charles Fort.

Il Libro dei Dannati

Narra la scrittrice americana Miriam Allen DeFord sulla rivista "The Magazine of Fantasy and Science Fiction" d'avere trovato un giorno del lontano 1921 in una libreria di Oakland, California, un volume dal titolo inquietante: *II Libro dei Dannati*. Era scritto in uno stile bizzarro, tra l'apocalittico e il telegrafico-giornalistico. L'autore, Charles Fort, era completamente sconosciuto alla signora, che tuttavia, portatosi il libro a casa, confessa di essere rimasta alzata tutta la notte a leggere il libro in compagnia del marito.

I "dannati" erano i fatti autentici, provati, che la scienza ortodossa condannava o ignorava, perché non rientravano nei suoi schemi preconcetti di indagine e scoperta. Da almeno vent'anni, il Fort raccoglieva tutti gli avvenimenti incredibili che la stampa mondiale riferiva, i rapporti di seri testimoni oculari, insomma tutti quei fatti dalla origine misteriosa, in un suo archivio complesso e ordinato; e teorie per lo meno ingegnose cominciavano a formarsi nella sua mente. Si trattava, per esempio, di gente bruciata viva senza che le vesti che indossava si fossero nemmeno bruciacchiate. scomparse inesplicabili di animali seguite da brusche apparizioni altrettanto inesplicabili in ambienti non adatti alla vita di detti animali (piogge di rane e pesci viventi in località desertiche a tre o quattrocento chilometri dal fiume o dallo stagno più vicini), macchine volanti e dirigibili visti da centinaia di persone gran tempo innanzi che avesse inizio l'èra dell'aviazione, orme ed impronte dove ovviamente nulla o nessuno poteva essere passato... insomma, decine e decine di fenomeni ultra-inesplicabili, tutti verificati, ri-verificati, e infine vagliati ancora una volta definitivamente.

Tutti fatti, questi, (e la stampa contemporanea – si badi bene – non cessa di riportarne, anche se la maggioranza del pubblico li attribuisce a invenzioni giornalistiche, o a spazi vuoti da riempire, o a testimonianze di persone esaltate o superstiziose), tutti fatti che non potevano essere negati allora come adesso da lettori dalla mente bene aperta. Ma le teorie adottate da Fort erano ancor più stupefacenti nei loro tentativi di soluzione dei mille enigmi quotidiani: la Terra, per esempio, era immobile nello spazio; non "pianeti" propriamente detti, ma lande finitime erano i suoi prossimi vicini nello spazio cosmico, le stelle, non i loro satelliti planetari, erano sede di vita.

La pioggia di pietre

Lo scrittore e divulgatore di cose scientifiche, Maynard Shipley, marito di Miriam Allen DeFord, scrisse allora a Fort, presso l'editore, una lettera d'ammirata protesta per l'enorme quantità di inoppugnabili dati citati e di conclusioni offensivamente anarchiche, dal punto di vista scientifico, che Charles Fort aveva prodigato nel suo nuovo libro uscito frattanto (1923) sotto il titolo di *New Lands*. Dopo qualche mese una risposta giunse da Londra, dove il Fort s'era recato per raccogliere altri "fatti dannati" nel British Museum: miniera inesauribile, per un uomo dalla mentalità acuta e indagatrice del ribelle americano. Da quella risposta nacque tra Fort e la coppia d'intellettuali americani un'amicizia epistolare che non doveva interrompersi che nel '32 con la morte di Charles Fort. «Nel 1922», scrive la signora DeFord «c'era stata una delle misteriose e ricorrenti piogge di pietre, di cui sono piene le cronache di tutti i paesi del mondo, presso Chico, in California. Mi recai a Chico a investigare dietro preciso incarico di Fort ed io stessa vidi una pietra cadere da un punto indeterminabile del cielo limpidissimo e posarsi con la leggerezza di un uccello ai miei piedi. Le innumerevoli domande ch'ebbe poi a rivolgermi Fort e la cura meticolosa ch'egli dimostrò nel voler riferiti i minimi particolari con la più grande chiarezza mi rivelarono molte cose sulla serietà e la tenacia con cui voleva giungere al fondo d'ogni sua indagine: serietà e tenacia così intense, infatti, da ridurlo praticamente cieco per un'infiammazione agli occhi troppo affaticati».

Theodore Dreiser, che lo aveva conosciuto negli anni in cui il grande autore di *Una Tragedia Americana* dirigeva la rivista "New Broadway Magazine", dove Fort aveva pubblicato molti racconti giovanili, ebbe a dire di lui, sia pure esagerando: «La più affascinante figura letteraria americana dal tempo di Poe».

In *Wild Talents*, uscito postumo, questo singolare ingegno di ribelle malinconico e introverso – era un ometto dal corpo minuto, gli occhi celati dietro lenti spessissime, baffetti pepe e sale e capelli ordinati, lisci su una grande fronte rigonfia, da personaggio dickensiano, affronta il mondo della cosiddetta magia, stregoneria e spiriti maligni (è il libro al quale Teodoro Sturgeon deve di essersi scoperto la vocazione di scrittore di racconti e romanzi ispirati alla parapsicologia e agli esperimenti condotti da Rhine alla Duke University). Anche in questo libro Fort afferma la sua tesi in base alla quale tutti i grandi fenomeni inesplicabili in cui sembra essere diviso il mondo sono uniti dalla «sottintesa unità che è l'elemento di fusione del caos apparente». Oltre all'altro grande concetto Fortiano, oggi fondamento ispiratore della fantascienza più popolare, ma 30 anni fa veramente nuovo e impressionante: «Io ritengo che il genere umano sia proprietà d'altri. Direi che noi apparteniamo, siamo oggetto di proprietà, di qualcuno. Che qualcosa possieda questo pianeta...»

"Che ne sa lei?"

Ma non ostante le sue apparenti eccentricità tra il profetico e il bizzoso, (Fort, per esempio, negava qualunque fondamento scientifico all'astronomia, nella quale scriveva che avrebbe potuto credere, se una cosa come l'astronomia fosse mai esistita), in realtà Charles Fort era mente profonda ed equilibrata, cauto e prudente nell'esame obiettivo d'ogni realtà esterna come gli stessi scienziati che fingeva di prendere tanto facilmente a gabbo. Suo vero scopo, nel cercar di gettare il ridicolo sull'aureola d'infallibilità della scienza era quello di spingere la gente comune a pensare con la propria testa, a studiare da sé, in perfetta obiettività, i fenomeni la cui indagine era ormai terreno esclusivamente riservato alla casta degli scienziati, ecc. Il suo interesse era tutto concentrato sugli aspetti e i fenomeni più svariati della vita. La vita era per lui un prodigio meraviglioso che ogni giorno gli si rivelava di nuovo. E la fisica e l'astronomia erano i suoi più grandi amori. Ma quando conversava con fisici e astronomi, Fort aveva il difetto di commentare ogni loro affermazione scientifica con domande così concepite: «Oh, davvero? E scusi, ma lei come fa a saperlo?». Spesso riusciva loro molto difficile rispondere; e ancor più difficile conservargli l'amicizia.

Poco si sa -della sua vita privata. Vita, comunque, priva di eventi esteriori degni di nota: le sue avventure erano tutte interiori, mentali. Era nato in Albany, nello Stato di New York, nel 1874, il 9 agosto. Stenti e privazioni rallegrarono la sua infanzia, la sua tetra giovinezza, la maturità. Avrebbe voluto studiare biologia, scienze naturali, ma non ebbe mai i mezzi per entrare all'università. Da ragazzo aveva imparato l'arte dell'imbalsamatore per poter meglio conservare tutti gli esemplari di animali d'ogni genere di cui s'era riempito la casa. Per vivere aveva dovuto fare il cronista e collaboratore con articoli e racconti ai periodici a cavallo del secolo, quando Dreiser lo aveva conosciuto. Fort s'era trasferito a New York, intorno al '900 (s'era sposato a ventidue anni con Anna Filan, che non aveva mai preso molto sul serio le ricerche e le idee del marito), e nel 1908 aveva cominciato a raccogliere il suo famoso archivio di "dannati". L'idea sembra che gli venisse il giorno in cui si rese chiaramente conto dell'enorme quantità di cose bizzarre, insolite, straordinarie che gli accadevano intorno e che incontravano il suo gusto per l'improbabile e l'assurdo. Allora, gradualmente, in quella serie di eventi fortuiti cominciò a vedere un disegno, un quadro dalle linee coerenti, e le sue teorie cominciarono a enuclearsi, mentre la ricerca per un disegno sempre più chiaro del quadro doveva diventare il motivo dominante della sua vita. Cieco e malato di cuore, morì il 3 maggio del 1932. La moglie, che non gli aveva mai dato figli, morì cinque anni dopo.

Sebbene le cronache ufficiali del pensiero e delle lettere non tengano conto di lui, con Charles Fort è scomparso uno degli ingegni più insoliti di questa misteriosa specie di creature viventi ch'è il genere umano. Ignoto in vita, ebbe a suo scopo nel mondo di creare in seno alle masse popolari del suo tempo, l'amore per il prodigioso, l'inconoscibile, la speranza in un mondo di cose invisibili, irraggiungibili dai nostri sensi, una specie di Metafisica ad uso dei semplici e degli incolti. In quei fenomeni che ufficialmente si vogliono ascrivere alla fantasia di menti rozze e superstiziose egli volle vedere e far vedere una realtà che, se pur sempre materiale, è talmente al di là delle nostre possibilità di scoperta fisica, da assumere le tinte meravigliose e rincoranti del miracolo. Allo spirito materialistico della scienza ufficiale ha voluto dare il sogno d'una scienza serafica; alle galassie degli astronomi, intenti solo alla ricerca di quali gas ardano nelle stelle, quali sostanze siano, volle sostituire una versione moderna delle sfere celesti e la speranza di un empireo. In lui era il sublime stupore del fanciullo, che scopre il miracolo d'ogni cosa veduta per la prima volta, e questo divino stupore – ch'è già preghiera – volle che tutti i suoi simili ritrovassero nel loro cuore.

Sono superstiziosi i lepidotteri?

La generazione. successiva alla sua ha trovato infatti nel suo seno – e non negli Stati Uniti soltanto – innumerevoli ammiratori, estimatori, seguaci di Fort. La fantascienza migliore deriva da lui in linea più che diretta. A questo ha contribuito non poco la sua capacità espressiva;

immediata, caustica, paradossale, innovatrice. Per lui, un uomo non scompare, non è nemmeno teleportato, ma «tradotto nell'assoluto positivo». «Sono convinto che ogni essere è l'infinita serie e che tutto ciò che è stato, sarà, sia pur con differenze nelle particolarità, ancora».

Oppure il tono risentito, apocalittico, del profeta offeso:

«...L'oblio di un segreto che è stato proclamato da valanghe e cateratte di fuoco celeste, balbettato da fiumi di sangue di popolazioni schiacciate e si tramanda nel monumento eretto da immense rovine...» E ancora: «Non sono affatto persuaso che le formiche gettino semi in obbedienza a scopi o istinti agricoli. Forse presero l'abitudine di immagazzinare semi nel modo in cui lo scoiattolo accumula ghiande. Mi convincerei solo quando non le vedessi mai correre nei loro magazzini in cerca di cibo, ma sempre aspettare che i semi germoglino e fruttifichino, dopo aver sotterrato i semi in attesa della futura semina...». «Posseggo un bizzarro campione di creatore di rumori: la Falena dal Teschio. Squittisce come un topo e il suono ha tutta l'aria di essere vocale. Come questo suono sia prodotto, è un mistero, pure è un fatto che la falena non è violinista». E più oltre: «La farfalla Kalima, che sembra una foglia morta, ha fama di farlo volutamente. Forse la Falena dal Teschio imita una testa di morto? Sono superstiziosi dunque i lepidotteri? Direi ad ogni modo che tutto ciò che è cospicuo in una specie può ritrovarsi, meno appariscente, in altre specie. A me sembra che tutti gli animali inferiori, con tutte le loro reazioni e adattamenti divenuti automatici, si trovino in uno stato di sonnambulismo, come i cinesi. Ma i cinesi si stanno svegliando. Non è forse lecito supporre che qualcosa possa un giorno ridestare le formiche e spingerle a tramare contro la civiltà dell'uomo?»

Come si vede, in ognuna di queste sue osservazioni si ritrovano le tesi care a varie branche della fantascienza. Tutta l'opera di Charles Fort, che si compone di quattro o cinque volumi, è una serie di osservazioni bizzarre, suscitatrici di idee nuove, di nuovi orientamenti e direzioni di ricerca.

Non per nulla Ben Hect definì affettuosamente Fort «l'Apostolo dell'Eccezionale e il Prete Scherzoso dell'Improbabile»...

Biblioteca Uranica 43

{1} I Quats sono composti di ammonio sotto forma di lunghe catene d'atomi. Il loro nome deriva dalla loro struttura. Sono agenti potentissimi di disinfezione.